

# IL NUOVO ORDINE MONDIALE

H.G. WELLS





IL NUOVO ORDINE MONDIALE  
H.G. Wells

**Editori** Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

**Direttore editoriale** Dario Emanuele Russo

**Redattrice** Dafne Munro / Isabella Trapani

**Correzione di bozze** Federica Fiandaca

**Coordinamento editoriale** Giuseppe Bellomo

**Traduzione** Dario Emanuele Russo e Federica Fiandaca

**Impaginazione** Alessio Manna

Titolo originale: The New World Order

H.G. Wells 1939

Urban Apnea Edizioni, 2023

Viale Campania 25, 90144 Palermo

[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)

[urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)

ISBN: 9791280639165



**Finanziato  
dall'Unione europea**  
NextGenerationEU



**MINISTERO  
DELLA  
CULTURA**





## INTRODUZIONE

### L'intervista di H.G. Wells a Iosif Stalin a Mosca nel 1930 per il magazine *New Statesman*

---

Wells: Le sono molto grato, signor Stalin, di aver accettato questo incontro.

Di recente sono stato negli Stati Uniti, dove ho avuto una lunga conversazione con il Presidente Roosevelt per cercare di comprendere quali fossero i suoi obiettivi principali. Ora sono venuto qui da lei per chiederle cosa sta facendo per cambiare il mondo.

Stalin: Non molto.

Wells: Viaggio come un uomo comune, e da uomo comune osservo ciò che accade intorno a me.

Stalin: Gli uomini importanti come lei non sono “uomini comuni”. Naturalmente, solo la storia può dire quanto sia stato importante questo o quell’uomo; in ogni caso, lei non osserva il mondo come un “uomo comune”.

Wells: Non sto fingendo umiltà. Quello che intendo dire è che cerco di vedere il mondo con gli occhi dell’uomo comune e non come un politico, come uomo di partito o da funzionario pubblico. La visita negli Stati Uniti mi ha entusiasmato. Il vecchio mondo della finanza sembra stia crollando e la vita economica del Paese si sta riorganizzando su

nuove linee guida. Lenin ha dichiarato: “Dobbiamo apprendere come si fanno gli affari, imparando dai capitalisti”.

Oggi invece i capitalisti dovrebbero imparare da voi a cogliere lo spirito del socialismo. Mi sembra che quello che accade negli Stati Uniti sia una profonda riorganizzazione, la creazione di un'economia pianificata, cioè socialista. Lei e Roosevelt procedete da due punti di partenza diversi. Ma non c'è forse una relazione di idee, una parentela di visioni tra Mosca e Washington? A Washington mi ha colpito la stessa cosa che vedo qui: si costruiscono uffici, si stanno creando enti di regolamentazione statale, si organizza un servizio civile. La necessità, come per Lei, è la capacità direttiva.

Stalin: Gli Stati Uniti perseguono un obiettivo diverso da quello che noi perseguiamo qui nell'URSS.

L'obiettivo a cui mirano gli americani nasce dai problemi di mercato, dalla crisi economica. Gli americani vogliono superare la crisi potenziando l'attività capitalistica privata, senza cambiare le basi economiche. Stanno cercando di ridurre al minimo il crollo, le perdite causate dal sistema economico esistente. Qui, però, come sa, al posto della vecchia base economica distrutta è stata creata una base economica completamente diversa, nuova. Anche se gli americani di cui parla raggiungeranno in parte il loro obiettivo, cioè ridurre al minimo le perdite, non distruggeranno le radici dell'anarchia insita nel sistema capitalistico esistente. Stanno preservando il sistema economico che deve inevitabilmente portare, e non può che portare, all'anarchia nella produzione. Quindi, nella migliore delle ipotesi, non si tratterà di riorganizzare la società o di abolire il vecchio sistema sociale che dà origine all'anarchia e alle crisi, ma di limitarne alcuni eccessi.

Idealmente, forse, gli americani pensano di riorganizzare la società; oggettivamente, invece, ne stanno preservando le basi attuali.

Ecco perché, oggettivamente, non ci sarà alcuna riorganizzazione della società.

E non ci sarà nemmeno un'economia pianificata. Che cos'è l'economia pianificata? Quali sono le sue caratteristiche? L'economia pianificata cerca di abolire la disoccupazione. Supponiamo che sia possibile, pur preservando il sistema capitalistico, ridurre la disoccupazione al minimo.

Sicuramente nessun capitalista accetterebbe mai l'abolizione della disoccupazione, la rimozione delle riserve dei disoccupati, il cui scopo è quello di esercitare una pressione sul mercato del lavoro per garantire un'offerta di manodopera a basso costo. Ecco una delle rendite dell'economia pianificata della società borghese. Inoltre, l'economia pianificata presuppone un aumento della produzione in quei settori industriali che producono beni di cui le masse popolari hanno particolarmente bisogno. Ma ognuno sa che l'espansione della produzione nel capitalismo avviene per motivi completamente diversi, che il capitale fluisce in quei rami dell'economia in cui il tasso di profitto è più alto. Non costringerai mai un capitalista a subire una perdita per sé e ad accettare un tasso di profitto più basso per soddisfare i bisogni del popolo. Senza sbarazzarsi dei capitalisti, senza abolire il principio della proprietà privata dei mezzi di produzione è impossibile creare un'economia pianificata.

Wells: Sono d'accordo con gran parte di ciò che ha detto.

Ma vorrei sottolineare che se un Paese nel suo complesso adotta il principio dell'economia pianificata, se il governo, gradualmente, passo

dopo passo, inizia ad applicare coerentemente questo principio, l’oligarchia finanziaria sarà finalmente abolita e il socialismo, nel senso anglosassone del termine, sarà compiuto. L’effetto delle idee del “New Deal” di Roosevelt è molto forte e, a mio parere, si tratta di idee socialiste. Mi sembra che invece di sottolineare l’antagonismo tra i due mondi dovremmo, nelle attuali circostanze, sforzarci di stabilire una lingua comune per tutte le sinergie costruttive.

Stalin: Quando parlo dell’impossibilità di realizzare i principi dell’economia pianificata preservando le basi economiche del capitalismo, non intendo affatto sminuire le eccezionali qualità personali di Roosevelt, la sua iniziativa, il suo coraggio e la sua determinazione. Senza dubbio Roosevelt è una delle figure più significative tra i capitani del mondo capitalista contemporaneo. Per questo motivo vorrei sottolineare ancora una volta che la mia convinzione che l’economia pianificata sia impossibile nelle condizioni del capitalismo, non significa che io abbia dei dubbi sulle capacità personali, sul talento e sul coraggio del Presidente Roosevelt. Ma se le circostanze sono sfavorevoli, neanche il capitano più talentuoso può raggiungere l’obiettivo di cui parla.

In teoria, naturalmente, non è preclusa la possibilità di marciare gradualmente, passo dopo passo, dalle condizioni del capitalismo verso l’obiettivo che lei chiama socialismo, nel senso anglosassone del termine.

Ma come sarà questo “socialismo”? Nella migliore delle ipotesi, imbriigliare in qualche misura i rappresentanti più sfrenati del profitto capitalistico e aumentare l’applicazione del principio di regolamentazione all’economia nazionale. E tutto ciò va benissimo. Ma non appena Roosevelt, o qualsiasi altro governante del mondo borghese contemporaneo, procederà con qualcosa di serio contro le fondamenta del

capitalismo, subirà inevitabilmente una sconfitta totale. Le banche, le industrie, le grandi imprese e le grandi aziende agricole non sono nelle mani di Roosevelt. Sono tutte proprietà private. Le ferrovie, la flotta mercantile, ogni cosa appartiene ai privati. E infine, l'esercito di operai specializzati, gli ingegneri, i tecnici non sono sotto il comando di Roosevelt, ma di proprietari privati; tutti lavorano per i privati. Non dobbiamo dimenticare le funzioni dello Stato nel mondo borghese. Lo Stato è un'istituzione che organizza la difesa del Paese, organizza il mantenimento dell'ordine; è un apparato per la riscossione delle tasse. Lo Stato capitalista non si occupa di economia in senso stretto; quest'ultima non è nelle sue mani. Al contrario, lo Stato è nelle mani dell'economia capitalista. Per questo motivo temo che, nonostante tutte le sue energie e abilità, Roosevelt non riuscirà a raggiungere l'obiettivo di cui parla, se davvero è questo il suo obiettivo. Forse, tra diverse generazioni, sarà possibile avvicinarsi in qualche modo a questo obiettivo; ma personalmente ritengo che non sia molto probabile.

Wells: Forse credo con più convinzione di lei nell'interpretazione economica della politica. La tecnologia e la scienza moderna hanno messo in moto enormi sinergie per una migliore organizzazione e un miglior funzionamento della comunità, cioè per il socialismo. La progettazione e la regolamentazione dell'azione individuale sono diventate necessità tecniche, a prescindere dalle teorie sociali. Se iniziamo con il controllo statale delle banche e poi seguiamo con il controllo dei trasporti, delle industrie pesanti, dell'industria in generale, del commercio e così via, un controllo così capillare equivarrà alla proprietà statale di tutti i settori dell'economia nazionale. Questo sarà il processo di socializzazione. Socialismo e individualismo non sono

opposti come il bianco e il nero. Esistono molti stadi intermedi. C'è un individualismo che rasenta il brigantaggio e ci sono una regolamentazione e un'organizzazione che sono l'equivalente del socialismo. L'introduzione dell'economia pianificata dipende, in larga misura, dagli organizzatori dell'economia, dall'intelligenzia tecnica qualificata che, poco a poco, può essere convertita ai principi di un'organizzazione socialista. E questa è la cosa più importante. Perché l'organizzazione viene prima del socialismo.

Senza organizzazione, l'ideale socialista resta un mero ideale.

Stalin: Non esiste, né dovrebbe esistere, un contrasto inconciliabile tra l'individuo e la collettività, tra gli interessi della singola persona e gli interessi della società. Non dovrebbe esserci questa antitesi, perché il socialismo non nega, ma combina gli interessi individuali con quelli della collettività. Il socialismo non può prescindere dagli interessi individuali. Solo la società socialista può soddisfare gli interessi delle persone. Anzi, la società socialista è l'unica in grado di salvaguardare con fermezza gli interessi dell'individuo. In questo senso non esiste un'inconciliabilità tra individualismo e socialismo. Ma davvero possiamo negare l'esistenza di un contrasto tra le classi, tra la classe agiata, capitalista, e la classe lavoratrice, proletaria?

Da un lato abbiamo la classe che possiede le banche, le fabbriche, le miniere, i trasporti, le piantagioni nelle colonie. Queste persone non vedono altro che i propri interessi, la ricerca del profitto. Non si sottomettono alla volontà della collettività; cercano di subordinare la collettività alla loro volontà. Dall'altra parte abbiamo la classe dei poveri, la classe sfruttata che non possiede né fabbriche né banche, ed è costretta a vivere vendendo la propria forza lavoro ai capitalisti,

senza la possibilità di soddisfare le sue esigenze più elementari. Come si possono conciliare interessi e desideri diametralmente opposti? Per quanto ne so, Roosevelt non è riuscito a trovare la via della conciliazione. E trovarla è di fatto impossibile, come dimostra l'esperienza. Tra l'altro, lei conosce la situazione degli Stati Uniti meglio di me, perché non ci sono mai stato e osservo indirettamente gli affari americani. Ma ho una certa esperienza nella lotta per il socialismo, e questa esperienza mi dice che, se Roosevelt farà un vero tentativo di soddisfare gli interessi della classe proletaria a spese della classe capitalista, quest'ultima metterà un altro presidente al posto suo. I capitalisti dicono: i presidenti vanno e vengono, ma noi andiamo avanti per la nostra strada; se questo o quel presidente non protegge i nostri interessi ne troveremo un altro. Cosa è in grado di opporre il presidente alla volontà della classe capitalista?

Wells: Non sono d'accordo con questa classificazione semplificata dell'umanità in poveri e ricchi. Certamente esiste una categoria di persone cui interessa solo il profitto. Ma queste persone non sono forse considerate un fastidio tanto in Occidente quanto qui? Non ci sono forse molte persone in Occidente per le quali il profitto non è un fine, persone che possiedono una certa quantità di ricchezza, che sicuramente vogliono investire per ottenere profitto, ma che non considerano questo l'obiettivo principale? Considerano l'investimento come una necessità scomoda. Non ci sono forse molti ingegneri capaci e idealisti, organizzatori dell'economia, le cui attività sono stimolate da qualcosa di diverso dal profitto? A mio parere, esiste una classe numerosa di persone qualificate che ammette che il sistema attuale è insoddisfacente e che è destinata a svolgere un ruolo importante nella futura società socialista.

Negli ultimi anni mi sono impegnato molto e ho riflettuto sulla necessità di portare avanti una propaganda a favore del socialismo e del cosmopolitismo presso circoli di ingegneri, aviatori, tecnici militari, ecc. È inutile rivolgersi a questi ambienti con una propaganda di guerra di classe a due binari. Queste persone comprendono la condizione in cui si trova il mondo. Capiscono che è un farraginoso guazzabuglio, ma considerano il semplice antagonismo di classe una sciocchezza.

Stalin: Lei si oppone alla classificazione semplificata dell'umanità in ricchi e poveri. Ovviamente c'è una compagine intermedia, c'è l'intelighenzia tecnica che ha citato tra cui vi sono persone molto valide e oneste. Ma sostanzialmente l'umanità si divide in ricchi e poveri, in proprietari e sfruttati; astrarsi da questa divisione fondamentale e dall'antagonismo tra poveri e ricchi significa astrarsi dalla questione fondamentale. Non nego l'esistenza di strati intermedi, che si schierano con una o con l'altra classe in conflitto, oppure che riescono ad assumere una posizione neutrale o semi-neutrale in questa lotta. Ma, ripeto, astrarsi da questa divisione imprescindibile della società e dalla lotta tra le due classi principali significa ignorare i fatti. La lotta è in corso e continuerà. L'esito sarà determinato dalla classe proletaria, dalla classe operaia.

Wells: Ma non è forse vero che ci sono molte persone, che non sono povere, che lavorano e lo fanno in modo produttivo?

Stalin: Certo, ci sono piccoli proprietari terrieri, artigiani, piccoli commercianti, ma non sono loro a decidere del destino di un Paese, bensì le masse lavoratrici che producono tutto ciò che la società richiede.

Wells: Ma ci sono anche diversi tipi di capitalisti. Ci sono capitalisti

che pensano solo al profitto, ad arricchirsi, d'accordo; ma ci sono anche quelli che sono disposti a fare sacrifici. Prendiamo ad esempio il vecchio Morgan. Pensava solo al profitto; era un parassita della società, semplicemente accumulava ricchezza. Ma prendiamo Rockefeller. È un brillante organizzatore; ha dato un esempio di organizzazione della fornitura di petrolio che merita di essere emulato. Oppure prendiamo Ford. Ovviamente Ford è un egoista. Ma non è forse un appassionato organizzatore di produzione razionalizzata da cui prendere lezioni? Vorrei sottolineare il fatto che recentemente nei Paesi di lingua inglese si è verificato un importante cambiamento di opinione nei confronti dell'URSS. La ragione di ciò è innanzitutto la posizione del Giappone e gli eventi in Germania. Ma ci sono altre ragioni oltre a quelle della politica internazionale. C'è una ragione più profonda, ovvero il riconoscimento da parte di molte persone del fatto che il sistema basato sul profitto privato stia crollando. In queste circostanze, a mio avviso, non dobbiamo portare in primo piano l'antagonismo tra i due mondi, ma dobbiamo sforzarci di unire il più possibile tutti i movimenti costruttivi, tutte le forze costruttive su un'unica linea. Mi sembra di essere più a sinistra di lei, signor Stalin; penso che il vecchio sistema sia più vicino alla sua fine di quanto lei pensi.

Stalin: Parlando dei capitalisti che si impegnano solo per il profitto, unicamente per arricchirsi, non voglio dire che si tratta delle persone più inutili e incapaci. Molti di loro possiedono indubbiamente un grande talento che neanche mi sogno di negare. Noi sovietici impariamo molto dai capitalisti. E Morgan, che lei descrive in modo così sfavorevole, era senza dubbio un organizzatore bravo e capace. Ma se si riferisce a persone pronte a ricostruire il mondo, ovviamente non si trovano tra le fila di

coloro che servono fedelmente la causa del profitto. Noi e loro stiamo su poli opposti. Ha citato Ford. Certo, è un abile coordinatore della produzione. Ma non conosce il suo atteggiamento nei confronti della classe operaia? Ha idea di quanti operai butta per strada? Il capitalista è attaccato al profitto e nessun potere al mondo può distoglierlo da questo. Il capitalismo sarà abolito non dagli “organizzatori” della produzione, non dall’intelligenzia tecnica, ma dalla classe operaia, perché i suddetti strati non svolgono un ruolo indipendente. L’ingegnere, l’organizzatore della produzione non lavora come vorrebbe, ma come gli viene ordinato, in modo da servire gli interessi dei suoi datori di lavoro. Naturalmente ci sono delle eccezioni; ci sono persone che si sono risvegliate dall’intossicazione del capitalismo. L’intelligenzia tecnica può, in determinate condizioni, fare miracoli e portare grandi benefici all’umanità. Ma può anche causare grandi danni. Noi sovietici abbiamo un’esperienza non indifferente dell’intelligenzia tecnica.

Dopo la Rivoluzione d’ottobre, una certa parte dell’intelligenzia tecnica si rifiutò di prendere parte al lavoro di costruzione della nuova società; si oppose alla ricostruzione e la sabotò.

Abbiamo fatto tutto il possibile per coinvolgere l’intelligenzia tecnica in questo lavoro di costruzione; abbiamo provato in vari modi. Non è passato molto tempo prima che la nostra intelligenzia tecnica accettasse attivamente di collaborare con il nuovo sistema. Oggi la parte migliore di questa intelligenzia tecnica è in prima fila nella costruzione della società socialista. Alla luce di questa esperienza siamo ben lontani dal sottovalutare i lati positivi e negativi dell’intelligenzia tecnica e sappiamo che, se da un lato può fare danni, dall’altro può fare “miracoli”. Naturalmente, le cose sarebbero diverse se fosse possibile, in un colpo solo, staccare spiritualmente l’intelligenzia tecnica dal mondo capitalista. Ma è utopia.

Sono molti gli esponenti dell'intelligenzia tecnica che oserebbero staccarsi dal mondo borghese e mettersi al lavoro per ricostruire la società? Pensa che ci siano molte persone di questo tipo, per esempio in Inghilterra o in Francia? No, sono pochi quelli che sarebbero disposti a staccarsi dai loro datori di lavoro e iniziare a ricostruire il mondo. Inoltre, possiamo perdere di vista il fatto che per trasformare il mondo è necessario avere un potere politico? Mi sembra, signor Wells, che lei sottovaluti enormemente la questione del potere politico, che rimane completamente fuori dalla sua visione.

Cosa possono fare coloro che, anche con le migliori intenzioni del mondo, non sono in grado di sollevare la questione della presa del potere e non lo detengono, il potere? Al massimo possono coadiuvare la classe che lo ottiene, ma non possono cambiare il mondo da soli. Questo può essere fatto solo da una grande classe che prenderà il posto di quella capitalista e diventerà il nuovo padrone sovrano. E parliamo della classe operaia. Naturalmente, l'assistenza dell'intelligenzia tecnica deve essere accettata e quest'ultima, a sua volta, deve essere assistita. Ma non bisogna pensare che l'intelligenzia tecnica possa svolgere un ruolo storico indipendente. La trasformazione del mondo è un processo enorme, complicato e doloroso. Per questo compito è necessaria una grande classe. Le grandi navi partono per lunghi viaggi.

Wells: Sì, ma per i lunghi viaggi sono necessari un capitano e un navigatore.

Stalin: È vero, ma la prima cosa che serve per un lungo viaggio è una grande nave. Cos'è un navigatore senza una nave?

Wells: La grande nave è l'umanità, non una classe specifica.

Stalin: Lei, signor Wells, parte evidentemente dal presupposto che tutti gli uomini siano buoni e altruisti. Io, tuttavia, non dimentico che ci sono molti uomini malvagi. Non credo per esempio nella bontà della borghesia.

Wells: Le ricordo la situazione dell'intellighenzia tecnica di alcuni decenni fa. All'epoca era numericamente ridotta, ma c'era molto da fare e ogni ingegnere, tecnico e intellettuale trovava la sua opportunità. Per questo motivo l'intellighenzia tecnica era la classe meno rivoluzionaria. Ora, invece, c'è una sovrabbondanza di intellettuali tecnici e la loro mentalità è decisamente cambiata. L'uomo con competenze tecniche, che prima non avrebbe mai ascoltato i discorsi rivoluzionari, ora è molto interessato. Recentemente sono stato a cena con la Royal Society, la nostra società scientifica inglese. Il discorso del presidente era un discorso di pianificazione sociale e controllo scientifico. Trent'anni fa non avrebbero ascoltato quello che ho detto loro. Oggi, l'uomo a capo della Royal Society ha opinioni rivoluzionarie e insiste sulla riorganizzazione scientifica della società umana. La mentalità cambia. La sua propaganda di guerra di classe non ha tenuto il passo.

Stalin: Sì, lo so, e questo si spiega con il fatto che la società capitalista si trova ora in un cul-de-sac. I capitalisti stanno cercando, ma non riescono a trovare una via d'uscita che sia compatibile con la dignità di questa classe, compatibile con i suoi interessi. Potrebbero, in un certo senso, uscire dalla crisi strisciando su mani e ginocchia, ma non riescono a trovare una soluzione che permetta di uscirne a testa alta, un'uscita che non disturbi

fondamentalmente gli interessi del capitalismo. Di questo, ovviamente, si rendono conto anche ampie fasce dell'intellighenzia tecnica: iniziano a prendere coscienza della comunanza dei propri interessi con quelli della classe che è in grado di indicare la via d'uscita dal vicolo cieco.

Wells: Lei più di tutti sa qualcosa sulle rivoluzioni, signor Stalin, dal punto di vista pratico. Le masse si sollevano mai? Non è forse una verità consolidata che tutte le rivoluzioni sono state fatte da una minoranza?

Stalin: Per realizzare una rivoluzione è necessaria una minoranza rivoluzionaria di primo piano; ma la più talentuosa, devota ed energica sarebbe impotente se non potesse contare sul sostegno, anche passivo, di milioni di persone.

Wells: Anche passivo? Forse inconscio?

Stalin: In parte anche semi-istintivo e semi-cosciente, ma senza il sostegno di milioni di persone, la migliore delle minoranze è impotente.

Wells: Osservo la propaganda comunista in Occidente e mi sembra che nella situazione contemporanea questa sia molto antiquata, perché è una propaganda insurrezionale. La propaganda a favore del rovesciamento violento del sistema sociale andava benissimo quando era diretta contro la tirannia. Ma oggi, quando il sistema sta comunque crollando, l'accento dovrebbe essere posto sull'efficienza, sulla competenza, sulla produttività e non sull'insurrezione.

Mi sembra che la nota insurrezionale sia obsoleta. La propaganda comunista in Occidente è una scocciatura per le persone con una mentalità costruttiva.

Stalin: Naturalmente il vecchio sistema si sta rompendo, sta decadendo. Questo è vero. Ma è anche vero che si stanno compiendo ulteriori sforzi con altri metodi, con ogni mezzo, per proteggere e salvaguardare questo sistema morente.

Da un postulato corretto trae una conclusione sbagliata. Afferma giustamente che il vecchio mondo sta crollando. Ma si sbaglia a pensare che si stia rompendo di sua iniziativa. No, la sostituzione di un sistema sociale con un altro è un processo rivoluzionario complicato e lungo. Non si tratta di un processo spontaneo, ma di una lotta, di un processo legato allo scontro tra le classi. Il capitalismo sta decadendo, ma non deve essere paragonato a un albero che è malato al punto da crollare al suolo di sua spontanea volontà. No, la rivoluzione, la sostituzione di un sistema sociale con un altro è sempre stata una lotta, dolorosa e crudele, una lotta tra la vita e la morte. E ogni volta che il popolo del nuovo mondo è salito al potere ha dovuto difendersi dai tentativi del vecchio mondo di ripristinare il vecchio potere con la forza; questo popolo del nuovo mondo è sempre stato all'erta, sempre pronto a respingere gli attacchi al nuovo sistema.

Sì, ha ragione quando dice che il vecchio sistema sociale sta crollando, ma non lo fa di sua iniziativa. Prendiamo come esempio il fascismo. Il fascismo è una forza reazionaria che cerca di preservare il vecchio sistema con la violenza. Cosa farete con i fascisti? Discuterete con loro? Proverete a convincerli? Sicuramente ogni tentativo fallirà. I comunisti non idealizzano i metodi violenti. Ma i comunisti non vogliono essere colti di sorpresa, non possono contare sul fatto che il vecchio mondo esca volontariamente di scena, vedono che il vecchio sistema si sta difendendo con la violenza ed è per questo che i comunisti dicono alla classe operaia: rispondi alla violenza con la violenza; fai tutto il possibile per evitare che il vecchio ordine morente ti schiacci, non gli permettere di

ammanettarti le mani con cui rovescerai il vecchio sistema. Come vede, i comunisti considerano la sostituzione di un sistema sociale con un altro non come un processo spontaneo e pacifico, ma come un processo complicato, lungo e violento. I comunisti non possono ignorare i fatti.

Wells: Ma guardiamo cosa sta succedendo ora nel mondo capitalista. Il crollo non è semplice: è l'esplosione di una violenza reazionaria che sta degenerando in gangsterismo. E mi sembra che, quando si tratta di un conflitto messo in opera con violenza reazionaria e non intelligente, i socialisti possano appellarsi alla legge, e invece di considerare la polizia come un nemico dovrebbero sostenerla nella lotta contro i reazionari. Penso sia inutile operare con i metodi del vecchio socialismo insurrezionale.

Stalin: I comunisti si basano su una ricca esperienza storica che insegna che le classi obsolete non abbandonano volontariamente il palcoscenico della storia.

Ricordiamo l'Inghilterra nel XVII secolo. Non hanno forse detto in molti che il vecchio sistema sociale era decaduto? Ma non c'era forse bisogno di un Cromwell per schiacciarlo con la forza?

Wells: Cromwell agì sulla base della Costituzione e in nome di un ordine costituzionale.

Stalin: In nome della Costituzione ha fatto ricorso alla violenza, ha decapitato il Re, ha disperso il Parlamento, ha arrestato alcuni e decapitato altri!

Oppure prendiamo un esempio dalla nostra storia. Non era forse chiaro da tempo che il sistema zarista stava decadendo, stava crollando?

Ma quanto sangue è stato necessario per rovesciarlo? E che dire della Rivoluzione d'ottobre? Non c'erano forse molte persone che sapevano che solo noi, i bolscevichi, stavamo indicando l'unica via d'uscita corretta? Non era forse chiaro che il capitalismo russo era decaduto?

Ma sa bene quanto fu grande la resistenza, quanto sangue dovette essere versato per difendere la Rivoluzione d'ottobre da tutti i suoi nemici, interni ed esterni.

Oppure prendiamo la Francia alla fine del XVIII secolo. Molto prima del 1789 era chiaro a molti quanto fosse marcio il potere reale e il sistema feudale. Ma un'insurrezione popolare, uno scontro di classi non poteva essere evitato. Perché? Perché le classi che devono abbandonare il palcoscenico della storia sono le ultime a convincersi che il loro ruolo è finito. È impossibile convincerle di questo. Pensano che le crepe nell'edificio in decadenza del vecchio ordine possano essere riparate e salvate. Ecco perché le classi in via di estinzione prendono le armi e ricorrono a ogni mezzo per salvare la loro esistenza come classe dirigente.

Wells: Ma alla guida della grande Rivoluzione francese c'erano non pochi avvocati.

Stalin: Nega il ruolo dell'intellighenzia nei movimenti rivoluzionari? La grande Rivoluzione francese è stata una rivoluzione di avvocati, e soprattutto una rivoluzione popolare che ha ottenuto la vittoria sollevando vaste masse di persone contro il feudalesimo, sostenendo gli interessi del Terzo Stato? E gli avvocati tra i capi della grande Rivoluzione francese agirono in conformità con le leggi del vecchio ordine?

Non intodussero forse nuove leggi rivoluzionarie borghesi?

La ricca esperienza della storia insegna che finora nessuna classe ha lasciato volontariamente il posto a un'altra. Non ci sono precedenti del genere nella storia del mondo. I comunisti hanno imparato questa lezione dalla storia. I comunisti vedrebbero di buon occhio la partenza volontaria della borghesia. Ma una simile svolta è improbabile; questo è ciò che insegna l'esperienza. Ecco perché i comunisti vogliono essere preparati al peggio e invitano la classe operaia a essere vigile, a prepararsi alla battaglia. Chi vuole un capitano che non vigila sul suo esercito, un capitano che non capisce che il nemico non si arrenderà, che deve essere schiacciato? Essere un capitano di questo tipo significa ingannare, tradire la classe operaia. Ecco perché penso che ciò che a lei sembra antiquato sia in realtà una misura di convenienza rivoluzionaria per la classe operaia.

Wells: Non nego che si debba usare la forza, ma credo che le forme di lotta debbano adattarsi il più possibile alle opportunità offerte dalle leggi esistenti, che devono essere difese dagli attacchi reazionari. Non c'è bisogno di scompaginare il vecchio sistema, perché è già abbastanza scompaginato così. Ecco perché mi sembra che l'insurrezione contro il vecchio ordine, contro la legge, sia obsoleta, fuori moda. Per inciso, esagero deliberatamente per far emergere la verità in modo più chiaro. Posso formulare il mio punto di vista nel modo seguente: primo, sono per l'ordine; secondo, attacco il sistema attuale nella misura in cui non è in grado di assicurare l'ordine; terzo, penso che la propaganda della guerra di classe possa allontanare dal socialismo proprio quelle persone istruite di cui il socialismo ha bisogno.

Stalin: Per raggiungere un grande obiettivo, un importante obiettivo sociale, deve esserci una forza principale, un baluardo, una classe rivoluzionaria. Poi è necessario organizzare l'assistenza di una forza ausiliaria per questa forza principale; in questo caso la forza ausiliaria è il partito, a cui appartengono le migliori forze dell'intellighenzia. Poco fa ha parlato di "persone istruite". Ma quali persone istruite aveva in mente? Non c'erano forse molte persone istruite dalla parte del vecchio ordine in Inghilterra nel XVII secolo, in Francia alla fine del XVIII secolo e in Russia all'epoca della Rivoluzione d'ottobre? Il vecchio ordine aveva al suo servizio molte persone altamente istruite che difendevano il vecchio ordine e si opponevano al nuovo. L'istruzione è un'arma il cui effetto è determinato dalle mani che la brandiscono e da chi deve essere colpito.

Ovviamente il proletariato e il socialismo hanno bisogno di persone altamente istruite. È chiaro che i sempliciotti non possono aiutare il proletariato a lottare per il socialismo, a costruire una nuova società. Non sottovaluto il ruolo dell'intellighenzia, anzi lo enfatizzo. Ma la domanda è: di quale intellighenzia stiamo parlando? Perché ci sono diversi tipi di intellighenzia.

Wells: Non ci può essere rivoluzione senza un cambiamento radicale del sistema educativo. È sufficiente citare due esempi: la Repubblica tedesca, che non ha toccato il vecchio sistema educativo e quindi non è mai diventata una repubblica; e il Partito Laburista britannico, che non ha la determinazione di insistere su un cambiamento radicale del sistema educativo.

Stalin: Questa è un'osservazione corretta.

Mi permetta ora di rispondere ai suoi tre punti. In primo luogo, la questione principale per la rivoluzione è l'esistenza di un baluardo sociale. Questo baluardo è la classe operaia. In secondo luogo, è necessaria una forza ausiliaria, quella che i comunisti chiamano partito. Al partito appartengono gli operai intelligenti e quegli elementi dell'intelligenzia tecnica che sono strettamente legati alla classe operaia. L'intelligenzia può essere forte solo se si unisce alla classe operaia. Se vi si oppone, diventa inutile. In terzo luogo, il potere politico è necessario come leva per il cambiamento. Il nuovo potere politico crea le nuove leggi, il nuovo ordine, che è un ordine rivoluzionario.

Non sono a favore di nessun tipo di ordine. Sono per un ordine che corrisponda agli interessi della classe operaia. Se, tuttavia, alcune leggi del vecchio ordine possono essere utilizzate nell'interesse della lotta per il nuovo, le vecchie leggi devono essere utilizzate. Non posso obiettare al suo postulato secondo cui il sistema attuale dovrebbe essere attaccato nella misura in cui non garantisca l'ordine necessario per il popolo.

Infine, si sbaglia se pensa che i comunisti siano innamorati della violenza. Sarebbero ben lieti di abbandonare i metodi violenti, se la classe dirigente accettasse di cedere il passo a quella operaia. Ma l'esperienza della storia ci sconsiglia di fare un'ipotesi del genere.

Wells: Nella storia dell'Inghilterra, tuttavia, c'è stato un caso in cui una classe ha ceduto volontariamente il potere a un'altra. Nel periodo tra il 1830 e il 1870 l'aristocrazia, la cui influenza era ancora considerevole alla fine del XVIII secolo, cedette volontariamente, senza una dura lotta, il potere alla borghesia, che fungeva da supporto sentimentale della monarchia. Successivamente, questo trasferimento di potere ha portato all'instaurazione del dominio dell'oligarchia finanziaria.

Stalin: Ma lei è passato impercettibilmente dalle questioni della rivoluzione a quelle della riforma. Non è la stessa cosa. Non crede che il movimento Cartista abbia avuto un ruolo importante nelle riforme in Inghilterra nel XIX secolo?

Wells: I Cartisti hanno fatto poco e sono scomparsi senza lasciare traccia.

Stalin: Non sono d'accordo con lei. I Cartisti e lo sciopero che organizzarono ebbero un ruolo importante; costrinsero la classe dirigente a elargire una serie di concessioni per quanto riguarda il diritto di voto, l'abolizione dei cosiddetti "borghi putridi" e alcuni punti della "Carta". Il Cartismo ha avuto un ruolo storico non indifferente e ha costretto una parte della classe dirigente a concedere delle riforme per evitare grandi scosse. In generale va detto che, tra tutte le classi dominanti, la borghesia inglese si è dimostrata la più intelligente e flessibile dal punto di vista dei propri interessi di classe, dal punto di vista del mantenimento del potere. Prendiamo ad esempio, dalla storia moderna, lo sciopero generale in Inghilterra del 1926. La prima cosa che qualsiasi altra borghesia avrebbe fatto di fronte a un evento del genere, quando il Consiglio Generale dei Sindacati aveva indetto uno sciopero, sarebbe stata quella di arrestare i leader sindacali. La borghesia britannica non l'ha fatto e ha agito in modo intelligente dal punto di vista dei propri interessi.

Non riesco a concepire una strategia così flessibile da parte della borghesia negli Stati Uniti, in Germania o in Francia. Per mantenere il loro dominio, le classi dirigenti della Gran Bretagna non hanno mai rinunciato a piccole concessioni e riforme. Ma sarebbe un errore pensare che queste riforme siano rivoluzionarie.

Wells: Lei ha un'opinione più alta di me delle classi dirigenti del mio Paese. Ma c'è una grande differenza tra una piccola rivoluzione e una grande riforma? Una riforma non è forse una piccola rivoluzione?

Stalin: A causa della pressione dal basso, la pressione delle masse, la borghesia può talvolta concedere alcune riforme parziali, pur rimanendo ancorata alla base del sistema socio-economico esistente. La borghesia agisce in questo modo perché calcola che queste concessioni siano necessarie per preservare il suo dominio di classe. Questa è l'essenza della riforma. La rivoluzione, invece, significa il trasferimento del potere da una classe a un'altra. Ecco perché è impossibile descrivere una riforma come una rivoluzione. Ecco perché non possiamo contare sul fatto che il cambiamento dei sistemi sociali avvenga come un'impercettibile transizione da un sistema a un altro per mezzo di riforme, con alcune concessioni da parte della classe dominante.

Wells: Le sono molto grato per questo discorso, ha significato molto per me. Nello spiegarmi le cose, mi ha fatto immaginare come ha potuto spiegare i fondamenti del socialismo nei circoli clandestini prima della rivoluzione. Attualmente ci sono solo due uomini ascoltati da milioni di persone: lei e Roosevelt. Gli altri possono predicare quanto vogliono, ma ciò che dicono non verrà mai stampato o ascoltato seriamente.

Non posso ancora apprezzare ciò che è stato fatto nel vostro Paese; sono arrivato solo ieri. Ma ho già visto volti felici di uomini e donne in salute, e so che qui si sta facendo qualcosa di molto importante. Il contrasto con il 1920 è stupefacente.

Stalin: Si sarebbe potuto fare molto di più se noi bolscevichi fossimo stati più intelligenti.

Wells: No, se gli esseri umani fossero più intelligenti. Sarebbe una buona cosa inventare un piano quinquennale per la ricostruzione del cervello umano, che ovviamente manca di molti tasselli necessari per un ordine sociale perfetto.

(Risate.)

Stalin: Ha intenzione di rimanere per il Congresso dell'Unione degli scrittori sovietici?

Wells: Purtroppo ho degli impegni da rispettare e rimarrò in URSS solo per una settimana.

Sono venuto a trovarla e sono molto soddisfatto della nostra chiacchierata. Ma è mia intenzione discutere con gli scrittori sovietici interessati ad affiliarsi al PEN club. Si tratta di un'organizzazione internazionale di scrittori fondata da Galsworthy; dopo la sua morte ne sono diventato il presidente. L'organizzazione è in crescita, ha sedi in molti Paesi e, cosa ancora più importante, i discorsi dei membri sono ampiamente riportati dalla stampa. L'organizzazione insiste sulla libera espressione delle opinioni, anche di quelle dell'opposizione. Spero di poter discutere questo punto con Gor'kij. Non so se siete ancora pronti per una tale libertà qui.

Stalin: Noi bolscevichi la chiamiamo "autocritica". È molto diffusa in URSS. Se posso fare qualcosa per aiutarla, sarò lieto di farlo.

Wells: (Ringrazia)

Stalin: (Ringrazia per la visita).





## IL NUOVO ORDINE MONDIALE

### I – La fine di un'era

In questo breve libro desidero esporre nel modo più coeso, chiaro e utile quello che nel corso della mia esistenza ho imparato sulle guerre e sulla pace. Non intendo semplicemente lodare la pace. Intendo piuttosto discutere certe idee generali di fondamentale importanza nel loro contesto, e in questo modo preparare un nucleo di conoscenze utili per coloro che si impegnano a realizzare la pace nel mondo. Non sono interessato a convincere la gente a dire “Sì, sì” alla pace nel mondo; abbiamo già tentato troppe volte di fermare le guerre con semplici dichiarazioni e firmando risoluzioni; tutti desiderano la pace o almeno fingono di volerla, e non intendo aggiungere neanche una singola frase al marasma di ipocrisia. Quello che mi propongo è definire il percorso che dobbiamo intraprendere e il prezzo da pagare se il nostro obiettivo è davvero la pace.

Fino alla grande guerra, la Prima guerra mondiale, non mi sono mai interessato particolarmente alla guerra e alla pace. Ma da quel momento sono diventato quasi uno specialista del settore. Ormai mi è difficile ricordare lo stato d'animo con cui sono cresciuto, giorno dopo giorno e anno dopo anno, prima di quell'evento, ma credo che nei decenni precedenti al 1914, non solo per me ma per la maggior parte della mia generazione – nell'Impero Britannico, in America, in Francia e in tutto il resto del mondo civilizzato – la sensazione era che la guerra fosse quasi in via di estinzione. Sembrava davvero così.

Era un'idea piacevole, e facilmente accettabile. Pensavamo che la Guerra franco- tedesca del 1870-71 e quella tra Russia e Turchia del 1877-78 fossero gli ultimi conflitti tra le grandi potenze, e che il risultato fosse un equilibrio di poteri abbastanza stabile da rendere superflua ogni ulteriore battaglia. Una Triplice Alleanza aveva affrontato una Duplice Intesa, e nessuna delle due aveva reali ragioni per attaccare l'altra. Pensavamo che la guerra si stesse riducendo a rapide spedizioni punitive alle periferie della nostra civiltà, una sorta di polizia di frontiera. L'attitudine alla tolleranza sembrava rafforzarsi sempre di più per ogni anno in cui perdurava la pace tra le Potenze.

In realtà vigeva una blanda corsa agli armamenti. Blanda rispetto ai nostri attuali standard; l'industria degli armamenti era in crescita e scalpitava, ma non ne abbiamo intravisto le implicazioni; abbiamo preferito credere che il crescente buon senso generale sarebbe stato stabile a sufficienza da impedire che la moltiplicazione delle armi distruggesse ogni cosa. E sorridevamo con indulgenza davanti alle divise, alle parate, alle manovre dell'esercito. Non erano altro che gli antichi passatempi e le ultime vestigia dei re e degli imperatori. Facevano parte del lato esibizionista della vita, e non avrebbero mai portato alla reale distruzione e alla morte. Un esagerato compiacimento, diciamo dal 1895 a oggi, che si è protratto per quarantacinque anni. Una noncuranza che ha accompagnato la maggior parte di noi fino al 1914. Nel 1914 quasi nessuno in Europa o in America al di sotto dei cinquant'anni aveva mai visto tracce di guerra nel proprio Paese.

Fino al 1900 il mondo sembrava procedere costantemente verso una tacita ma pratica unificazione. Per la maggior parte dell'Europa si poteva viaggiare senza passaporto; l'Unione Postale consegnava lettere senza censura e in totale sicurezza dal Cile alla Cina; la moneta, basata

essenzialmente sull'oro, fluttuava poco e niente, e il tentacolare Impero Britannico manteneva una tradizione di libero scambio, parità di trattamenti e libertà di azione in tutti gli angoli del pianeta. Negli Stati Uniti si poteva andare in giro per giorni e non vedere mai un'uniforme militare. In confronto a oggi quel periodo, almeno in apparenza, era un'epoca di sicurezza e buon umore. Soprattutto per i nordamericani e gli europei.

Ma a parte quella crescita costante e minacciosa dell'industria degli armamenti, altre forze più profonde erano all'opera per preparare le sventure che viviamo oggi. I Ministeri degli Esteri dei vari Stati sovrani non avevano affatto dimenticato la tradizione competitiva del Settecento. Gli ammiragli e i generali contemplavano con un sentimento tra l'ostilità e la fascinazione la pioggia di armamenti che l'industria siderurgica spingeva delicatamente nelle loro mani. La Germania non condivideva l'autocompiacimento del mondo anglofono e voleva il suo posto al sole. Covava inoltre un crescente attrito sulla spartizione delle regioni africane più ricche di materie prime; gli inglesi soffrivano di russofobia cronica per le loro vaste proprietà in Oriente e trasformavano il Giappone in una potenza imperialista modernizzata; inoltre non avevano dimenticato Majuba; gli Stati Uniti erano irritati dal disordine di Cuba e percepivano che i deboli ma estesi possedimenti spagnoli avevano bisogno di un cambio di gestione. Quindi il gioco delle Potenze politiche è andato avanti costantemente, ai margini della pace imperante. Vi furono, sì, parecchie guerre e battaglie di confine, ma che non hanno mai compromesso la vita civile generale e ancor meno sembravano minacciare in alcun modo la tolleranza e la comprensione reciproca. Sotto la superficie ordinata della vita politica si agitavano tensioni economiche e problemi sociali, ma senza reali minacce rivoluzionarie.

L'idea di eliminare del tutto la guerra e di ripulire ciò che ne restava era costantemente nell'aria, ma priva di un reale senso di urgenza. Si istituì il Tribunale dell'Aia e seguì una costante diffusione dei concetti dell'arbitrato e di diritto internazionale. Sembrava davvero che i popoli della Terra si fossero stabiliti nei loro vari territori con un atteggiamento forse litigioso, ma mai bellico. Se esisteva ancora l'ingiustizia sociale, veniva mitigata da un crescente senso di decenza sociale. Il materialismo si propagava con decoro e il senso civico andava di moda. In buona parte si trattava di uno spirito civico sostanzialmente onesto.

In quei giorni, ed è già trascorso quasi mezzo secolo, nessuno prendeva in considerazione una sorta di amministrazione mondiale. Quel puzzle di grandi e piccole Potenze sembrava il metodo più ragionevole e pratico di gestire le questioni dell'umanità. Le comunicazioni, inoltre, erano troppo complesse per qualsiasi tipo di controllo mondiale centralizzato. Quando fu pubblicato, settant'anni fa, *Il giro del mondo in ottanta giorni* sembrava una stravaganza fantascientifica. Era un mondo senza telefoni e radio, non esisteva nulla di più veloce di un treno a motore e più distruttivo delle prime granate ad alta esplosività. Erano vere meraviglie. Molto più semplice gestire quel mondo sugli equilibri di potere in aree nazionali separate e, poiché i mezzi che consentivano ai popoli di attaccarsi e distruggersi a vicenda erano esigui e limitati, sembrava che un ardente patriottismo e la completa indipendenza degli Stati sovrani separati non potessero nuocere in alcun modo.

La vita economica era in gran parte diretta da imprese private irresponsabili e dalla finanza che, proprio per il carattere privato, potevano gestire le loro transazioni in una rete di affari del tutto insensibile nei confronti delle frontiere e dei sentimenti nazionali, razziali o religiosi. Il "business" rappresentava il Commonwealth mondiale molto

meglio delle organizzazioni politiche. Numerosi erano, soprattutto in America, coloro i quali immaginavano che il “business” avrebbe potuto unificare il mondo e che i governi sarebbero sprofondati all’interno della sua rete.

Oggiorno, dopo il terribile evento, col senno di poi possiamo vedere che, sotto la luccicante superficie delle cose, alcune forze distruttive stavano instancabilmente raccogliendo le forze. Ma queste forze distruttive, nel palcoscenico mondiale di mezzo secolo fa – quando si formarono le idee della vecchia generazione che ancora dominano la nostra vita politica e l’educazione dei suoi successori – giocavano un ruolo relativamente marginale. Uno dei principali shock del nostro tempo deriva dal conflitto tra quelle idee di equilibrio dei poteri, vecchie di mezzo secolo, e l’impresa privata. Quelle idee avevano funzionato bene per molto tempo, e così i nostri governanti, i politici e perfino gli insegnanti hanno affrontato con estrema riluttanza la necessità di adattarsi alle opinioni, ai metodi e alla percezione di queste forze distruttive, una volta trascurabili ma ormai travolgenti per il vecchio ordine.

È stato a causa dell’eccessiva fiducia nella crescente benevolenza tra le nazioni, supportata dalla generale soddisfazione per lo status quo, che la dichiarazione di guerra tedesca del 1914 ha suscitato una tempesta di indignazione in tutto il mondo civilizzato. Il sentore era che il Kaiser tedesco avesse arbitrariamente e futilemente distrutto la tranquillità dell’assetto mondiale. La guerra è stata combattuta “contro gli Hohenzollern”. Doveva essere sufficiente espellerli dal club, cominargli un paio di multe punitive e tutto sarebbe andato per il verso giusto. Questa almeno era l’idea dei britannici nel 1914. L’antiquato affare delle guerre doveva essere abolito una volta per tutte da una mutua garanzia di tutti i membri più rispettabili del club, attraverso

una Società delle Nazioni. Da parte dei dignitosi e anziani statisti, ambasciatori della pace, non c'era alcuna apprensione per le cause più profonde di quel grande sconvolgimento. E lo stesso a Versailles, con tutti i suoi codicilli.

Sotto la facciata di quell'insediamento signorile e superficiale, le forze distruttive hanno continuato a spandersi per vent'anni, e per vent'anni non c'è stato alcun autentico attacco agli enigmi che quella crescita ci mette davanti. Per tutto quel periodo la Società delle Nazioni è stata l'oppio del pensiero liberale nel mondo.

Oggi c'è la guerra per far fuori Adolf Hitler, che nel dramma odierno ha preso la parte degli Hohenzollern. Anche lui ha violato le regole del club e anche lui deve essere espulso. La guerra, la guerra Chamberlain-Hitler è stata condotta finora dall'Impero Britannico con uno spirito antiquato. Non abbiamo imparato nulla e non abbiamo dimenticato nulla. C'è lo stesso risoluto disprezzo per ogni problema più viscerale.

Eppure gli intelletti della nostra agiata e influente classe dirigente si rifiutano di accettare la chiara indicazione che il loro tempo è finito, che l'equilibrio del potere e il commercio incontrollato non possono più continuare, e che Hitler, come gli Hohenzollern, è solo una mera pustola letalmente aggressiva nel volto di un mondo profondamente sofferente. Sbarazzarsi di lui e dei nazisti non sarà la cura per i mali del mondo più di quanto la raschiatura possa guarire il morbillo. La malattia si manifesterà ancora in qualche nuova eruzione. Il vero malanno del mondo è il sistema dell'individualismo nazionalista e della finanza non coordinata, un intero sistema che deve scomparire per essere riprogettato fin dalle fondamenta, o sostituito. Ormai non può più sperare di "svignarsela" amabilmente, dispendiosamente e pericolosamente, una seconda volta.

La pace nel mondo implica una grande rivoluzione. E sempre più persone cominciano a rendersi conto che non esistono altre strade.

Il primo passo da compiere quindi, nel pensare alle basi primarie della pace mondiale, è capire che stiamo attraversando la fine di un preciso periodo della storia, il periodo degli Stati sovrani. Come si diceva negli anni Ottanta del Diciannovesimo secolo, con sempre maggiore convinzione: viviamo in un'epoca di transizione. Ora abbiamo la misura concreta della natura della transizione. Ed è un bivio dell'esistenza umana che può portare, come sto cercando di dimostrare, o verso un nuovo modo di intendere la vita oppure a un tracollo più o meno lungo verso la violenza, la miseria, la distruzione, e persino l'estinzione dell'umanità. Queste non vogliono essere frasi retoriche e a effetto, so esattamente quello che dico: una disastrosa estinzione dell'umanità.

E questo è il problema che ci troviamo ad affrontare. Non una faccenda da poco o una banale politica da salotto. Mentre scrivo, proprio in questo momento migliaia di uomini vengono uccisi, mutilati, torturati, imprigionati, costretti alle umiliazioni più intollerabili, privi di speranza, distrutti moralmente e spiritualmente, e al momento non si vede il modo di arrestare questo processo e impedire che raggiunga anche voi o i vostri cari. Anzi, in realtà sta già arrivando a voi e ai vostri cari a un ritmo spaventoso. Evidentemente, nella misura in cui siamo esseri razionali, non può esistere per nessuno di noi altro problema se non rendere la pace nel mondo l'interesse dominante e il primo obiettivo delle nostre vite. Se lo evitiamo o ce ne disinteressiamo, lui ci inseguirà e ci catturerà. È nostro dovere affrontarlo. Dobbiamo risolverlo o ne saremo distrutti. È urgente e totalizzante.

## II – Conferenza aperta

Prima di esaminare nel dettaglio quelle che finora ho definito le “forze distruttive” dell’attuale ordine sociale, permettetemi di sottolineare la necessità di una discussione più chiara ed esplicita sulle organizzazioni in lotta e sulle istituzioni fatiscenti in mezzo alle quali sono invischiate le nostre attuali vite, faticose e incerte. Non dobbiamo avere paura di esprimere critiche anche aspre nei confronti dei nostri leader e delle nostre istituzioni, con la scusa che il Paese possa o meno essere in guerra. Dobbiamo parlarne apertamente, ampiamente e pubblicamente. Che il nostro Paese sia in guerra o no è casuale; la necessità di una ricostruzione rivoluzionaria invece è decisiva per tutti. Nessuno di noi ha ancora le idee chiare su alcune delle questioni più importanti che dobbiamo fronteggiare, non siamo ancora abbastanza lucidi da poterci permettere di essere ambigui e borbottare mezze frasi e dichiarazioni indirette con l’occhio alla censura, confonderebbe ulteriormente le nostre idee e i pensieri dei nostri interlocutori, fino alla completa nullificazione e alla sconfitta di ogni possibile sforzo ricostruttivo.

Vogliamo spiegare e raccontare esattamente quali sono le nostre idee e i nostri sentimenti, non solo ai nostri concittadini ma anche ai nostri alleati, a coloro che si mantengono neutrali e, soprattutto, ai popoli che si sono schierati in guerra contro di noi. Ci auguriamo di ricevere la stessa sincerità anche da parte loro. Perché, finché non riusciremo

a stabilire una base comune di idee, la pace sarà solo un fragile equilibrio in un perpetuo susseguirsi di nuove rivalità.

Una grande guerra necessita di un grande dibattito. Vogliamo che ogni singola persona al mondo prenda parte a questo dibattito. E questo è qualcosa di molto più importante persino della guerra vera e propria. Non è ammissibile pensare che questa tempesta di angoscia universale condurrà solo a qualche misera “conferenza” di diplomatici senza contatti autentici con il mondo, con riunioni segrete e “intese” ambigue. Non può succedere di nuovo. Ma allo stesso tempo, cosa facciamo per impedire che ciò si ripeta?

È abbastanza semplice definire i limiti ragionevoli della censura in un Paese belligerante. È evidente che la pubblicazione di qualsiasi informazione di minima utilità per il nemico debba essere anticipata e soppressa; non solo informazioni dirette, ma anche allusioni e riferimenti sulla posizione e sugli spostamenti di navi, truppe, accampamenti, depositi di munizioni, scorte alimentari e false notizie di sconfitte, vittorie e carenze imminenti, tutto ciò che può portare a panico e isteria, e via dicendo. Ma la questione assume un aspetto del tutto diverso quando si tratta di dichiarazioni e ipotesi che possono incidere sull’opinione pubblica nel proprio Paese o di quello confinante, e che possono condurci verso un’azione politica sana e correttiva.

Uno degli aspetti più sgradevoli dello stato di guerra nelle condizioni moderne è la comparsa di uno sciame di individui, furbi ma non intelligenti, in posizioni di potere. Persone sovraeccitate, presuntuose, preparate a mentire e a imbrogliare e in generale a ingannare le persone in condizioni di fragilità, chiusura, indignazione, bisogno di vendetta, dubbio e confusione mentale, stati d’animo che si suppone conducano a una vittoria militare finale. Queste persone amano rigirare e

censurare i fatti. Dà loro una sensazione di potere; e se non riescono a inventare, possono almeno prevenire e nascondere. In particolare si intromettono tra noi e i popoli con cui siamo in guerra per ostacolare ogni possibile riconciliazione. Siedono, inebriati dei loro poteri transitori, in disparte dalle fatiche e dai pericoli del conflitto, istigando complotti immaginari nelle menti delle persone. In Germania il potere popolare si supponeva fosse sotto il controllo di Herr Doktor Göebbels; in Gran Bretagna noi scrittori siamo stati gentilmente invitati a metterci a disposizione di qualche Ministero dell'Informazione, cioè a disposizione di individui oscuri e poco rappresentativi, e a scrivere sotto loro consiglio. In questo Ministero dell'Informazione occupano posizioni chiave i funzionari del British Council e del quartier generale del Partito conservatore. Quella curiosa e poco conosciuta organizzazione appena citata, creazione di Lord Lloyd, quel British Council invia all'estero emissari, scrittori, donne ben vestite e altri esponenti della cultura per tenere conferenze, affascinare e attrarre il pubblico straniero in favore delle peculiarità britanniche, dello scenario britannico, delle virtù politiche britanniche e così via. In qualche modo tutto questo dovrebbe tornare utile. E tutto questo è andato avanti silenziosamente, con discrezione. Forse questi modelli britannici offrono garanzie sottobanco, e di dubbia efficacia. Qualsiasi propaganda governativa è contraria allo spirito stesso della democrazia. L'espressione dell'opinione e del pensiero collettivo non dovrebbe riguardare per nulla la sfera delle attività di governo. Dovrebbe essere una prerogativa dei liberi pensatori, la cui rilevanza dipenderà solo dalla risposta e dal sostegno dell'opinione pubblica.

Ma in questa sede dovrei porgere le mie scuse a Lord Lloyd. Sono stato portato a credere che il British Council fosse responsabile per il signor

Teeling, autore di *Crisis for Christianity*, come ho sostenuto in *The Fate of Homo Sapiens*. Mi sbagliavo. Il signor Teeling, mi risulta, è stato inviato da un giornale cattolico. Il British Council era del tutto innocente.

A quanto sembra, non solo i Ministeri dell'Informazione e della Propaganda dirottano al meglio il limitato talento di certi scrittori, conferenzieri e oratori nella produzione di ipocrita melma destinata a confondere l'opinione pubblica e a fuorviare la curiosità dei popoli stranieri, ma mostrano anche una spicata disposizione a soffocare ogni libero pensatore che possa fare andare di traverso i loro piani segreti per la salvezza dell'umanità.

Oggi è difficile un dibattito adeguato e di vasta scala sulla direzione intrapresa dal mondo e sulle forze politiche, economiche e sociali che ci guidano. E questo non è dovuto tanto a una censura deliberata quanto al disordine generale che sta avvolgendo le vicende umane. Almeno nel mondo atlantico oggi non vi sono tracce residue di quello spionaggio diretto all'opinione pubblica che oggi annulla quasi completamente la libertà mentale del popolo italiano, tedesco o russo; si può ancora pensare, dire e scrivere ciò che si vuole, ma nonostante questo si percepisce una crescente difficoltà nel promuovere visioni audaci e non del tutto ortodosse. I giornali si tengono alla larga da alcune questioni, gli editori, con eccezioni valorose come gli editori di questo volume, sono maniacalmente discreti: ricevono notifiche per evitare questo o quel particolare argomento. Esistono oscuri boicottaggi e difficoltà commerciali che ostacolano in molteplici modi l'ampia diffusione delle idee. Ovviamente non intendo dire che sia in corso una sorta di cospirazione che mira a sopprimere la discussione, ma più che altro che la stampa e la filiera editoriale nei nostri Paesi liberi costituiscono un meccanismo organizzato molto male, del tutto inadeguato a ossigenare e distribuire il libero pensiero.

Gli editori preferiscono pubblicare per profitti sicuri; non sarebbe carino dire a un libraio o a un agente promozionale, la cui vera funzione è la diffusione di cultura nel mondo, che il loro unico scopo è piazzare il massimo degli ordini per i best seller e guadagnare royalty da record, permettendo che tutta l'altra roba – la roba intellettuale e via dicendo – finisca al macero. Questi editori non si rendono conto che dovrebbero anteporre il servizio pubblico ai profitti. Ma non hanno alcun incentivo a farlo e nessun reale orgoglio della loro professione. Perseguono solo la morale del profitto. Ai giornali piace inserire articoli fintamente coraggiosi di liberalismo convenzionale, che incensano la pace ma rivelano una distaccata vaghezza riguardo al suo conseguimento; ora che siamo in guerra pubblicheranno gli attacchi più feroci contro il nemico, con l'unico scopo di mantenere alto lo spirito combattivo del Paese, ma le idee profondamente e rumorosamente rivoluzionarie non troveranno spazio tra le loro colonne. In queste sconcertanti condizioni non è possibile alcun dibattito approfondito sulla visione del mondo, in nessun modo. Sotto questo aspetto le democrazie sono solo leggermente migliori delle dittature, ed è ridicolo rappresentarle come regni di luce in lotta contro le tenebre.

Il grande dibattito sulla ricostruzione del mondo è un tema più importante e urgente della guerra stessa, e ancora non esistono mezzi adeguati in termini di espressione, critica e correzione di convinzioni generali. Si scorge un certo scoppietto di idee costruttive, del tutto infruttuoso e improduttivo, ma poco senso dell'indagine, pochi scambi reali, i progressi restano inadeguati e irrisolti, nulla viene liquidato per davvero e nulla superato in modo permanente. A nessuno interessa veramente ciò che dicono gli altri e questo perché non viene offerta l'adeguata cornice pubblica agli ideologi. Non si crea un pubblico attento e capace di

affermare: “Ciò che dice A sembra importante; B e C, invece di strillare a vanvera, dovrebbero spiegare esattamente dove e perché differiscono da A. E ora che abbiamo una verità comune di A, B, e C, ecco che arriva D. E infine F, sarà così bravo da correlare quanto ha da dire con A, B, C, e D?”.

Ahimè, però, non si manifesta all’orizzonte un pubblico così intelligentemente attento e critico. Ci sono alcune persone qua e là che leggono e pensano in frammenti sconnessi. Questo è il massimo del pensiero che il nostro mondo libero sta producendo di fronte al disastro planetario. Le università – benedette! – sono uniformate o silenti.

Se l’obiettivo è raggiungere una comprensione comune, abbiamo bisogno di dare aria alle nostre menti e di scambi sinceri. Dobbiamo elaborare una chiara concezione dell’Ordine Mondiale da anteporre al caos attuale, dissolvere o scendere a compromessi sulle nostre differenze in modo da affrontare con sicurezza una pace mondiale concreta e duratura. L’aria è piena delle panacee dei cretini, nessuno ascolta davvero gli altri e la maggior parte cerca di far tacere il prossimo per pura impazienza. Migliaia di cretini sono pronti a dettarci la ricetta completa dei nostri problemi globali. Le persone non si renderanno mai davvero conto della propria ignoranza e incompletezza, da cui nasce il bisogno di affermazioni semplici e chiare davanti a problemi complessi, di anteporre irrimediabilmente la propaganda più spietata all’esame esaustivo delle differenze di opinione, per quanto distanti possano sembrare in un primo momento.

In conclusione, in questa indagine per la pace nel mondo, al primo posto metto la libertà di parola e una pubblicazione costante da parte degli editori. Ed è qualcosa per cui vale la pena lottare. Forse l’essenza stessa della dignità personale. Dovrebbe essere dovere di ogni cittadino del

mondo fare il possibile in questo senso. Non solo resistere alle soppressioni, ma soprattutto combattere per uscire dalla nebbia. Se ti accorgi che il tuo libraio o edicolante non intende distribuire qualche tipo di pubblicazione, anche se sei in totale disaccordo con le opinioni di quella pubblicazione, dovresti valutare l'arma del boicottaggio e trovare un altro libraio o edicolante. L'aspirante cittadino del mondo dovrebbe iscriversi anche a qualche organizzazione come il Consiglio nazionale per le Libertà Civili; dovrebbe usare qualsiasi vantaggio che la sua posizione può offrirgli per contrastare la soppressione della libertà di parola; e dovrebbe esercitarsi a sfidare le sciocchezze con educazione ma con fermezza, e dire senza timore e il più chiaramente possibile ciò che ha in mente ma anche ascoltare senza paura qualunque cosa gli venga data in risposta. In questo momento, riunirsi con altre persone e discutere, valutare, organizzare è il dovere di ogni uomo ragionevole. Il nostro mondo sta andando in pezzi. Dovrà essere ricostruito, e potrà essere ricostruito efficacemente solo alla luce del sole. E solo la mente libera, disponibile e aperta può salvarci, e ogni ostacolo alla nostra crescita del pensiero è un'insidia come lo sono i chiodi sparsi sulla strada dai bambini cattivi.

Il grande dibattito mondiale deve andare avanti, senza sosta. Questo momento, mentre le bombe stanno ancora esplodendo, è il momento della riflessione. È stupido aspettare la fine alla guerra per tenere una Conferenza Mondiale e inaugurare una nuova era. Non appena i combattimenti cesseranno, anche il dibattito e la Conferenza Mondiale cesseranno. I diplomatici e i politici si riuniranno tra loro con quell'aria di profonda competenza e chiuderanno le porte al mondo esterno: come a Versailles. Il resto del mondo, in silenzio, rimane a bocca aperta e attende i loro misteri.

### III – Le forze prorompenti

E adesso passiamo alle forze prorompenti che hanno ridotto quel sogno tardo ottocentesco di un potente mosaico mondiale di Stati sempre più civilizzati, uniti da una crescente interdipendenza finanziaria ed economica, alla totale irrealizzabilità, obbligando ogni mente illuminata a elaborare una nuova concezione del mondo che dovrebbe essere.

È di vitale importanza definire e comprendere a fondo la natura di queste forze prorompenti. Comprendere in questo caso significa possedere la risposta agli attuali problemi del mondo. Dimenticarsene, anche solo per un momento, significa perdere il contatto con la realtà basilare e adagiarsi su questioni di valore secondario.

La prima categoria di queste forze è spesso definita “l’abolizione della distanza” e il “cambio di scala” nelle operazioni umane. “L’abolizione della distanza” è iniziata poco più di un secolo fa, e i suoi primi effetti sono stati tutt’altro che distruttivi. Ha mantenuto compatti gli Stati Uniti d’America in una fase di espansione che avrebbe potuto mettere a dura prova la loro solidità fino al punto di rottura, e al tempo stesso ha permesso al tentacolare Impero Britannico di mantenere contatti in tutto il pianeta.

L’influenza prorompente dell’abolizione della distanza si è manifestata solo più tardi. Chiariamo quindi il suo significato più profondo. Per secoli e secoli i mezzi di locomozione più rapidi sono stati il cavallo, il

galoppino e i traballanti velieri in balia delle intemperie (è esistito anche l'olandese che correva sui pattini lungo i canali ghiacciati, ma quello era un culmine eccezionale di velocità, inapplicabile ai fini generali). Lungo il corso di quei secoli, la vita politica, sociale e culturale dell'uomo si è adattata a quelle condizioni limitanti. I mezzi di locomozione definivano le distanze alle quali i beni commerciabili potevano essere opportunamente inviati, i limiti a cui il sovrano poteva inviare i suoi ordini e i suoi eserciti, i limiti per far circolare le notizie, e più in generale l'intera dimensione della vita. Oltre alla gamma dei rapporti frequenti, si possono instaurare ben pochi sentimenti di comunità.

L'esistenza umana era quindi naturalmente delimitata dall'interazione tra queste limitazioni e gli ostacoli naturali come i mari e i monti. Paesi come la Francia, l'Inghilterra, l'Egitto, il Giappone sono apparsi e riapparsi nella storia come potenze naturali e necessarie, e sebbene si siano realizzati risultati politici più grandi, come l'Impero Romano, nessuno ha mai raggiunto un'unità duratura. L'Impero Romano si teneva insieme come carta assorbente bagnata: cadeva sempre a pezzi. I vecchi imperi, al di là dei loro nuclei nazionali, erano semplici poteri piuttosto precari di riscossione dei tributi. Quello che ho già chiamato il mosaico mondiale delle grandi e piccole Potenze era quindi, nelle vecchie condizioni di cavalli, piedi scalzi e navi a vela, una questione di necessità naturali quasi quanto le dimensioni degli alberi e degli animali.

Tutto questo oggi è cambiato, e dobbiamo ancora renderci conto di cosa significhi per noi questo cambiamento.

Prima sono arrivati il vapore, la ferrovia a vapore, il piroscafo, e poi, in un crescendo sempre più rapido, il motore a combustione, la trazione elettrica, l'automobile, la barca a motore, l'aeroplano, la trasmissione di energia dalle centrali elettriche, il telefono, la radio. Non intendo

fare una lezione di storia, mi occorre solo per rafforzare l'idea che tutte le condizioni più convenienti ed efficienti per il vecchio e antiquato modo di vivere sono oggi diventate, per le nuove esigenze, sempre più scomode e anguste. E questo vale per ogni tipo di area amministrativa, dai Comuni alle circoscrizioni urbane, dalla gamma delle imprese di distribuzione fino agli Stati sovrani. Erano – e per la maggior parte lo sono ancora – troppo piccoli per le nuove esigenze e troppo vicini tra loro. Per un semplice tessuto sociale, questa compressione è un inconveniente, ma quando si tratta di Stati sovrani può diventare perfino incredibilmente pericoloso. Quasi intollerabile. La vita umana non può andare avanti, con le capitali della maggior parte dei Paesi civili a un raggio di bombardamento di un'ora dalle frontiere di guerra, dietro le quali si possono preparare attacchi e preparativi segreti senza alcuna forma di controllo. Eppure siamo ancora tolleranti e fedeli agli antichi accordi che cercano di mantenere questo stato di cose, come se nient'altro fosse possibile.

L'attuale guerra tra Hitler e Stalin e il signor Chamberlain e così via non tocca nemmeno il problema essenziale dell'abolizione della distanza. Può davvero distruggere ogni cosa e allo stesso tempo non risolvere nulla. Anche se si potessero cancellare tutte le problematiche dell'attuale conflitto, ci troveremmo comunque davanti all'enigma fondamentale, ossia l'abolizione dei confini della maggior parte degli Stati sovrani esistenti a favore di una fusione per una Pax più ampia. Se vogliamo che una vita umana sostenibile continui su questo pianeta, è nostro dovere centrare l'obiettivo. Trattati e semplici garanzie reciproche non sono più sufficienti. E durante l'ultimo mezzo secolo abbiamo imparato abbastanza su quanto valgono questi trattati per rendercene conto.

A causa dell'abolizione della distanza, per prevenire la guerra dobbiamo riunire le vicende umane sotto un unico controllo comune di prevenzione.

Ma questa abolizione della distanza è solo uno degli aspetti più evidenti del mutamento delle condizioni della vita umana. Intrecciato a essa si assiste a un cambiamento generale nello spettro delle operazioni umane, ossia al "cambio di scala". Gli ultimi cento anni sono stati un'era di invenzioni e scoperte che ha superato in un sol colpo le conquiste dei tre millenni precedenti. In un libro che ho pubblicato otto anni fa, *Il lavoro, la ricchezza e la felicità dell'uomo*, ho cercato di riassumere la conquista del potere e delle materie prime che è ancora in corso. C'è un maggiore dispendio di energia in una città moderna come Birmingham in un solo giorno di quanta ne fosse necessaria nell'intera Inghilterra elisabettiana per un anno intero; ha una maggiore energia distruttiva un solo carro armato dell'intero l'esercito di Guglielmo I. L'uomo di oggi è in grado di produrre e distruggere su una scala senza paragoni rispetto all'inizio di questa tempesta di invenzioni. E come conseguenza si assiste a un continuo disfacimento dell'ordinata vita sociale dei nostri trisnonni. Non è esente nessun mestiere, nessuna professione. Le vecchie routine e le classificazioni sociali sono state, come si dice, "messe a tacere". Non c'è tipo di occupazione, pesca, agricoltura, lavorazione tessile, lavorazione dei metalli, estrazione mineraria che non soffra di un costante riadattamento verso nuovi metodi e attrezzature. Il commercio e la distribuzione tradizionali vacillano. Le occupazioni qualificate scompaiono nella liquefazione generale.

Le nuove organizzazioni di potere stanno distruggendo a ritmi vertiginosi le foreste del mondo, arano i pascoli dei deserti, esauriscono le

risorse minerarie, uccidono la fauna marina come le balene, le foche e una moltitudine di specie rare e belle, mettendo alla prova il morale sociale e devastando il pianeta. Le istituzioni dell'appropriazione privata della terra e delle risorse naturali in genere, e dell'impresa a scopo di lucro, che hanno prodotto una vita sociale abbastanza tollerabile, stabile e "civile" per tutti tranne per i più poveri, in Europa, America e Oriente, per alcuni secoli, sono state ampliate dalle nuove opportunità fino a diventare mostri distruttivi. L'accorto, paziente e intraprendente affarista del passato, rilanciato dalle nuove armi offerte dal cambio di scala, sta facendo a pezzi il vecchio ordine economico. Il nostro pianeta si rivela sempre più devastato e disorganizzato, e questo a prescindere dalla guerra. E il processo va avanti fuori controllo, mostruosamente distruttivo tanto quanto la guerra in corso.

Deve dunque essere chiaro che questi due aspetti, la manifesta necessità di un controllo mondiale finalizzato a eliminare la guerra e la necessità non meno importante di un controllo collettivo della vita economica e biologica dell'umanità, sono aspetti di un unico e medesimo processo. Tra le due, la disorganizzazione della vita sociale, indipendentemente dalla guerra, è la più grave e probabilmente anche la meno reversibile. Entrambe dipendono dall'abolizione della distanza e dal cambiamento di scala, si influenzano e si modificano a vicenda e, finché non se ne riconosce il parallelismo e l'interdipendenza, qualsiasi progetto di federazione mondiale o roba del genere è destinato inevitabilmente al fallimento.

Ed è su questo punto che la Società delle Nazioni incontra i suoi problemi più insormontabili. Ideata da un ex professore di Storia un po' all'antica assistito da alcuni politici, ha del tutto ignorato la vasta disorganizzazione della vita umana dovuta alle rivoluzioni tecniche, alle

grandi imprese e all'alta finanza, di cui la stessa Grande guerra era poco più che un sottoprodotto, agendo come se nulla del genere stesse accadendo.

Questa tempesta di guerra che si sta abbattendo oggi su di noi, provocata dalla continua frammentazione del governo umano in un mosaico di Stati sovrani che perpetuamente si minacciano a vicenda, adesso armati con le risorse della moderna e spaventosa tecnologia, è solo l'aspetto più sfacciato e terrificante della mancanza di un controllo generale coerente che rende le organizzazioni e le combinazioni imprenditoriali private, sovrane, socialmente distruttive. E se anche non restassero in tutto il mondo un solo cannone, un carro armato, un esercito, saremmo ancora in balia dei "Napoleone" del commercio e degli "Attila" della finanza.

La federazione politica, senza una concomitante collettivizzazione economica, non può che avere vita breve. Il compito di chi si adopera per la pace, di chi desidera davvero la pace e un mondo nuovo, comporta quindi una rivoluzione non solo politica ma soprattutto sociale, più profonda anche della rivoluzione tentata dai comunisti in Russia. La Rivoluzione russa fallì non per il suo estremismo, ma per l'impazienza, la violenza e l'intolleranza, per mancanza di lungimiranza e insufficienza intellettuale. La rivoluzione cosmopolita verso un collettivismo mondiale, che è l'unica alternativa al caos e alla degenerazione, deve guardare molto più in là della collettivizzazione di stampo russo; dovrà essere più completa e meglio concepita, e la sua realizzazione richiederà uno slancio ancora più eroico e risoluto.

Chiudere gli occhi davanti alla grandezza e alla complessità del compito di instaurare la pace nel mondo non serve più a nulla. Discorso chiuso.

## IV – Lotta di Classe

Ora è necessario fare una distinzione che troppo spesso viene ignorata. *Collettivizzazione* significa delegare la gestione degli affari comuni dell'umanità a un controllo esterno, responsabile nei confronti dell'intera comunità. Significa sopprimere il "fai un po' come ti pare" negli affari sociali ed economici, nazionali e internazionali. Significa la franca abolizione della ricerca del profitto tramite ogni espediente con cui gli esseri umani riescono a parassitare i loro simili. È la realizzazione pratica della fratellanza degli uomini attraverso il controllo. Significa questo.

La natura esatta di tale controllo, il modo per ottenerlo e soprattutto per mantenerlo sono ancora tutti da definire.

Le prime forme di socialismo erano state in realtà dei primi tentativi di pensare e sperimentare i sistemi collettivistici. Ma con l'avvento del marxismo, l'idea più ampia di collettivismo si è intrecciata con una più piccola, il conflitto perpetuo delle persone di qualsiasi sistema sociale non regolamentato per avere la meglio l'una sull'altra. Questo processo è andato avanti nel corso dei secoli. I ricchi, i potenti in genere, i più scaltri e avidi se la sono cavata e hanno deliberatamente oppresso e schiavizzato i meno avveduti, i meno venali e gli sprovvveduti. Gli abbienti di ogni generazione hanno sempre avuto la meglio sui non abbienti, e i non abbienti si sono sempre risentiti per le privazioni dei loro diritti.

Nel mondo non collettivizzato, è così da sempre. Il grido amaro dell'uomo espropriato riecheggia nei secoli dall'antico Egitto e dai profeti ebraici, denunciando coloro che calpestano il volto dei poveri. Molto spesso i non abbienti sono stati così ignoranti, così impotenti, così distanti l'uno dall'altro da diventare incapaci di disordini sociali, ma ogni volta che lo sviluppo, per esempio, la creazione della manodopera in fabbrica, l'accumulo di uomini nelle città portuali, lo scioglimento degli eserciti, le carestie e via dicendo, ha messo insieme masse di uomini accomunati dagli stessi svantaggi, i loro risentimenti individuali sono confluiti verso un unico risentimento comune e le miserie alla base della società umana sono risalite a galla. I "possidenti" si trovavano a quel punto assaliti da una rivolta violenta e vendicativa.

Nel corso dei secoli queste rivolte, spesso distruttive, non sono mai riuscite ad apportare alcun cambiamento significativo al proprio contesto e di sicuro non hanno mai ottenuto un reale sopravvento. Nel migliore dei casi, i non abbienti hanno terrorizzato o spinto in qualche modo i ricchi a comportamenti più dignitosi. Nella maggior parte dei casi invece i non abbienti si sono ritrovati con qualche capo-popolo che si è limitato a cavalcare l'onda per ottenere infine un qualche potere personale. Molti aristocratici sono stati ghigliottinati e le loro teste portate in trionfo sulle picche. Queste tempeste poi passavano, e quando passavano, tornava silente a instaurarsi il vecchio ordine; cambiavano i protagonisti ma non le dinamiche, e mai le disuguaglianze.

Nella corsa non pianificata della vita umana attraverso i secoli queste rivolte incessanti e ricorrenti dei perdenti contro i vincenti non hanno mai prodotto un miglioramento permanente della sorte comune, o cambiato di molto le caratteristiche della comunità umana. Neanche una volta.

I non abbienti non hanno ottenuto la furbizia e le abilità e i ricchi non hanno mai prodotto una coscienza tale da apportare una trasformazione permanente delle regole del gioco. Le rivolte degli schiavi, le rivolte contadine, le rivolte del proletariato sono sempre state accessi di rabbia, acute febbri sociali destinate a passare. Resta inoltre il fatto che la storia non dà motivo di supporre che i poveri, considerati nel loro insieme, abbiano a disposizione potenziali capacità amministrative prive di interessi, moralmente migliori delle classi più agiate. In realtà non c'è ragione di credere che i poveri siano per definizione migliori dei ricchi.

Molte persone potenzialmente capaci potrebbero non disporre della giusta cultura o solo della giusta opportunità e per quanto intrinsecamente all'altezza resterebbero comunque paralizzate e incapaci di spiccare il volo. Allo stesso modo, molte persone particolarmente dotate possono non riuscire mai a trovare il modo di "fare del bene" in un mondo frenetico, competitivo e avido come il nostro. In fin dei conti l'idea di un proletariato ben disposto e pronto a prendere il sopravvento è attualmente da considerarsi un'utopia.

Man mano che l'idea collettivista prendeva corpo dai presupposti originari del socialismo, i pensatori più lucidi hanno collocato questo secolare disagio del dualismo tra abbienti e non abbienti nella giusta prospettiva, non come un problema da gestire, ma un problema inserito in un contesto più vasto, cioè quello dell'ingente spreco di risorse umane provocato dallo sfruttamento privo di regolamentazioni. Oggi ci si è resi conto sempre più che la necessità di massimizzare le risorse umane mediante una Collettivizzazione Mondiale sta diventando non solo possibile ma soprattutto necessario. E questo non tanto per meri impulsi morali, pietismo e sentimentalismo, ragioni ammirabili per

carità ma futili, quanto per l'intensa irritazione intellettuale di vivere in un sistema sciocco e poco funzionale. Concetti rivoluzionari, non perché il modo di vivere attuale sia duro e tirannico, ma perché esasperatamente stupido, da cima a fondo.

Ma a ostacolare il movimento socialista nel processo di collettivizzazione e nella ricerca di un'organizzazione direttiva competente degli affari mondiali, è arrivata la maldestra iniziativa del marxismo con i suoi dogmi di lotta di classe che, come ultima conseguenza, non ha fatto altro se non deviare e annichilire perfino la buona volontà umana di cambiamento e adattamento verso nuove prospettive.

La visione da salotto del mondo di Marx era annebbiata da una vasta dose di ambizione. Cavalcando le correnti ideologiche del suo tempo, ha condiviso la spinta socialista verso la collettivizzazione ma, mentre i suoi contemporanei più saggi erano a lavoro sui mezzi e sui fini, lui è balzato da una comprensione molto imperfetta del movimento sindacale in Gran Bretagna alle generalizzazioni più sfrenate sui processi sociali. Infine ha inventato di sana pianta e antagonizzato due fantasmi: uno era il Sistema Capitalista; l'altro il Lavoratore.

In realtà non è mai esistito un vero e proprio Sistema Capitalista. Il problema semmai era proprio una totale e manifesta mancanza di un sistema. E ciò che i socialisti stavano, seppur a tentoni, progettando, era proprio la definizione e l'istituzione di un nuovo sistema, un sistema su scala mondiale.

I benestanti della nostra epoca erano e sono tuttora un'eterogenea miscellanea di persone, che ereditano oppure conquistano il loro status e le loro influenze dai più svariati incroci di abilità sociali, aristocrazia feudale o sistema di caste di tipo indiano. Ma Marx, attingendo più alla sua coscienza interiore che a qualsiasi tipo di realtà concreta, ha

posizionato il mostruoso “sistema” alla sua Destra. Poi, per contrapposizione, sempre guardando ai suoi vuoti, ha posizionato i proletari a Sinistra, in un presunto pendolo tra espropriazioni e presa di coscienza di classe. In realtà questi ultimi erano altrettanto infinitamente variegati come i primi, almeno nella realtà dei fatti ma non nella mente del guru comunista.

Così, mentre orde di pensatori si affannavano su questo gigantesco problema della collettivizzazione, Marx ha tirato fuori una sua semplice ricetta quasi infantile. Tutto quello che bastava fare era dire ai lavoratori che venivano derubati e ridotti in schiavitù da questo malvagio “Sistema Capitalista” progettato dalla “borghesia”. Tutto quello di cui avevano davvero bisogno era “unirsi”; non avevano “nulla da perdere se non le loro catene”. Il malvagio Sistema Capitalista doveva essere rovesciato, liquidare i “capitalisti” in generale e vendicarsi della “borghesia” in particolare, e a quel punto sarebbe arrivato il millennio del controllo strettamente operaio che Lenin avrebbe cristallizzato in una definizione dal sapore metafisico e sovra-teologico: “la dittatura del proletariato”. I proletari non avevano bisogno di imparare nulla, di progettare nulla, erano giusti e buoni per natura, semplicemente sarebbe bastato “prendere il sopravvento” e tutte le invidie, i risentimenti, i rancori dei non abbienti si sarebbero magicamente fusi in un potente impulso creativo. La virtù risiedeva in loro; il male, invece, in coloro che li avevano usurpati. E in questa nuova dottrina della guerra di classe qualcosa di positivo esisteva realmente, il senso di fratellanza tra i lavoratori, che però veniva controbilanciato dall’odio. E così ha avuto inizio la grande propaganda della lotta di classe, con queste mostruose falsificazioni della realtà dei fatti. La collettivizzazione sarebbe un processo semplicissimo se solo la grande anima proletaria

ci liberasse magicamente dall'incubo del capitalismo e di tutte quelle persone fastidiosamente benestanti.

Marx non era un grande esperto di economia e nemmeno molto pratico di commercio. Inoltre nutriva bizzarre pretese di aristocrazia. Come conseguenza si è innamorato della bella vita del Medioevo come se fosse un nuovo Hilaire Belloc, concentrando tutto il suo animus sulla “borghesia” responsabile, a suo dire, di tutte quelle grandi forze distruttive che abbiamo precedentemente descritto.

Nella sua febbrale immaginazione, Lord Bacon, il Marchese di Worcester, Carlo II e la Royal Society, gente come Cavendish, Joule e Watt per esempio, divennero tutti “borghesi”. Nel suo dominio di classe, che dura da appena un secolo, scrisse nel Manifesto del Partito comunista, *la borghesia ha creato delle forze produttive il cui numero e la cui importanza superano quanto mai avessero fatto tutte insieme le generazioni passate. Nel grembo del lavoro sociale, le forze produttive sonnecchiavano?*

Il grembo del lavoro sociale. (Perbacco, che frase!). La Rivoluzione industriale, che fu una conseguenza della Rivoluzione meccanica, viene trasformata nella sua causa. Si potrebbe confondere la storia in modo più completo?

E ancora: *I rapporti borghesi sono diventati troppo angusti per contenere le ricchezze da essi prodotte. Con quale mezzo riesce la borghesia a superare la crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo, dunque?... Preparando crisi più estese e più violenti e riducendo i mezzi per prevenirle.*

*Le armi* (Le armi! Quanto adorava le immagini militari quel signore sedentario con la sua lunga barba!) *con cui la borghesia ha rovesciato il*

*feudalesimo si rivolgono ora contro la borghesia stessa. Ma la borghesia non ha solo forgiato le armi che la uccideranno; ha anche generato gli uomini che useranno queste armi – i moderni: I PROLETARI.*

E così eccoli qui, falce e martello in mano, petto in fuori, fieri, magnifici, imperiosi, nel Manifesto. Ma andate a cercarli voi stessi per le strade. Andate a cercarli in Russia.

Non sarebbe stata un'analisi sociale degna di nota nemmeno un secolo fa. Sembra più lo sfogo di un uomo con una tara nel cervello, l'odiata borghesia, un uomo con una visione a senso unico, acritico dei propri pregiudizi inconsci, ma abbastanza scaltro da rendersi conto di quanto l'odio e il senso di inferiorità siano una travolgente forza trainante. Abbastanza scaltro da usare l'odio e abbastanza cinico da odiare. Che qualcuno rileggia il Manifesto comunista e consideri chi avrebbe potuto condividere l'odio o addirittura averlo inneggiato, se Marx non fosse stato figlio di un rabbino. Sostituire “ebrei” con “borghesia” e “Manifesto” diventa puro spirito nazista dell'annata 1933-38.

Ridotta all'osso, la profonda falsità dell'assunto marxista è evidente. Ma una posizione acritica nei confronti delle ipotesi di base e la repressione di qualsiasi indagine sulla loro solidità nell'elaborazione secondaria, nei tecnicismi e nelle formule convenzionali, non è forse una delle più comuni e strane debolezze della mente umana? La maggior parte dei nostri sistemi di pensiero poggia su fondamenta marce, e generalmente queste fondamenta sono innalzate sugli altari per preservarle dagli attacchi. Diventano dogmi in una sorta di sancta sanctorum. Il solo dire “ma questa è un'idiozia” rappresenta un gesto di inciviltà. I difensori di tutte le religioni dogmatiche, quando si toccano le assurdità delle loro convinzioni, si infuriano e si indignano. Soprattutto quando si ironizza. È una blasfemia!

Eludere la critica è uno dei più grandi pericoli per qualsiasi comprensione razionale. E in questo il marxismo non fa eccezione alla tendenza dominante. Quello capitalista è un sistema strutturato e molto organizzato, la borghesia una cospirazione contro i lavoratori, ogni conflitto umano un risvolto della lotta di classe, altrimenti non ti rivolgiamo la parola. Non ti ascoltiamo nemmeno. Per quasi un terzo di secolo non ho mai ricevuto neanche un solo tentativo di risposta alle semplici domande che gli ho rivolto. Tutto ciò che non fa parte del loro linguaggio gli scivola addosso. Perfino Lenin – di gran lunga la mente più sottile della storia comunista – è caduto nella trappola, e quando parlai con lui a Mosca, nel 1920, sembrava del tutto incapace di capire che il violento conflitto in corso in Irlanda tra i nazionalisti cattolici e il presidio protestante non fosse affatto l'apice della sacra insurrezione del proletariato. Oggigiorno un discreto numero di scrittori comunisti, e tra questi si annoverano anche parecchi uomini di scienza dai quali ci si aspetterebbe un pensiero più sofisticato, sono al lavoro per elaborare con somma solennità una pseudo-filosofia della scienza e della società sulle fondamenta ben ramificate, ma del tutto prive di senso, poste da Marx. Mese dopo mese, l'industrioso “Club del Libro di Sinistra” riversa nuovi volumi nelle menti dei suoi devoti per rinforzare le loro credenze e metterli in salamoia contro le influenze tossiche della letteratura non ortodossa. Verosimilmente si finirà con una lista dei Libri Proibiti. Professori illustri ci deliziano orgogliosamente, nella loro straordinaria ingenuità, tenendo conferenze e sermoni e producendo persino volumi dall'aspetto molto serio sulla superiorità della fisica marxista e della ricerca marxista, rispetto a tutte le attività prive di valore delle povere menti umane. Bisogna cercare di essere sempre educati con loro, ma è difficile credere che non si stiano solo limitando a

fare i buffoni. Oppure hanno davvero la sensazione che la Rivoluzione comunista si stia già compiendo sotto i nostri occhi e loro abbiano il dovere di razionalizzare il processo per prepararci ai giorni rossi a venire (vedi *Dangerous Thoughts* di Lancelot Hogben)?

Non posso adesso seguire nel dettaglio la storia dell'ascesa e della corruzione del marxismo in Russia, ma sarebbe solo la conferma della mia idea che la lotta di classe altro non sia che un derivato o una perversione della spinta mondiale verso il collettivismo, un effetto collaterale del socialismo cosmopolita. Ogni rivolta dei poveri ha una storia comune che rientra sempre in uno schema generale. La Russia nasconde nell'ombra una profonda inefficienza che la spinge continuamente verso l'oscurità. La sua galassia burocratica di caposquadra incompetenti, dirigenti, amministratori e così via ha sviluppato il più complicato sistema di autodifesa contro le critiche con il risultato di auto-sabotarsi a vicenda, accusarsi l'uno contro l'altro. È possibile approfondire la quintessenza della faccenda nel volume *In Search Of Soviet Gold* di Jack Littlepage. E come in ogni altra rivolta dei più poveri, dall'alba dei tempi, il culto dell'eroe si impossessa delle masse insortenti. Appare, inevitabile, il Campione. Combattono lo Zar e vent'anni dopo adorano Stalin, in realtà un rivoluzionario abbastanza onesto, non troppo originale, molto ambizioso, spinto alla crudeltà dall'autodifesa, incorniciato dall'attuale autocrazia quasi divina. Adesso che il ciclo si è completato ci accorgiamo che, come ogni altra rivoluzione meramente insurrezionale, nulla è cambiato. Molti protagonisti sono stati liquidati e molti altri protagonisti li hanno sostituiti, e la Russia sembra trovarsi di nuovo al punto di partenza, con un patriottismo assolutista ma di dubbia efficienza e obiettivi a lungo termine vaghi e incalcolabili. Stalin, a mio modesto avviso, è onesto e perfino magnanimo nelle intenzioni, crede

nel collettivismo in modo semplice e chiaro, ha davvero l'impressione di fare qualcosa di buono per la Russia e per i Paesi nella sua sfera di influenza, ma ostenta anche una certa pazienza nei confronti delle critiche e dell'opposizione. Il suo successore, a ogni modo, potrebbe non dimostrare la stessa tolleranza.

Ma penso di aver scritto abbastanza per chiarire il perché, almeno nella nostra mente, dobbiamo scindere del tutto il concetto di collettivizzazione dalla lotta di classe. E speriamo di non perdere altro tempo sullo spettacolo del marxista che mette il carro davanti ai buoi e si considera un rivoluzionario. Dovremmo toglierci dalla mente tutta questa distorsione proletaria e ricominciare da capo, affrontando sul serio il problema di come realizzare le sterminate possibilità di Collettivizzazione Mondiale che si sono spalancate negli ultimi cento anni. Questa è la nuova storia. Ed è una storia completamente diversa.

Ci troviamo a un bivio davanti alle forze dirompenti che o distruggeranno del tutto la nostra specie, o laleveranno a un livello di potere e benessere senza precedenti. E queste forze devono essere controllate, o ne saremo annientati. Il comunismo, con la sua lotta di classe, ha avuto la sua opportunità di realizzare un nuovo sistema, ma non ci è riuscito. Si è limitato a sostituire una Russia autocratica con un'altra. La dittatura del proletariato ci ha deluso. Esistono altri sistemi di gestione?

## V – Gioventù senza sale

Esaminiamo adesso queste forze prorompenti un po' più da vicino, queste forze che sovraccaricano e minacciano il sistema sociale e politico in cui la maggior parte di noi ha sempre vissuto. E più precisamente, in quali particolari momenti della nostra vita politica e sociale queste forze dirompenti ci stanno portando al punto di rottura.

Il primo tra questi punti, e le persone cominciano a rendersene conto sempre più chiaramente, è la gioventù, i ragazzi comuni, con un'istruzione nella norma.

Una particolare conseguenza dell'irruzione del progresso e della tecnologia del nostro tempo è un surplus di energia che si concretizza con la disoccupazione giovanile. E questo rappresenta un fattore di primo grado nell'instabilità politica generale.

A differenza della maggior parte delle specie animali, di norma l'umanità non soffre per la fame o per il fabbisogno di qualche costituente materiale. È minacciato non dalla deficienza ma dall'eccesso. È pletrico. Non collassa per l'esaurimento fisico; più che altro esplode.

A eccezione della soddisfazione umana e della sicurezza su larga scala, l'umanità sembra essere molto più ricca ora che nel 1918. La qualità di vita e di accesso ai beni materiali è infinitamente superiore. La produttività è maggiore. Ma è lecito supporre che gran parte di questo aumento della produttività sia in realtà uno sfruttamento più rapido e massiccio delle risorse naturali. È un processo che non può continuare

all'infinito. Potrà raggiungere il picco, ma prima o poi la festa finirà. Le risorse tendono verso l'esaurimento e l'aumento della produzione si traduce spesso in un arsenale bellico il cui scopo è la distruzione, oppure in sterili quisquilia non migliori dello spreco. L'uomo contemporaneo, "erede dei secoli", è uno spendaccione demoralizzato, un consumatore galoppante che vive di stimolanti.

Esaminando le statistiche della popolazione occidentale, si trovano le prove inconfutabili che stiamo correndo verso i nostri limiti (si veda al tal proposito *The Twilight of Parenthood* di Enid Charles o *Measurement of Population Growth* di R.R. Kuczynski) e che un'inevitabile fase di declino è sicura non solo in Europa occidentale ma forse in tutto il mondo. Tuttavia, a causa dell'efficienza sempre crescente dei metodi produttivi, aumenta la pressione relativa a questa nuova classe di disoccupati. Le "masse" del Ventesimo secolo sono molto differenti dalle "masse" quasi animalesche del Diciottesimo secolo. È un mare inquieto di giovani insoddisfatti, giovani che non trovano sbocco alle loro naturali ambizioni, giovani prontissimi a "combinare guai" non appena gliene viene offerta la possibilità.

In un passato teoricamente più rozzo, i poveri analfabeti erano perennemente sudati e oberati di lavoro. Trovare loro dei compiti per tenerli occupati era un gioco da ragazzi. Ormai, tali eccedenti moltitudini non sono più richieste. La fatica non è più spendibile. Le macchine possono lavorare meglio e con maggiore resistenza.

Adesso, però, queste moltitudini frustrate sono state rese profondamente consapevoli della propria frustrazione. E lo scarto del loro svantaggio è stato notevolmente diminuito dal fatto che oggigiorno, per fortuna, tutti sanno leggere. Imparare è stato necessario anche solo per qualche impiego occasionale, e così il nuovo pubblico di lettori

ha stimolato ed eccitato la stampa e la letteratura di consumo, mentre il cinema e la radio abbagliano con spettacoli di lusso e di bella vita. Il loro livello di istruzione ha raggiunto quello della classe media del 1889. Ma in gran parte è una classe media spremuta, irrequieta, impaziente e come vedremo estremamente pericolosa, e ha assimilato quasi tutti gli strati sociali inferiori che un tempo erano condannati alla schiavitù oppure erano analfabeti.

E questa popolazione modernizzata in eccesso non ha alcuna umiltà e non crede nell'infallibile saggezza dei suoi governanti. Li conosce bene, nei loro vizi e nelle debolezze, e non trova alcuna valida ragione per la propria esclusione dal campo di interesse sociale di queste brave persone. Ha perso così tanto del timore reverenziale da rendersi conto che la maggior parte di quel timore era artificiale e immotivato. Potremmo sperare che si tratti di una fase temporanea, e che un calo della popolazione mondiale alleggerirà la situazione eliminando il surplus "non voluto". Ma non succederà niente del genere. Ammesso e non concesso che la popolazione possa diminuire, i consumi diminuirebbero di pari passo. Le industrie viceversa continuerebbero a produrre in modo sempre più efficiente per un mercato in contrazione e assumerebbero sempre meno manodopera. E uno Stato di cinque milioni di persone con mezzo milione di gente per strada sarà due volte più instabile di una popolazione di quaranta milioni con due milioni di disoccupati. Finché perdurerà l'attuale stato di fatto, questo strato di giovani fuori controllo aumenterà proporzionalmente alla comunità totale.

Non è ancora abbastanza chiaro in che misura i disagi del nostro presente siano dovuti a questo nuovo aspetto del puzzle sociale. Ma esaminando gli eventi dell'ultimo mezzo secolo da questa prospettiva,

diventa sempre più plausibile che le forze distruttive si manifestino principalmente attraverso questo desiderio giovanile insoddisfatto. I giovani disoccupati desiderosi e scalpitanti possono davvero trasformarsi nelle truppe d'assalto della distruzione del vecchio ordine sociale. Per loro è sufficiente identificarsi in qualche partito ben manovrato o ispirarsi a qualche capobanda particolarmente carismatico, per organizzarsi a fini rivoluzionari o controrivoluzionari. E poco importa con quale schieramento. Possono diventare subito comunisti o fascisti, o nazisti, o l'esercito repubblicano irlandese, o i membri del Ku Klux Klan e così via. Di base resta quella combinazione di energia repressa, frustrazione e malcontento. Quello che tutti questi movimenti hanno in comune è: una genuina indignazione nei confronti delle istituzioni sociali che li hanno generati per poi trattarli con totale indifferenza; un'organizzazione quasi militare; la determinazione a prendere per sé il potere incarnato nei loro leader. Un governo avveduto e capace saprebbe giocare d'anticipo e scongiurerebbe queste attività distruttive con un minimo di sforzo nel creare nuovi sbocchi e produrre i presupposti per una vita soddisfacente e decorosa. Questi giovani sono il futuro! L'eventuale ascesa politica del loro leader di turno, di norma, allontana i guai per un po'. Successivamente però, una volta preso il potere in nome del movimento, si trova obbligato a portare davvero avanti la baracca, a fornire giustificazioni, inventarsi imprese eccitanti e massime urgenze.

Un leader davvero visionario, una stella nascente con la necessaria e adeguata assistenza, potrebbe teoricamente investire buona parte dell'energia umana in canali creativi. Per esempio potrebbe investire sulla pulizia e la ristrutturazione delle città sporche e inadeguate della nostra epoca, trasformare i parchi ancora sciatti in veri giardini o parchi giochi, stimolare l'immaginazione collettiva al punto da

trasformare la stessa idea di progresso creativo in uno status culturale. Così facendo però si troverebbe presto a scontrarsi con tutti gli esponenti stabilmente posizionati nel vecchio ordine. Si avvierebbe verso una logorante trattativa, economica certo, ma anche per l'utilizzo delle terre e delle risorse materiali. Non in ultimo, il leader visionario dovrebbe scontrarsi anche al suo interno con il fatto che i suoi giovani adepti, più che alla creatività e alla cooperazione, si erano ormai abituati alla violenza sistemica e alle attività militanti. È facile trasformare un giovane disoccupato in un fascista o in un gangster, ma a quel punto sarebbe difficile ricondurlo a una qualsiasi forma di lavoro sociale onesto e regolamentato. Inoltre, per esperienza, la stessa leadership della maggior parte dei fenomeni visti finora è in gran parte dovuta a qualità manipolatorie e cospiratorie, e di norma non dimostra poi le doti necessarie a portare a termine un lavoro di tipo creativo. Ci si ritrova insomma solo con un combattente a capo di un branco da combattimento.

E infine, a meno che il suo Paese non abbia la portata geografica di Russia e Stati Uniti, qualsiasi tentativo di mantenere le sue promesse dovrà tener conto non solo delle pressioni interne, ma soprattutto di quelle esterne degli altri Stati sovrani, dovute all'abolizione delle distanze e al famoso cambio di scala di cui abbiamo già discusso. Alla fine della fiera, non avrebbe abbastanza spazio di manovra in cui operare e il risultato ultimo di queste difficoltà sarebbe riportare lui e il branco di combattenti all'originaria forma di guerrieri predatori.

Ognuno a modo proprio, i governi di diverse parti del mondo dimostrano preoccupazione sulla non facile gestione di questi giovani adulti privi di occupazione. È un problema che riguarda molti Paesi, e trattare i Paesi totalitari come profondamente diversi da tutto il resto del mondo

è una visione miope e perfino pericolosa. La faccenda dell'adulto disoccupato è un problema primario anche per quegli Stati. Quindi come consumare questo surplus di energie? I giovani sono il nucleo vitale della nostra specie. Le generazioni tra i sedici e i diciassette anni non hanno ancora iniziato a sollevare problemi mentre, dopo i quaranta, gli uomini tendono ad accettare la vita che è toccata loro in sorte.

Franklin Roosevelt e Stalin si trovano a controllare vaste zone sottosviluppate o così poco sviluppate che le principali energie in campo vanno incanalate nell'organizzazione interna o nella riorganizzazione e non soffrono di particolari minacce di guerriglia, mentre le recenti annessioni russe sono state fondamentalmente precauzionali-difensive. Tuttavia, sia la Russia che l'America devono provvedere a questo "fastidioso" strato sociale tanto quanto l'Europa. Il New Deal è chiaramente un tentativo di raggiungere un socialismo funzionante e di evitare un collasso sociale in America, e sembrerebbe straordinariamente parallelo alle successive "politiche" e "piani" dell'esperimento russo. Gli americani evitano la parola socialismo, ma in quale altro modo potremmo chiamarlo?

L'oligarchia britannica, demoralizzata e saziata dalla ricchezza accumulata in un secolo, acquietò per un certo periodo gli sconvolgimenti sociali con una pacificazione deliberata e demoralizzante del sussidio di disoccupazione, ma non ha compiuto alcuno sforzo adeguato volto ad assumere o abilitare questo personale in eccesso; lo ha solo sedato tramite il sussidio. Tenta perfino di riscattare il leader del Partito laburista con uno stipendio da 2000 sterline all'anno. Con tutto il male con cui possiamo giudicare le qualità umane e le azioni politiche dei regimi nazisti o fascisti e le follie dei loro capi, dobbiamo tuttavia ammettere che tentano, per quanto maldestramente, di ricostruire la società

in senso collettivista. Si sforzano in qualche modo di aggiustare e ricomporre, e sembrano in netto anticipo rispetto alla classe dirigente britannica. Al momento, in effetti, il valoroso Impero Britannico si è dimostrato il meno costruttivo di tutte le altre reti di governo. Non produce nuovi affari, né piani quinquennali; continua a scongiurare la sua inevitabile dissoluzione perpetuando le vecchie linee guida e probabilmente continuerà a farlo finché non avrà più carte da giocare. “La pace nel nostro tempo”, quell’autocompiacimento ingenuo e prematuro del signor Chamberlain, è il principio guida dell’anziano statista britannico. È quel desiderio naturale che tutti cominciamo a provare dopo sessant’anni di bella vita. Vogliono a ogni costo la tranquillità non progressista, anche a prezzo di una guerra preventiva. Questo stupefacente gruppo di governanti non ha ancora mai rivelato alcuna concezione di futuro. C’è stato un tempo in cui quell’Impero sembrava destinato a diventare il fulcro di un sistema globale, ma adesso manifesta solo la sua assenza di visione del futuro. Forse i suoi governanti si aspettavano che le cose sarebbero restate invariate per sempre. A poco a poco però alcuni suoi pezzi sono scomparsi diventando potenze quasi indipendenti, generalmente dopo qualche lotta poco edificante; l’Irlanda del Sud, ad esempio, nella guerra attuale è neutrale, mentre il Sudafrica esita parecchio.

Ora, la ragione per cui scrivo questo libro è che questi governanti, con una sequela di errori ai limiti dell’incredibile, hanno cristallizzato tutto ciò che resta del loro impero in una grande guerra per “porre fine a Hitler”, ma non hanno assolutamente offerto alcun suggerimento su cosa potrà succedere “dopo Hitler”. A quanto pare, sperano solo di paralizzare la Germania in un modo non ancora meglio specificato per poi tornare comodamente ai loro campi da golf, a pesca nel

ruscello o a sonnecchiare davanti al camino dopo cena. Stiamo attraversando una concreta possibilità di morte e distruzione incalcolabile e senza precedenti, e i nostri governi non hanno ancora idea di cosa succederà quando tutto questo sarà finito. È una delle cose più sbalorditive della storia moderna. Sembrano privati di qualsiasi senso del futuro e completamente sterili di idee riguardo alle conseguenze delle loro campagne.

Così l'Impero Britannico si tiene in piedi con la ricchezza accumulata negli anni e il potere del suo passato, comprando una tregua interna e senza progetti per il futuro, fino all'inevitabile bancarotta. In effetti sta rapidamente diventando l'organizzazione politica più arretrata del mondo. Questione di tempo e non avrà più capitali per il sussidio, né alleati, né territori da cedere ai loro capi, e forse a quel punto la sua disintegrazione sarà completa (RIP), lasciando finalmente che gli inglesi più intelligenti si schierino con l'America e con il resto del mondo altrettanto intelligente per affrontare i problemi globali. Ovvero: come adattarsi a queste potenti forze che stanno rivoltando la nostra società?

Nei Paesi più piccoli, con spazi interni limitati e privi delle risorse naturali della comunità russa e atlantica, le tensioni interne rendono anche la guerra più aggressiva, ma la forza motrice di quell'aggressività resta sempre il problema condiviso di quel surplus di giovani. Vista da questa prospettiva, al momento la guerra attuale assume le sembianze di uno stupido conflitto per questioni secondarie, che sta solo posticipando il problema più grande. E siamo coscienti che questa guerra potrebbe anche uccidere migliaia e migliaia di persone, tuttavia non cambierebbe le cose. Dal 1914 al 1939 abbiamo vissuto un ventennio di follia, rabbia, risentimento, e solo uno storico molto pigro potrebbe

limitarsi a distribuire la colpa tra i protagonisti politici in campo. In realtà tutti noi abbiamo affrontato un problema quasi schiacciante, e in una certa misura tutti noi abbiamo perso la testa di fronte a esso, non siamo stati abbastanza attenti, ci siamo accontentati di soluzioni provvisorie e a buon mercato, per poi ritrovarci a litigare stupidamente tra di noi. Citando le Confessioni della dottrina anglicana “abbiamo lasciato incompiute quelle cose che avremmo dovuto fare. E abbiamo fatto quelle cose che non avremmo dovuto fare. Così scopriamo il marcio che è in noi”.

Non vedo alcun modo per raggiungere la Pace nel Mondo, se non cominciando da una “confessione” universale di errori in pensieri e opere. A quel punto, forse, potremmo sederci a un tavolo con qualche ragionevole prospettiva di trovare la soluzione. Ora supponiamo che “noi” siamo un gruppo di persone intelligenti, tedeschi, francesi, inglesi, americani, italiani, cinesi e così via, che hanno deciso in conseguenza della guerra, nonostante la guerra, e mentre la guerra è ancora in atto, di eliminare tutte le faide del passato e affrontare in modo chiaro e semplice l'attuale situazione dell'umanità. Cosa fare del mondo? Ricapitoliamo le considerazioni avanzate finora, quali scenari potrebbero aprire, e cerchiamo quindi di individuare una possibile strada, un'azione in grado di rivoluzionare così profondamente la prospettiva umana da porre fine a ogni guerra, a questo frenetico spreco di vite umane e di felicità, una volta e per tutte.

Come prima cosa, quindi, dovrebbe ormai essere chiaro che l'umanità è alla fine di un'era, l'era della frammentazione nella gestione sociale, della frammentazione politica tra gli Stati sovrani, della frammentazione economica delle organizzazioni che competono per il profitto. L'abolizione della distanza e l'enorme aumento delle sfere di influenza

a disposizione, cause profonde dei nostri attuali problemi, hanno improvvisamente reso quello che una volta era un sistema tollerabile – un sistema che forse, con tutte le sue disuguaglianze e ingiustizie, era l'unico sistema praticabile a suo tempo – enormemente pericoloso e dispendioso, a tal punto da minacciare di esaurire e distruggere in breve tempo tutto il nostro mondo. L'uomo contemporaneo è come una persona non troppo furba che ha appena ricevuto una ricca eredità e pensa di poterla spendere per intero come se fosse una rendita. E così adesso ci troviamo in una fase di spese inaudite e irreparabili. C'è una gara senza esclusione di colpi tra le nazioni e tra i singoli individui, per acquisire, monopolizzare e spendere. I giovani, i veri diseredati, si ritrovano senza speranze e tendono a ricorrere alla violenza rafforzando l'instabilità. Solo una collettivizzazione completa delle attività umane può arrestare questa progressiva autodistruzione dell'umanità.

Questo nodo essenziale, il problema della collettivizzazione, può essere visto da due punti di vista reciproci ed enunciato in due modi diversi. Possiamo chiederci “Cosa si deve fare per porre fine al caos mondiale?”, e allo stesso tempo “Come possiamo offrire ai nostri figli una prospettiva di vita piena e stimolante?”.

Queste domande sono risvolti della stessa medaglia. La risposta all'una è la risposta per l'altra. L'unica risposta plausibile a entrambi i quesiti passa inevitabilmente dalla collettivizzazione del mondo come un unico sistema in cui praticamente tutti giocano un loro ruolo ragionevolmente soddisfacente. Una volta compreso questo punto, per valide ragioni pratiche e al di là di ogni considerazione etica o morale, bisognerà escogitare una collettivizzazione che non avvilisca né schiavizzi il prossimo, in particolar modo gli strati più deboli.

In una nostra immaginaria Conferenza Mondiale si dovrà allora affrontare la questione di come collettivizzare il mondo in modo che rimanga intraprendente, indipendente e abbastanza felice da accontentare quei giovani che oggi vediamo perplessi e imbronciati a ogni angolo della strada. E a questo problema si rivolgerà la restante parte di questo volume.

Bisogna ammettere che già in questo momento, volenti o nolenti, una primordiale forma di collettivizzazione si è già imposta. Tutti vengono arruolati, ordinati, e messi sotto controllo, anche solo in un campo di evacuazione o di concentramento. Questo processo sembra già entrato nella natura delle cose e non c'è motivo di supporre che sia un processo reversibile. Alcune persone immaginano la Pace nel Mondo come la fine di quel processo. La collettivizzazione sarà sconfitta e il regno della natura ripristinerà le priorità, il cristianesimo, l'individualismo e tutto ciò a cui sono abituati i nostri rispettabili ricchi. Questo sembrerebbe implicito anche nel titolo di un libro come *Man or Leviathan?* di Edward Mousley. A mio avviso è più ragionevole pensare che la Pace mondiale rappresenti un completamento fisiologico di questo processo, e che l'unica alternativa possibile sia l'anarchia, ma un'anarchia decadente. In questa cornice l'indirizzo del pensiero liberale non dovrebbe essere l'uomo o il leviatano? ma l'uomo domina il leviatano. La nostra Conferenza Mondiale dovrà essere estremamente chiara su questo punto: l'ineluttabilità della collettivizzazione come unica alternativa al brigantaggio universale e al collasso sociale.

E infine, porsi davanti alla questione più difficile e complicata: il come.

## VI – L'inevitabile socialismo

Esaminiamo ora un po' più da vicino, anche a costo di risultare ripetitivi, il modo in cui le forze dirompenti si stanno manifestando negli emisferi occidentale e orientale.

Nel Vecchio Mondo l'ipertrofia degli eserciti è la più cospicua, in America l'ipertrofia riguarda il grande business. In entrambi i casi diventa sempre più manifesta la necessità di un maggiore controllo collettivo nei confronti di aziende e governi eccessivamente potenti e privi di regolamentazioni.

Negli Stati Uniti si avverte una forte opposizione da parte di grandi gruppi economici nei confronti dell'attuale Presidente, che si è reso la punta di diamante della spinta alla collettivizzazione; tentano di frenare la progressiva socializzazione della nazione e, molto probabilmente, a costo di aumentare l'attrito sociale, tenteranno di rallentare la deriva verso il socialismo. Ma allo stesso tempo è poco credibile che qualsiasi tentativo di tornare ai giorni gloriosi dei grandi affari e della speculazione selvaggia prima del 1927 possa provocare una seria convulsione sociale. Al massimo, potrà semplicemente rallentarne la spinta. Perché, in questo momento, tutte le strade possono portare unicamente al socialismo o alla dissoluzione sociale.

Il ritmo del processo è molto diverso tra i due continenti; e questa è la principale differenza tra loro. Viaggiano a ritmi diversi, ma verso la stessa meta. Anche a causa della guerra, nel Vecchio Continente e in

particolar modo nell'Europa occidentale la socializzazione della comunità sta procedendo molto più rapidamente di quanto non avvenga in America.

La classe dirigente britannica e, in generale, i politici britannici, sopravvissuti da una guerra che non hanno avuto la capacità di scongiurare, hanno cercato di espiare la loro sciatta mancanza di immaginazione con una stupida forma di improvvisazione. Dio solo sa a quanto ammontano i costi effettivi della guerra, ma la loro politica interna sembra basarsi su uno studio approssimativo del modello di Barcellona, Guernica, Madrid e Varsavia. Stanno mettendo in conto possibili catastrofi su ampia scala – calcoli di base del tutto impossibili – e temono che un giorno dovranno pagarne il conto, soprattutto con i ceti più bassi. E il loro panico si sta progressivamente riversando sull'intero ordine sociale.

I cambiamenti avvenuti in Gran Bretagna in meno di un anno sono sbalorditivi. In molti punti possono ricordare la dislocazione sociale accaduta in Russia negli ultimi mesi del 1917. Si è manifestato un rimescolamento di popolazione che nel 1937 sarebbe sembrato impossibile. L'evacuazione dei centri abitati sotto la sola minaccia dei raid aerei è stata frenetica e affrettata. Centinaia di migliaia di famiglie sono state disgregate, i bambini separati dai genitori e alloggiati nelle case di accoglienza. Nei bassifondi di centri come Glasgow, Londra e Liverpool, e comunque in lungo e in largo per il Paese, si stanno diffondendo malattie poco conosciute e pratiche igieniche discutibili. Il traffico stradale e perfino quello ferroviario sono stati dislocati da un giorno all'altro. Per un paio di mesi la Gran Bretagna è stata più simile a un formicaio che a un Paese organizzato e civilizzato.

La paura ha invaso tutti. Istituzioni pubbliche e grandi imprese si sono

precipitate in luoghi segreti; l'intera redazione della BBC è scappata a rotta di collo da Londra, in modo quasi ridicolo, senza che nessuno la inseguisse. Si è assistito a un'epidemia di licenziamenti e una rimodulazione di lavoratori improvvisati verso nuovi compiti, e il numero di disoccupati è cresciuto di 100.000 unità. Tutti sono stati esortati a servire la patria. I bambini di dodici anni, con grande gioia dei contadini conservatori, sono stati ritirati dalle scuole e portati a lavorare la terra. I tentativi quasi dilettantistici di razionare il cibo hanno solo prodotto rifiuti e squilibri, ed è in atto una sorta di strage dei piccoli fornitori indipendenti a vantaggio, soprattutto, delle grandi società di generi alimentari, trasformate in una notte da semplici affaristi a "esperti consiglieri" dell'approvvigionamento alimentare, mentre l'unica abilità dimostrata fino a quel momento era stata la capacità di profitto.

Il popolo britannico è sempre stato flemmatico di fronte al pericolo, troppo coraggioso e forse anche troppo stupido per cedere al panico, ma le autorità hanno ritenuto necessario tappezzare le pareti di manifesti regali con slogan come "Il tuo coraggio, la tua risoluzione, la tua positività ci porteranno alla vittoria".

"Oh yeah" rispondono i cockney londinesi "conquisterai la vittoria senza problemi, fidati di me! Con il mio coraggio, la mia risolutezza, la mia allegria!".

Ma questa volta i nostri governanti usciranno dal conflitto con le ossa troppo rotte per affrontare anche una popolazione allo sbando. Hanno fatto promesse assurde sulla Polonia e su questo punto dovranno presto rimangiarsi le parole. Oppure, più verosimilmente, il governo attuale dovrà cedere il posto a un'altra amministrazione che potrà rimangiarsi quelle parole al posto loro con una credibilità leggermente superiore. Nel frattempo, comunque, cinema e teatri sono stati chiusi

prematuramente, i frequenti black-out hanno diminuito la sicurezza delle strade e raddoppiato il numero delle vittime. Il popolo britannico è stufo e, al momento, è molto più arrabbiato con il proprio governo che con i tedeschi.

E così, la preparazione alla guerra è proseguita in questo clima vorioso di propaganda intimidatoria e una sistematica repressione di critiche di ogni genere. Il cittadino comune, perplesso e abbastanza sconcertato, può solo sperare che, almeno sul fronte militare, si manifesti po' più di lungimiranza e molta meno isteria.

La società umana è costruita sulla fiducia e la perdita di fiducia, soprattutto di fiducia nel governo e nell'ordine sociale, e in questo momento la sfiducia sta raggiungendo livelli senza precedenti. Nessuno si sente più sicuro nel lavoro, nei servizi, nei risparmi. Anche nel portafoglio. E non si può andare avanti senza fiducia tanto a lungo.

Il fatto è che sembra di essere solo all'inizio di questa strana guerra. Le spese militari sono già smisurate, e al momento non vi è alcun segno che diminuiranno. L'imposta sul reddito, la supertassa, la tassa di successione e le tasse sui profitti di guerra sono aumentate a un livello tale da estinguere del tutto lo strato medio della società. I ricchissimi sopravviveranno in qualche modo, gli ultimi si aggrapperanno, ma le classi intermedie, sacrificate nel nome della guerra e ampiamente disoccupate, saranno ridotte al lumicino. Per un giovane, oltre a una carriera nel settore pubblico che diventerà sempre più attraente, le uniche possibilità di accumulare un minimo di risparmio passeranno da acrobatiche evasioni fiscali ed espedienti che rasenteranno la truffa. E quanto più a lungo andrà avanti la guerra, tanto più completa e irreparabile sarà la dissoluzione del vecchio ordine.

Ora, tutti i lettori scettici davanti alle affermazioni della prima sezione

di questo libro, ossia che stiamo vivendo la fine di un'era, e a coloro che sono rimasti indifferenti alla descrizione delle forze prorompenti che stanno disgregando l'ordine sociale, o a chi potrebbe essersi voltato dall'altra parte etichettando questi discorsi come vacuità "intellettuali", o "materialistiche", o "socialiste", se non altro per colpa di tutti gli allarmi e del senso di smarrimento o del crescente disordine delle loro vite, potrebbero finalmente prendere consapevolezza che la situazione in Europa occidentale si sta davvero avvicinando a una situazione rivoluzionaria. Questo sarà difficile da accettare, soprattutto per molti esponenti delle classi più agiate e, in particolar modo, per i signori di mezza età, ma allo stesso tempo come si può più dubitare? Una rivoluzione, vale a dire uno sforzo più o meno razionale di riallineamento sociale e politico, è il destino della Germania, ma anche della Gran Bretagna e di buona parte del pianeta civilizzato. E se non possiamo impedirne l'insorgenza, possiamo sicuramente influenzare il corso del suo sviluppo. Potrebbe finire nel baratro, oppure ricreare un mondo nuovo, un mondo migliore. E questo dipenderà da noi.

Dal momento che l'unica questione pratica che possiamo adesso affrontare è il modo di gestire questa Rivoluzione Mondiale, permettete mi di richiamare all'attenzione le ragioni che ho avanzato nella seconda sezione di questo volume sull'importanza di un dibattito aperto, nonché l'esame del marxismo del quarto capitolo. Lì abbiamo già visto con quanta facilità un movimento collettivista, che si trova ad affrontare la resistenza e la soppressione forzata di chi, fino a quel momento, ha goduto di ricchezza e potere, possa degenerare in una logorante guerra di classe e diventare cospirativo, dogmatico e infine sprofondare verso il culto del leader e dell'autocrazia. Questo perlomeno è ciò che è accaduto in Russia, nella sua situazione attuale. Non sappiamo in che misura

l'originario spirito rivoluzionario sia sopravvissuto, e una domanda fondamentale da porsi è se vogliamo seguire le orme della Russia o se invece non preferiamo rimetterci in sesto e produrre una nostra rivoluzione occidentale, che possa beneficiare, sì, dell'esperienza russa, ma condurre verso una comprensione di scala mondiale.

Cos'è che il mondo atlantico trova più discutibile nel mondo sovietico di oggi? Si disapprova il collettivismo in generale? Forse, ma solo nel caso di una minoranza di uomini ricchi, e molto più raramente i loro figli. Pochissimi uomini sotto i cinquant'anni oggigiorno rimangono individualisti sulle questioni politiche e sociali. Non sono nemmeno così profondamente anticomunisti. Solo che, per svariate ragioni, la politica è ancora nelle mani di bacucchi vecchio stampo. Quelle che oggi definiamo "democrazie" soffrono molto l'influenza dei vecchi tromboni, per nulla al passo con i tempi. La vera e profonda disapprovazione, la sfiducia e la perplessità sulla solidità del sistema sovietico non risiedono tanto nell'individualismo di questi politici della vecchia scuola, quanto nella convinzione che il modello russo non potrà mai raggiungere una vera efficienza e nemmeno mantenere il suo ideale originale di "uno per tutti e tutti per uno", a meno che non vengano limitati la libertà di parola e il concetto stesso di libertà individuale all'interno del quadro collettivista. Non deploriamo la Rivoluzione russa come rivoluzione in sé. Ci lamentiamo piuttosto che non è stata una rivoluzione abbastanza buona e ne vorremmo una migliore. Più ci muoviamo nel quadro della collettivizzazione, più è necessario un sistema giuridico che incorpori i diritti fondamentali dell'uomo. Questo processo è stato molto sottovalutato dai sovietici, con il risultato di una paura costante per il popolo di possibili azioni arbitrarie da parte della polizia di Stato. Ma quanti più settori sono controllati dal

governo, tanto più si percepisce il bisogno di una giurisprudenza protzionistica. L'obiezione al collettivismo sovietico è che, in assenza di una libertà personale assicurata legalmente, non reggerà a lungo. Sulla carta sostiene di essere un sistema economico di comunione basato sull'idea di lotta di classe; ma nello specifico il direttore industriale è alle dipendenze del commissario del partito; la polizia politica è completamente fuori controllo; l'economia si sposta inevitabilmente verso l'oligarchia o un'autocrazia che protegge le sue fragilità con la repressione puntuale di ogni critica.

Ma queste critiche ci indicano semplicemente il tipo di collettivizzazione che deve essere evitata. Se non vogliamo essere travolti dall'onda di bolscevizzazione che avanza da Est, dobbiamo prendere atto di tutte queste valide obiezioni e poi creare una collettivizzazione più efficiente, prospera, tollerante, libera e progressista rispetto al sistema che tanto condanniamo. Noi, che di certo non amiamo lo Stato stalinizzato-marxista, dobbiamo, come si diceva nella politica britannica, "sdoganarlo" migliorandolo. Dobbiamo trasferire il collettivismo di ispirazione orientale in un collettivismo di spirito occidentale.

Capiamoci, sarebbe semplice cedere alla presunzione e ipotizzare che l'Occidente penserà in modo più libero e trasparente dell'Oriente, e saprà lavorare sempre in modo più efficiente. Adesso forse è così, ma potrebbe non esserlo in futuro. Ogni Paese ha avuto le sue fasi, quelle di prosperità e quelle di crisi. Stalin e lo stalinismo non sono né l'inizio né la fine della collettivizzazione della Russia.

Fino a che punto il nuovo patriottismo russo e il nuovo culto di Stalin hanno cancellato, e fino a che punto semplicemente mascherato, il comunismo internazionale genuinamente creativo degli anni rivoluzionari è ancora impossibile da stimare. La mente collettiva russa non

è una mente docile, e la maggior parte della letteratura che un giovane legge in Russia è ancora di stampo rivoluzionario. Per fortuna lì non è avvenuto nessun rogo dei libri. Dopo l'intesa Hitler-Stalin [N.d.T.: Il patto Molotov-Ribbentrop], i mass media di Mosca tradiscono una grande urgenza governativa nel sottolineare che i principi rivoluzionari non sono stati traditi. E questo testimonia anche la grande vitalità dell'opinione pubblica in Russia. Gli insegnamenti del 1920 e del 1940 possono avere un effetto davvero liberatorio sulla mente di molte persone. I russi adorano parlare di idee. Sotto lo Zar lo facevano spesso. Ed è incredibile che sotto Stalin si stiano ammutolendo.

La prima domanda che il mondo di oggi dovrebbe porsi è se la collettivizzazione debba essere “occidentalizzata” o “orientalizzata”. Abbiamo bisogno di una rivoluzione ariosa, trasparente, libera. E a meno di non riuscire a produrre una collettivizzazione migliore, potremmo presto dover accettare una sovietizzazione alla russa. Ma se invece riusciamo a produrne una più attenta allora è probabile che poi sarà il sistema russo a incorporare i nostri accorgimenti, dimenticandosi del suo nuovo nazionalismo di rinascita, smascherando Marx e Stalin nella misura in cui possono essere smascherati, per fondersi nell'unico Stato Mondiale.

In mezzo a queste due fazioni, la rivoluzione a viso aperto e la rivoluzione con maschera e bavaglio, si andrà incontro a sicuri ostacoli, dovuti all'eccesso di patriottismo, al fanatismo e all'inspiegabile ostinata cecità di chi non vuole vedere. La maggior parte delle persone mente a se stessa prima ancora di mentire al prossimo, ed è inutile aspettarsi che tutti i culti e tutte le tradizioni oggi in guerra saranno pronti a fondersi nell'ideale fin qui descritto. Molti non lo comprenderanno mai. La maggior parte degli uomini, superati i trent'anni, faticano non

poco a cambiare idea. Si fissano con un qualche concetto guida e poi si lasciano trasportare con un istinto quasi animale. Morirebbero piuttosto che variare le loro posizioni.

Una delle questioni più intricate da affrontare è quella degli intrighi della Chiesa cattolica romana.

Senza mezzi termini, mi riferisco al Vaticano e ai suoi continui tentativi di esercitare un ruolo direttivo nella vita politica. Tra i miei stessi amici annovero molti cattolici che hanno costruito le loro personalità e i loro sistemi di comportamento, spesso molto affascinanti, sul modello fornito dalla loro fede. Uno dei personaggi più adorabili che abbia mai conosciuto è G.K. Chesterton. Penso lui stesse molto bene prima di diventare cattolico, e ha continuato a stare bene anche dopo. Tuttavia ha trovato nel cattolicesimo quel qualcosa di cui aveva bisogno. Tanti santi quante sono le migliori facoltà della natura umana. E al di fuori dei seguaci più “rigorosi”, molte brave persone sembrano associare inestricabilmente i concetti di bontà e gentilezza al cristianesimo. Tal dei tali è un “buon cristiano”. Voltaire, dice il poeta cattolico Alfred Noyes, era un “buon cristiano”. Io non credo che i cristiani abbiano il monopolio della bontà. Quando scrivo del cristianesimo intendo il cristianesimo come un credo definito, un’organizzazione militante.

Questi “buoni cristiani” sarebbero legittimati a criticare aspramente quasi quanto me la continua pressione sui fedeli da parte del Vaticano che, sovvenzionato dal governo fascista, tira le fila politiche della Chiesa in tutto il mondo per condizionare l’istruzione e perseguitare quegli stili di vita non sufficientemente ortodossi.

All’influenza della Chiesa dobbiamo attribuire il folle sostegno del Ministero degli Affari Esteri britannico a Franco, quell’assassino e “gentiluomo cristiano”, nella soppressione della rinascita liberale della Spagna.

Gli inglesi e i francesi devono sempre ringraziare l'influenza della Chiesa cattolica romana per l'imperdonabile errore del coinvolgimento nella difesa dell'impossibile Stato polacco e delle sue ingiuste acquisizioni. E ancora gli inglesi la ringraziano per la profonda influenza politica nei confronti di Austria e Cecoslovacchia. Adesso la Chiesa cerca anche di sviluppare e mantenere un ostracismo tra la Russia e il mondo occidentale, alimentando il pregiudizio della Russia come "anticristo" e dell'Occidente come luminoso difensore della Croce, dell'Onnipotenza, della Grande Polonia, della sovranità nazionale, dei piccoli agricoltori e dei prolifici commercianti, e di qualsiasi altra cosa che rientri nell'ambito della "cristianità".

Il Vaticano si sforza di trasformare la guerra in una guerra di religione, impossessandosene. Apparentemente è inattaccabile. E non si fermerà fino a quando una qualche rivoluzione economica non lo priverà dei suoi sterminati fondi. A quel punto, e non prima, la sua influenza politica evaporerà in un soffio. D'altro canto, la Chiesa anglicana e le altre sette protestanti, come i ricchi battisti, la considerano un esempio da imitare.

La propaganda non si riflette solo sugli affari britannici. Dall'inizio della guerra la Francia è diventata una militante cattolica. Come gesto di risentimento contro la Russia e di precauzione contro la possibile collettivizzazione del Dopoguerra, la Francia ha soppresso il Partito comunista. Il caricaturista belga Raemaekers presenta ogni giorno Hitler come un povero moribondo ormai fuori dai giochi e degno di pietà [N.d.T.: questo volume è stato pubblicato nel gennaio del 1940, quattro mesi prima della Campagna di Francia e sei mesi prima della Battaglia d'Inghilterra], mentre Stalin è già uno spaventoso gigante con le corna e la coda. Eppure, sia la Francia sia la Gran Bretagna sono in pace con la Russia, e

anzi avrebbero tutte le ragioni per un'intesa operativa con quel Paese. L'atteggiamento della Russia nei confronti della guerra è stato nel complesso freddo, sprezzante e probabilmente molto razionale.

Volenti o nolenti, la restaurazione del Sacro Romano Impero non è una possibilità e questi subdoli schemi d'azione non ci condurranno da nessuna parte. Si potrebbe affrontare la questione delle sopraccitate forze dirompenti, ossia l'abolizione della distanza e il cambio di scala rispetto a queste eminenze cattoliche, e il risultato sarebbe esattamente lo stesso dei politici di Westminster: il nulla. Sono sordi, ciechi e i loro processi mentali troppo consolidati. E se le loro menti dovessero anche vacillare per un momento, si andrebbero subito a rifugiare nelle loro piccole preghiere magiche per esorcizzare ogni illuminazione.

Le loro risposte sarebbero delle domande: che cosa hanno a che fare “il cambio di scala”, il “cambio di velocità” e il “cambio di potenza” con l’anima dell’uomo? Cos’altro possono fare i giovani se non reprimere il loro naturale impulso a vivere e agire? La guerra, insisterebbero i propagandisti vaticani, è una “crociata” contro il modernismo, contro il socialismo, contro il libero pensiero, mentre il vero obiettivo non è altro che la restaurazione dell’autorità sacerdotale. I nostri figli combattono per permettere a una manciata di preti di spingere ancora la loro pia impurità tra il Libro e i lettori, di intromettersi tra i bambini e la conoscenza, tra il marito e la moglie, tra i figli e tra gli amanti. Mentre migliaia di gli uomini onesti si stanno battendo per porre fine a un’aggressione militare, anzi per quella “guerra che pone fine alla guerra” interrotta per dar vita alla Società delle Nazioni, questi bigotti rovesciano diligentemente la questione, cercando di presentarla come una questione di competenza religiosa, la guerra contro la Russia e contro lo spirito moderno in generale.

Il musulmano addestrato, i fondamentalisti americani, l'ebreo ortodosso, tutti i culti producono simili sottoprodoti, ma l'organizzazione cattolica ne è al di sopra, e persiste. Si oppone allo sforzo umano e all'idea di progresso. E non prova neanche a nasconderlo.

Questi percorsi trasversali complicano, ritardano e sabotano ogni sforzo concreto di risolvere la questione della collettivizzazione degli affari del mondo, ma non alterano il punto essenziale, cioè che è solo attraverso la razionalizzazione e la coalescenza dei movimenti rivoluzionari costruttivi, e il trionfo liberale sul dogmatismo della lotta di classe, che possiamo sperare di emergere dalle attuali macerie del nostro mondo.

## VII – Federazione

Affrontiamo ora alcune proposte più o meno costruttive particolarmente diffuse nell’opinione pubblica. Il punto di riferimento potrebbe essere un libro intitolato *Union Now* del giornalista americano Clarence K. Streit, che ha lanciato nel mondo la parola magica: Federazione. Le “democrazie” del mondo si uniranno per osmosi nella Federazione degli Stati Uniti (che ha prodotto una delle più sanguinose guerre civili della storia) e così tutto andrà bene.

Cerchiamo quindi di capire se questa “Federazione” possa in effetti rappresentare un qualche valore nell’organizzazione della Rivoluzione occidentale. Io credo di sì, nella misura in cui potrebbe trattarsi di un grimaldello per la liberazione mentale di molti soggetti ottusamente resistenti a qualsiasi tipo di cambiamento.

Questo progetto della Federazione si presenta con un’aria ragionevole. Attrae un discreto parterre di persone influenti che desiderano rimanere autorevoli con il minimo sforzo in un mondo che cambia, e in particolare attrae quelli che potremmo definire i liberal-conservatori delle classi più agiate in America, Gran Bretagna e Paesi del Nord, perché mette l’aspetto più ostico della faccenda, cioè quello della noiosa socializzazione collettiva, talmente in secondo piano che può essere perfino ignorato. E così loro conservano una visione luminosa e piena di speranza del futuro, senza alcun serio supplemento nelle loro attuali preoccupazioni.

Ritengono che, se definita con cura, la Federazione possa ridurre se non addirittura annullare per un periodo sufficientemente lungo il rischio di ulteriori guerre, al fine di alleggerire il carico fiscale nonché le pressanti richieste che si trovano ad affrontare, e potranno finalmente riprendere, magari non proprio con gli stessi fasti, il loro antico stile di vita. Tutto ciò che, nella loro testa, offre speranza, rispetto, protezione per le loro case dai peggiori oltraggi, rischi, tradimenti e tutto il resto deve essere incoraggiato, così che nel frattempo i loro figli avranno tempo di crescere e far sì che il progetto del signor Streit possa trasformarsi in uno schema genuino e praticabile per la socializzazione del mondo.

In *The Fate of Homo Sapiens* ho esaminato la parola “democrazia” con una certa attenzione, poiché sembrava già altamente probabile che ai nostri giovani sarebbe stato chiesto di rivoluzionare la propria vita nel suo nome. Ho cercato di dimostrare che al momento si tratta quasi di un’utopia e che il suo sviluppo completo implica il socialismo e un livello di istruzione e informazione a oggi mai raggiunti da nessuna comunità al mondo. Il signor Streit espone una visione più sciolta, più retorica – più idealistica, possiamo dirlo? – della sua concezione della democrazia, un tipo di visione che sarebbe esagerata anche se vivessimo in un periodo di pace e, nonostante parli di una realtà ancora mai raggiunta, procede senza troppi fronzoli come se le “democrazie” si fossero già instaurate a pieno regime in tutto il mondo. In essa lui immagina di trovare i “governi del popolo, dal popolo, per il popolo”.

Nel libro che ho precedentemente citato ho fatto del mio meglio per riportare l’onorevole Streit alla dura realtà dei fatti. E adesso entrerò un po’ più nei dettagli.

Secondo lui le “democrazie fondatrici” sono: Stati Uniti, Commonwealth britannico (in particolare Regno Unito, Dominio Federale del Canada, Commonwealth dell’Australia, Nuova Zelanda, Unione del Sudafrica, Irlanda), Repubblica francese, Belgio, Paesi Bassi, Confederazione Svizzera, Danimarca, Norvegia, Svezia e Finlandia.

Al momento, come già argomentato nel mio volume, nessuna di queste nazioni presenta una democrazia pienamente funzionante. L’Unione del Sudafrica, poi, è un caso particolarmente pericoloso di tirannia razziale. L’Irlanda si trova sul punto di una guerra di religione incipiente e in realtà non è neanche un Paese, ma due. La Polonia, invece, non rientra affatto nell’elenco delle democrazie dell’onorevole Streit. Il suo libro è stato scritto nel 1938, quando la Polonia era un Paese totalitario che deteneva, a dispetto della Società delle Nazioni, Vilna, che aveva sottratto alla Lituania, vaste aree di Paese conquistate dalla Russia e frammenti ricavati dallo smembramento della Cecoslovacchia. Divenne una democrazia, e solo per un breve periodo, giusto prima del suo crollo nel settembre 1939, quando Chamberlain fu così folle da trascinare l’Impero Britannico in una guerra costosa e pericolosa. Insomma, nessuna di queste quindici (o dieci) “democrazie fondatrici” è veramente una democrazia. Quindi iniziamo male. Certo, potrebbero sempre essere trasformate in democrazie socialiste e una loro Federazione potrebbe diventare qualcosa di davvero concreto, ma a che prezzo? A prescindere da cosa abbia o non abbia fatto, l’URSS è un sistema socialista federato, che negli ultimi due decenni ha mostrato una solidarietà politica di un certo successo.

Adesso cerchiamo quindi di aiutare il signor Streit a trasformare il suo nobile ideale di “Federazione” da una vacua retorica a un progetto realizzabile. È evidente che tutto questo ha un prezzo, e il mio timore

è che al momento quel prezzo sia molto alto, mentre il cambiamento da apportare molto più agevole, e forse anche più vicino, di quanto lui non immagini. In questa fase lui si dichiara disposto a fare appello alle organizzazioni amministrative già esistenti, ma non è per nulla chiaro se quelle siano le persone giuste per portare a termine i suoi progetti. Una delle difficoltà che di sicuro sta sottovalutando riguarda la disponibilità del Ministero britannico dell'India a cedere il controllo dell'India stessa (Ceylon e la Birmania, che non menziona nemmeno) al nuovo governo della Federazione che, presumo, dovrebbe farsi carico anche dei cinquanta e passa milioni di persone delle Indie orientali olandesi, dell'Impero coloniale francese, delle Indie occidentali e così via. Oltre a trattare cinquecento o seicento milioni di anime, del tutto oscure dei nuovi schemi, con una leggerezza incompatibile con gli ideali democratici, richiederebbe anche un immenso sforzo di onestà e competenza da parte della nuova burocrazia federale. A meno che non si proponga semplicemente di ribattezzare l'India Office con un nuovo nome e andare avanti senza troppe spiegazioni davanti all'opinione pubblica.

Vediamo bene però che queste persone hanno delle menti altrettanto buone, se non perfino superiori ai normali cervelli europei. Se avessero abbastanza scuole, college, apparati tecnici e insegnanti, potrebbero educare il mondo intero al livello, poi neanche così elevato, di un qualsiasi laureato a Cambridge nel giro di una generazione. Oggi-giorno le radio, il cinema, il grammofono, la produzione e la distribuzione hanno permesso di amplificare all'ennesima potenza l'efficacia di qualsiasi messaggio. Assistiamo a numerosi studi sulla guerra intensiva, ma nessuno si è ancora mai preso la briga di un serio sforzo educativo intensivo. Forse a nessuno piace davvero vedere che altre persone vengano istruite a dovere. Potrebbero ottenere un pericoloso

vantaggio sui nostri status. Ma supponiamo di superare quella gelosia primitiva e accelerare – come in effetti siamo già tecnicamente in grado di fare – l’istruzione e l’emancipazione di questi enormi serbatoi non ancora sviluppati di risorse umane. Supponiamo di collegare il processo all’idea stessa di *Union Now* di Streit. Supponiamo di stabilire che la Federazione, ovunque si estenda, porti con sé una Nuova e Potente Educazione. Nel Bengala, a Giava, nello Stato libero del Congo, così come nel Tennessee o in Georgia o in Scozia o in Irlanda. Supponiamo di collegare la “graduale emancipazione” non solo agli esperimenti di autonomia locale e tutte queste vecchie storie, ma soprattutto all’emancipazione delle singole menti. Supponiamo di abbandonare quella vecchia cantilena sui popoli politicamente immaturi.

Esiste comunque una direzione in cui le proposte dell’onorevole Streit potrebbero essere migliorate. C’è però anche un altro aspetto che Streit ha preso un po’ troppo sottogamba. La *Union Now* dovrà contare su una moneta unica e su un’economia sindacale senza dogane. Cosa ne consegue? Credo molto di più di quanto lui si aspetti.

C’è un aspetto del denaro davanti al quale molti analisti sembrano essere incurabilmente ciechi. Non puoi avanzare una teoria o un piano del denaro esclusivamente in termini teorici. Il denaro non è un elemento a sé stante, ma la parte attiva di un intero sistema. L’essenza stessa del denaro varia nella sua natura di pari passo con le leggi e le idee di ogni comunità. Ad esempio, quando una comunità si muove verso il collettivismo o il comunismo, il denaro si semplifica e per quanto necessario, come in qualsiasi altro sistema, la sua funzione assume la sua forma più semplice. Il pagamento in natura del lavoratore non lascia alcuna libertà di scelta tra i beni prodotti dalla comunità. Il denaro invece lo fa. Il denaro diventa l’incentivo che “fa lavorare il lavoratore” e niente di più.

Ma allo stesso modo, quando si consente agli individui non solo di ottenere beni di consumo ma anche un credito per la produzione finalizzata a beni esterni alla produzione statale, la questione del credito e del debito si complica. Svincolando questo o quel prodotto, o quel servizio, dal controllo pubblico statale, il gioco del sistema monetario si allarga alle leggi sulle società, sui fallimenti e così via. In ogni sistema collettivo sviluppato l'amministrazione dovrà certamente concedere crediti alle più interessanti imprese private mentre, in un sistema non collettivizzato, le operazioni private commerciali sono destinate a diventare sempre più complicate. E dove l'economia è affidata a imprese private non coordinate la complessità dell'apparato monetario aumenta a dismisura, con la possibilità che la manipolazione monetaria diventi un fattore sempre maggiore nella lotta competitiva, non solo tra individui e imprese ma anche tra Stato e Stato. Come mostra lo stesso signor Streit in un'eccellente analisi circa l'abbandono del sistema aureo, inflazione e deflazione diventano dispositivi di competizione internazionale. Il denaro come arma strategica, tanto quanto gli oleodotti, i porti, le ferrovie.

Per l'Unione Federale una moneta comune significa una vita economica identica in tutta l'Unione. E questo è implicito anche nell'economia "senza dogane" di Streit. Ma come contare su una moneta comune quando, oggi, con un dollaro o una sterlina puoi comprare qualsiasi cosa in ogni Stato, mentre con le altre valute si può commerciare a mala pena il minimo indispensabile? Bisogna far sì che questa Unione Federale acquisti le caratteristiche di un sistema economico uniforme, con lievissime variazioni sul controllo economico da Stato a Stato.

Nei capitoli precedenti abbiamo discusso delle forze dirompenti che ci stanno ponendo davanti a un bivio: la collettivizzazione del mondo

o il disastro. Ne consegue che per “Federazione” altro non si intende che un socialismo uniforme sopra ogni confine che condurrà, man mano che ogni Stato verrà incorporato, al Socialismo Mondiale. È chiaro che, almeno per ora, stiamo spingendo le argomentazioni del signor Streit più lontano di quanto lui stesso non avesse previsto. D’altra parte il signor Streit concorderà con il fatto che in tutta l’Unione non si potrà fare a meno di un’ampia porzione di attività imprenditoriali private – dubito che desideri spingersi oltre la parziale socializzazione già raggiunta dal New Deal – ma anche in questo caso abbiamo già raccolto prove a sufficienza per dimostrare che la corsa al profitto, i giorni di caos dei “grandi affari” privi di regolamentazioni, sono finiti per sempre.

E ancora, sebbene affermi molto chiaramente che *i governi sono fatti per l’uomo e non l’uomo per i governi*, sebbene plauda le grandi dichiarazioni della Convenzione di Philadelphia che ha redatto la Costituzione Americana, in cui noi, il popolo degli Stati Uniti!, annulliamo la separazione commerciale tra i singoli Stati sancendo la Costituzione Federale Americana, tuttavia è curiosamente scettico nel rimpiazzare tutti gli altri governi della politica mondiale. È scettico nel parlare di *noi, il popolo della Terra!*, Ma un numero sempre crescente di persone comincia a rendersi conto che, entrando nel *melting pot* della Rivoluzione Mondiale ormai alle porte e nella grande lotta verso un Socialismo Mondiale Occidentalizzato, i governi contemporanei potrebbero svanire come cappelli di paglia nelle cascate del Niagara. Ma su questa possibilità il signor Streit diventa inspiegabilmente vago. Forse non si è ancora reso pienamente conto delle forze dirompenti e non prende in considerazione la possibilità che questa ricostruzione possa davvero avvenire su scala globale.

Inoltre elude anche l'ovvia necessità che sotto un governo federale le monarchie di Gran Bretagna, Belgio, Norvegia, Svezia, Olanda, qualora dovessero sopravvivere, dovrebbero diventare come i sovrani dell'ex Impero Tedesco, mere vestigia ceremoniali. O magari lo pensa, ma non lo dichiara espressamente. Non so se abbia riflettuto a sufficienza sull'Esposizione Universale di New York del 1939 né sul significato della visita reale in America di quell'anno, e abbia realizzato la portata delle modifiche costituzionali a cui deve andare incontro la Gran Bretagna per trasformare in realtà il sogno della Federazione. Per fare un esempio simbolico, il termine "British" dovrebbe essere abolito. La sua *Costituzione Illustrativa* si fonda sul disprezzo del tutto forense dei cambiamenti delle condizioni umane a cui siamo chiamati ad adattarci. Non coglie il nesso tra la guerra in corso e il profondo disagio da cui è nata. Ma se riusciamo a portare ogni clausola al suo fine ideale, capiamo che lo scopo ultimo resta sempre un equilibrio solidale tra gli Stati costituenti. Le divisioni locali si fonderanno in una collettività mondiale e i conflitti principali, in una Federazione progressivamente unificante, saranno probabilmente gestiti dalle associazioni mondiali. Finora uno dei principali meriti di *Union Now* dell'onorevole Streit è quello di aver avuto il coraggio di avanzare proposte concrete su cui ragionare. Dubito che un europeo avrebbe potuto partorire un libro del genere. L'ingenuo legalismo politico e la sua manifesta fede nella magica beneficenza dell'impresa privata sono tratti distintivi del sangue americano, anzi di un americano pre-New Deal che, attraverso l'esperienza del crescente disordine in Europa, è diventato ancora più americano. Molti americani osservano ancora le vicissitudini mondiali come semplici spettatori a una partita di football, capaci di una partecipazione rumorosa ma priva di un reale senso di coinvolgimento.

Forse non si sono ancora resi conto che il terremoto è cominciato anche sotto i loro piedi e che la rivoluzione sociale presto li inghiottirà. Per la maggior parte di noi - per la maggior parte di chiunque abbia superato i quarant'anni - l'idea di un cambiamento del modo di vivere è così sgradevole che tenteremo di resisterle fino all'ultimo.

In alcune pagine il signor Streit tradisce un senso del collasso sociale altrettanto vivido quanto il mio, ma sottovaluta quanto questo collasso potrebbe dimostrarsi decisivo. Richiama epoche buie, una ricaduta nella barbarie, ma lui appare molto ottimista. Anche George Bernard Shaw recentemente ci ha messo in guardia.

Ma potrebbe andare peggio di così.

Non ho rivolto all'onorevole Streit i meritati elogi solo perché in questa fase sarebbe superfluo, ma penso sinceramente che il suo libro rappresenti un genuino contributo alla conferenza mondiale, e sto raccogliendo il suo invito.

Il suo libro esprime concetti molto chiari e, anche quando non si è del tutto d'accordo, resta sempre un ottimo punto di partenza. Diverse persone hanno già simpatizzato con questo concetto di "Federazione", con cui i distratti impareranno progressivamente a familiarizzare. Tutte le decine e centinaia di migliaia di brave persone che hanno sempre inneggiato alla pace, senza il minimo sforzo per capire cosa si intenda davvero per "Pace", adesso danno nuova linfa a questa parola magica senza riempirla del minimo significato. Pace significa prima di tutto ordine, cioè un equilibrio complicato e mai raggiunto nella storia dell'umanità che invece sguazza nelle guerre e nei preparativi di nuove guerre, perché queste sono una costante affine alla nostra specie, così confusa, sospettosa e aggressiva. Queste brave ma ingenue persone credono ancora che si possa raggiungere questo nuovo

e meraviglioso stato di pace, solamente invocandolo a gran voce. E non essendo riusciti a ottenerla limitandosi a ripetere la parola “Pace”, ora, con un immenso senso di meraviglia, proveranno con “Federazione”. Se perfino un letterato irresponsabile come me, oggi, si ritrova sommerso da lettere, cartoline istiche, opuscoli di organizzazioni nascenti, “dichiarazioni” da firmare, richieste di abbonamenti e tutto in nome della nuova panacea – tutto vano come il belato della pecora smarrita – mi chiedo cosa stiano attraversando gli uomini che occupano posizioni pubbliche di rilievo. Non passa giorno senza che, aprendo il giornale, non ci si imbatta nella lettera di qualche eminente contemporaneo che ripete gentilmente, ma con fermezza e coraggio, la stessa parola, a volte perfino con interi estratti allegati di *'Union Now*. Tutti i tipi di movimenti per la Pace nel Mondo, che in questi decenni non hanno fatto che cantarsela e suonarsela, sono stati manovrati per seguire la nuova bandiera. Molto prima della Guerra mondiale circolava un libro di Sir Max Waechter, un amico di Re Edoardo VII, che sosteneva la creazione degli Stati Uniti d’Europa, in un parallelismo goffo ma affascinante con gli Stati Uniti d’America; e così ha fatto Monsieur Briand per esempio, oppure lo scrittore austro-giapponese, il Conte Coudenhove-Kalergi, che si è spinto a ideare persino una bandiera per l’Unione. La principale obiezione all’idea potrebbe essere che, con l’eccezione della Svizzera, di San Marino, dell’Andorra e di alcune delle creazioni di Versailles, nessuno Stato in Europa si limita alla sola Europa. Quasi tutti nei fatti si estendono ben oltre i limiti europei, sia politicamente che nelle relazioni culturali. Seguono più della metà dell’umanità. Nove decimi dell’Impero Britannico si estendono fuori dall’Europa, l’Impero Olandese ancor di più; Russia, Turchia, Francia non sono da meno; Spagna e Portogallo hanno legami molto stretti con il Sud America.

Pochi europei si considerano davvero “europei”. Io, per esempio, sono inglese, ma gran parte dei miei interessi, intellettuali e anche materiali, sono transatlantici. Non amo definirmi “britannico” e mi piace pensare a me stesso come membro di una grande comunità di lingua inglese, che si diffonde indipendentemente dall’etnia e dal colore in tutto il mondo. Sono molto infastidito quando un americano mi chiama “straniero” – una guerra con l’America mi sembrerebbe folle quanto la guerra contro la Cornovaglia – e l’idea di ritirarmi dalla grande tribù degli anglofoni americani e asiatici per unirmi alla bandiera del mio amico austro-giapponese come un europeo ammucchiato a livello federale mi sembra poco attraente.

Sarebbe, a mio avviso, molto più utile creare gli Stati Uniti del Mondo, piuttosto che forzare il cosiddetto continente europeo verso una sorta di unità.

Credo che adesso la maggior parte di questi movimenti degli Stati Uniti d’Europa stia per saltare sulla grande carrozza della Federazione.

Il mio vecchio nemico-amico, Lord David Davies, per esempio, ha recentemente ceduto al contagio. Era al lavoro sulla questione della World Pax nei giorni in cui la Società delle Nazioni e le altre associazioni consimili si sarebbero fuse nella Società delle Nazioni Unite. Allora è stato colpito da un’idea, un’analoga, un’illuminazione. Si è chiesto perché, nelle comunità moderne, gli individui potevano aggirarsi in assoluta sicurezza senza aggressioni e rapine, e soprattutto senza bisogno di portare armi. La risposta è stata: la polizia. E da lì è passato a domandarsi cosa fosse necessario affinché gli Stati e le nazioni potessero andare per la loro strada con la stessa beata immunità del cittadino moderno, e la sua risposta più completa e ragionevole è stata: “Un poliziotto internazionale”. Detto fatto! E poco importa

se uno Stato è qualcosa di completamente diverso per natura e comportamento da un singolo individuo. A quel punto, quando gli è stato chiesto in che modo dovesse essere creato e sostenuto quel poliziotto internazionale, lui ha ribadito a gran voce “Il poliziotto internazionale”. Ormai lo ripete da anni. A volte sembra indicare che quella grande responsabilità spetti alla Società delle Nazioni, a volte all’Impero Britannico, altre ancora all’Aeronautica Militare Internazionale. Nulla si sa invece del tribunale davanti al quale il poliziotto dovrebbe trascinare il delinquente internazionale. Ancor meno del carcere. A ogni modo, dopo aver trovato le nostre critiche poco congeniali, Sua Signoria se n’è andato via con l’aria del grande incompreso, come un pinguino che ha trovato un uovo e decide di covarlo da solo. Spero ci risparmierà “il poliziotto internazionale” per un paio di anni, ma dubito abbia compreso che, per quanto brillante fosse la sua ispirazione, le zone d’ombra fossero più di quelle di luce. Tuttavia, trattandosi di un uomo dai mezzi sterminati, è stato in grado di sostenere il movimento del “New Commonwealth” e pubblicare libri sul tema in una fase di totale confusione sul suo stesso progetto.

Ma non voglio dilungarmi oltre sull’incoerente moltitudine che ora fa eco alla parola “Federazione”. Molti cadranno nel dimenticatoio, mentre tutti gli altri, se continueranno a battere il ferro, arriveranno a intuire sempre più chiaramente che la Federazione, allo stato attuale, non è sufficiente.

Insomma, riassumendo, il progetto “federalista”, come struttura e obiettivi dichiarati, sembra a dir poco vago e confuso, o per così dire irrimediabilmente ottimista. Ma allo stesso tempo questo concetto sembra in grado di smuovere numerose teste dall’antica convinzione che la Società delle Nazioni, associata o no all’imperialismo britannico,

sia una condizione stabile e sufficiente, e quindi vale la pena di essere considerata e poi amplificata, e trasformata, nella direzione di quella Collettivizzazione Mondiale a tutto tondo che lo studio delle condizioni attuali e future ci obbliga a credere sia l'unica alternativa alla completa degenerazione della nostra specie.

## VIII – Un nuovo tipo di rivoluzione

Torniamo adesso al nostro scopo, esaminare il modo in cui dobbiamo affrontare questa imminente Rivoluzione Mondiale.

Per la maggior parte delle persone, l'idea stessa di *rivoluzione* è fatta di barricate stradali, veicoli rovesciati, folle cenciose armate con mezzi estemporanei e canzoni provocatorie, prigioni sfondate, palazzi presi d'assalto, una caccia alle dame e ai signorotti, teste decapitate sulle picche, ghigliottine in piazza, e un crescendo di disordini che si conclude a colpi di mitraglia...

Quello era un tipo di rivoluzione. È quella che si potrebbe chiamare la rivoluzione di tipo cattolico, cioè l'ultima fase di un lungo periodo di vita e di insegnamento cattolico. La gente non se ne rende conto e alcuni si indigneranno per questa definizione. Eppure quella folla furiosa, affamata, disperata e brutale non è che il risultato di generazioni di dominio cattolico, moralità cattolica e educazione cattolica. Il Re di Francia era il “Re cristianissimo, primogenito della Chiesa”, era padrone della vita economica e finanziaria della comunità, e la Chiesa cattolica controllava in modo assoluto la vita intellettuale della comunità e l'educazione del popolo. Quella folla ne rappresenta il risultato. È assurdo ripetere a pappagallo che il vero cristianesimo non è mai stato sperimentato. Il cristianesimo nella sua forma più sviluppata è stato testato e ritestato. È stato testato per secoli in modo completo in Spagna, Francia e Italia. È stato responsabile della sporcizia, della

pestilenzia cronica e della carestia dell'Inghilterra medievale. Ha inculcato la purezza ma non ha mai inculcato la pulizia. Il cristianesimo cattolico ha avuto un potere quasi incontrastato in Francia, per generazioni. È stato libero di insegnare quello che voleva e come voleva. Ha dominato la vita sociale. Il sistema cattolico in Francia ha raccolto ciò che ha seminato, poiché nessun altro seminatore era autorizzato. Quell'orrenda folla di stracci assassini che conosciamo nelle immagini dell'epoca è stato l'ultimo raccolto del suo regime.

Quanto più i reazionari cattolici insultano il popolo insorto della prima Rivoluzione francese, tanto più si autocondannano. Il loro pia-gnucolare sulla ghigliottina e sui tumuli è una sfacciata perversione della realtà, come se questi non fossero dei prodotti del cattolicesimo, come se fossero arrivati all'improvviso dal nulla per distruggere un signorile paradiso. Di fatto erano proprio l'ultimo stadio dell'ingiustizia sistematica e dell'ignoranza di un regime strettamente cattolico. *La Marsigliese* ha completato il ciclo di vita del cattolicesimo.

L'ascendente educativo e morale cattolico è stato dirompente anche in Spagna e in Messico, con la massima libertà di azione per Chiesa e il già esaminato cieco risentimento da parte della popolazione. Ma i cattolici hanno ben poco da lamentarsi, poiché quel risentimento lo hanno prodotto proprio loro. Gli unici veri maestri del popolo, i sacerdoti e le suore, vennero insultati e oltraggiati e le chiese profanate. Se solo la Chiesa fosse qualcosa di vagamente simile a quello che afferma di essere, la gente l'ammerebbe! Invece il peccato è diventato una sorta di gratificante sollievo. Ma queste rivoluzioni cattoliche sono esempi di una specifica tipologia di rivoluzione. Una rivoluzione non deve essere necessariamente una tempesta spontanea di indignazione contro oltraggi e privazioni. Può assumere varie forme.

Un secondo tipo di rivoluzione, molto differente dall'indignazione-ri-volta contro l'incontrastabile potere cattolico, è rappresentata dalla "cospirazione rivoluzionaria" in cui un gruppo di persone si mobilita per organizzare i sentimenti del disagio e del risentimento, e allentare la morsa delle forze di governo, al fine di realizzare un cambiamento fondamentale ma silenzioso del sistema. Prototipo di questa tipologia è la Rivoluzione bolscevica in Russia, anche se in termini un po' semplicistici. Di fatto però questa è stata concepita come una sistematica coltivazione di uno stato d'animo pubblico, favorevole a una rivoluzione in concomitanza a una preparazione interna alla "presa del potere". Un buon numero di scrittori comunisti e di sinistra, giovani brillanti, senza particolare esperienza politica, hanno dato libero sfogo alla loro immaginazione sulla "tecnica" per portare avanti una simile avventura. E probabilmente tra i loro studi hanno inserito anche le rivoluzioni naziste e fasciste. La struttura sociale moderna, con la sua concentrazione di potere direttivo, informativo e propagandistico, con stazioni radio, centraline telefoniche, redazioni di giornali, stazioni di polizia, arsenali e simili si presta a uno sfruttamento quasi gangsteristico. C'è una grande competizione per l'occupazione dei ruoli chiave, la cattura organizzata, l'imprigionamento se non l'assassinio dei possibili oppositori, con il Paese che si trova infine di fronte ai fatti già compiuti. Ma una rivoluzione non deve essere necessariamente né un'esplosione né un colpo di stato. E la rivoluzione che abbiamo adesso davanti come unica alternativa al caos sociale – per via diretta o forse solo dopo una parentesi di Comunismo Mondiale – deve essere raggiunta, ammesso che mai verrà raggiunta, con metodi molto diversi. La prima è troppo retorica e caotica, e porta semplicemente a un modello di nuova tirannia; la seconda è troppo cospiratoria e conduce, attraverso

un’oscura lotta di personalità nevrotiche, a un finale analogo. Nessuna delle due, a conti fatti, è abbastanza lucida e costruttiva da ottenere un cambiamento solido nella forma e nella struttura dell’umana società. Un tipo diverso di rivoluzione può, allo stesso tempo, essere e non essere possibile. Nessuno può dire che sia impossibile prima di provarci ma, se non ci proviamo, possiamo affermare con discreta certezza che per le prossime generazioni non si prospetta un roseo futuro. La nuova rivoluzione mira essenzialmente a un cambiamento delle idee. Nella forma, però, è ancora posticcia.

Il suo successo dipende dal fatto che un numero sufficiente di persone si renda conto che la scelta che ci tocca compiere non è tra un’ulteriore rivoluzione o un conservatorismo più o meno reazionario, ma tra avviare un processo di cambiamento tale da produrre un Nuovo Ordine Mondiale, o andare dritti incontro a un collasso sociale forse irreparabile. Le cose si sono spinte troppo in avanti per essere ricondotte a una qualsiasi somiglianza con il passato, e non possiamo più sognare di rimanere fermi dove siamo senza farci sommergere. Dobbiamo affrontare i cambiamenti moderni e quelli futuri, adattarci a essi o esserne distrutti. E dobbiamo affrontare questi cambiamenti tanto quanto questa guerra mal concepita, perché all’orizzonte la parola fine non ancora è visibile. Non ci sarà modo di trovare una via d’uscita fino a quando la nuova rivoluzione non verrà definita. E fin quando continueremo a rattoppare senza trovare delle soluzioni chiare, condivise e accettate in tutto il mondo, la pace sarà solo un simulacro, una pace fittizia capace di rimandare i continui orrori della guerra di anno in anno. Questa stessa guerra non avrà mai fine, potrà solo cambiare aspetto.

La riorganizzazione del mondo dovrà essere gestita da un “movimento”, da un partito, da una religione o da una setta. Possiamo chiamarlo

Nuovo Liberalismo o Nuovo Radicalismo o chissà che. Non sarà necessariamente un'organizzazione affiatata, aderente in tutto e per tutto alla linea del partito. Potrà anche reggersi su legami molto leggeri o sfaccettati, ma quando un numero sufficiente di menti di tutto il mondo, indipendentemente dalle etnie, dalle nazioni o dalle abitudini economiche e sociali, arriverà alla libera e profonda consapevolezza del reale problema, allora vedremo una concreta collaborazione, uno sforzo congiunto, esplicito e aperto per la ricostruzione della società umana. Come primo punto faremo tutto il possibile per diffondere e perfezionare questa concezione di Nuovo Ordine Mondiale, che verrà considerata l'unica cornice di lavoro delle nostre attività, e nel farlo impareremo a scoprire e associarci gli uni con gli altri, con chiunque sia intellettualmente capace di cogliere le stesse grandi idee e sia disposto moralmente a realizzarle.

Detta in questo modo può anche sembrare bieca propaganda, ma in realtà si tratta di educazione. La fase di apertura di questo nuovo tipo di rivoluzione deve comportare quindi una campagna per un'istruzione rinvigorita e modernizzata in tutto il mondo, un'istruzione che avrà la stessa portata dell'illuminazione elettrica per le città contemporanee. Ai suoi attuali livelli culturali, l'umanità è bloccata al guado.

Un'istruzione vivificante è possibile solo quando è portata avanti da persone che stanno contestualmente imparando esse stesse ed è inscindibile da una ricerca incessante. E diciamo *ricerca* piuttosto che scienza perché è un termine scevro da ogni suggestione di dogmatismo e morte. Ogni educazione tende a diventare sterile e manieristica se non è tenuta in vita da una continua verifica sperimentale, e di conseguenza questo nuovo movimento rivoluzionario dovrà al tempo stesso accompagnare le attività politiche e sociali locali, tanto nella collettivizzazione

dei governi quanto nella vita economica. Il movimento intellettuale sarà solo la parte iniziale del nuovo impulso rivoluzionario, ma le attività pratiche faranno il grosso del lavoro. Chiunque dovrà imparare a pensare con la propria testa e non ad attendere agli ordini. L'unica dittatura possibile è la dittatura della comprensione personale e della realtà comprovata.

E per compiere questa rivoluzione bisogna accogliere con favore la partecipazione di ogni tipologia di essere umano, con la mente abbastanza aperta da comprendere la situazione mondiale e con le qualità morali per agire al riguardo.

Tutte le recenti spinte rivoluzionarie sono state viziata da una base psicologica perversa. Hanno puntato tutto sui complessi di inferiorità che derivano dagli svantaggi di classe. Senza dubbio è molto ingiusto che qualcuno sia più istruito degli altri, più sano degli altri, meno timoroso del mondo rispetto a chiunque altro, ma questo non è un motivo per cui la nuova Rivoluzione non dovrebbe sfruttare al massimo l'istruzione, il vigore e il coraggio dei più fortunati. La rivoluzione che stiamo contemplando non farà leva sull'amarezza e sulla frustrazione. Non sarà una vendetta. Lasciamo che il passato morto punisca i suoi morti.

Uno dei tratti più vizirosi della dottrina marxista suggerisce che tutte le persone ricche e intraprendenti, viventi in una comunità in cui l'impresa privata non regolamentata gioca un ruolo importante, devono essere subito espropriate dei vantaggi di cui godono dall'operaio e dal contadino, presentati, loro sì, come gli unici dotati di una virtù collettiva capace di far funzionare tutti i complessi meccanismi della comunità moderna. Ma la verità lampante è che una lotta non regolamentata tra gli individui, come tra le nazioni, demoralizza tutte le parti. Tutti sono corrotti e corruttibili, anche il ladro vagabondo sul ciglio della strada, il

contadino servile che bacia le mani dell'Europa orientale, il fannullone con il sussidio, la donna che si sposa per soldi, il promotore aziendale, l'organizzatore industriale, il padrone di casa che esige l'affitto e l'agente diplomatico. Quando l'atmosfera sociale è contaminata, tutti sono contaminati.

La ricchezza, le libertà personali, l'istruzione possono di certo produrre giovani perdi giorno, oppure figure oppressive e totalitarie, ma allo stesso modo possono anche liberare le menti più creative verso nuove opportunità. Nel complesso, se c'è qualcosa di buono nell'umanità, è più ragionevole aspettarsi che appaia quando le opportunità che si presentano sono maggiori.

A ulteriore confutazione della caricatura marxista, se guardiamo ai movimenti di estrema sinistra troveremo un numero considerevole di ragazzi provenienti dalle famiglie della classe medio-alta. È la loro reazione morale alla "rigidità" e all'inefficacia sociale dei loro genitori. Cercano uno sfogo per le loro capacità che non sia solo redditizio ma soprattutto utile. Molti hanno cercato una vita onorevole – e spesso l'hanno trovata, insieme alla morte – perfino nella lotta contro i cattolici e i loro aiutanti Mori e fascisti in Spagna.

È una disgrazia generazionale che tanti di loro siano caduti nelle trappole mentali del marxismo. Ho partecipato in prima persona a numerose assurde riunioni di giovani benestanti di Oxford, tutti molto più in salute di quanto lo fossi io a causa di vent'anni di denutrizione e mancanza di preparazione, a recitare il ruolo dei rozzi proletari in un'accorata rivolta contro la tirannia borghese, ripetendo certe ridicole frasi di lotta di classe con cui proteggevano le loro fragili menti da ogni crudo impatto con la realtà. Ma se da un lato quegli atteggiamenti palesano l'istruzione poco stimolante delle scuole primarie e

secondarie che li aveva gettati impreparati nella gestione della vita universitaria, allo stesso tempo era acceso in loro uno spirito rivoluzionario di ricostruzione della società, nella speranza di porre fine allo spreco di potenziale felicità e desiderio di realizzazione: un risultato estremamente interessante, soprattutto per tutti quei ragazzi in posizioni sociali palesemente avvantaggiate.

A fronte del disagio, delle umiliazioni, degli anni sprecati, delle mutilazioni e delle morti provocate da questa guerra assurda, e a fronte anche del ritorno in Russia dell'autocrazia e dell'estinzione della maggior parte dei vantaggi sociali delle famiglie, è auspicabile che questi giovani atteggiati non solo affrontino un riesame della loro posizione ma che diffondano questo riesame anche a tutti gli altri, che finora sono inglobati dall'evidente ipocrisia dei simboli falce e martello (i famosissimi operai e contadini di Oxford!) e dell'esasperante dogmatismo del marxista ortodosso. E così ci auguriamo che questi giovani, invece di farsi travolgere da una rivoluzione da cui usciranno malconci, con la barba lunga e in perenne pericolo di liquidazione, decidano di impadronirsi essi stessi della rivoluzione e salvarla dall'inefficienza, dalle distorsioni mentali, dalle delusioni e dalle frustrazioni che l'hanno sopraffatta in Russia.

Questa nuova e totale rivoluzione può essere definita in poche parole: a) Vero e proprio Socialismo Mondiale, scientificamente pianificato e diretto; b) un lavoro continuato sulla legislazione basata in primo luogo sui diritti personali dell'uomo; c) la più completa libertà di pensiero, parola, critica, e una sempre crescente organizzazione scolastica. Il cosiddetto collettivismo orientale o bolscevico, o l'Internazionale Comunista, non solo non hanno realizzato il primo di questi tre punti, ma non hanno mai nemmeno tentato gli altri due.

Riassumendo, la rivoluzione che potrebbe ancora salvare il mondo riguarda il triangolo del socialismo, della Legge e della conoscenza. Socialismo! Diventare veri e propri collettivisti? Ben pochi capisaldi delle classi agiate dell'attuale società in fase di crollo, e con più di cinquant'anni, saranno pronti a riadattarsi. In effetti trovano l'idea a dir poco ripugnante (l'età media del Gabinetto britannico al momento è di ben oltre i sessant'anni). Ma è importante che non lo sia altrettanto per i loro figli, che in ogni caso saranno più poveri dei loro vecchi. Passare dal controllo amministrativo alla partecipazione amministrativa e, infine, all'amministrazione diretta non è affatto complesso. In effetti sta già accadendo su entrambe le sponde dell'Atlantico. Magari con riluttanza, spesso con ipocrisia e contro parecchie resistenze che però, col tempo, diminuiscono. Con una rivoluzione definitiva, la Gran Bretagna potrebbe diventare un sistema filo-socialista come l'America.

In Gran Bretagna non abbiamo una classe particolarmente istruita, ma su tutta la scala sociale sono sparsi uomini e donne di grande intelletto che hanno riflettuto profondamente sui grandi problemi di cui abbiamo parlato. La maggior parte di loro, forse un numero sufficiente per avviare la valanga di propositi finora discussi, guardano con fiducia a questa rivoluzione verso un mondo liberale collettivizzato. E così, alla fine, restringiamo la nostra indagine a ciò che deve essere fatto per difendere la rivoluzione, che cosa farà il movimento o il suo partito, nella misura in cui può usare la parvenza di un partito, e quale saranno le sue politiche. Finora abbiamo analizzato perché un uomo ragionevole di qualsiasi nazione, razza o lingua, dovrebbe diventare un rivoluzionario "occidentale". Ora dobbiamo passare in rassegna le attività a cui può dedicarsi.

## IX - Politica per l'uomo illuminato

Ripetiamo le conclusioni generali a cui ci hanno portato i nostri ragionamenti.

L'obiettivo che abbiamo di fronte è: l'instaurazione di un Socialismo Mondiale progressivo in cui le libertà, la salute e la felicità di ogni individuo siano protette da una legge universale basata su una nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo e in cui viga la massima libertà di pensiero, critica e parola. Solo la realizzazione di questo obiettivo può stabilire la Pace sulla Terra e arrestare l'attuale marcia verso la distruzione e la miseria. Il triangolo della collettivizzazione, della legge e della conoscenza dovrebbe incarnare lo scopo comune di tutta l'umanità.

Ma tra noi e l'obiettivo si frappongono profondi e sterminati disordini del nostro tempo. Il Nuovo Ordine non può essere realizzato senza uno sforzo gigantesco e la coordinazione di tutte le menti più illuminate della popolazione umana. E soprattutto il processo non può essere gestito in modo rapido o melodrammatico. Questo sforzo deve costituire la cornice di tutte le future attività sociali e politiche sane e un indirizzo pratico per tutte le associazioni religiose e educative. Ma poiché il nostro mondo è eterogeneo e confuso, è impossibile restringere il movimento rivoluzionario a una singola classe, organizzazione o partito. È una cosa troppo grande. Nella sua espansione produrrà e scarterà una serie di organizzazioni e partiti attualmente conosciuti.

Di conseguenza, per definire le attività sociali e politiche delle sudette menti illuminate, dobbiamo analizzarle in modo frammentario da diversi punti di vista.

Cominciamo quindi con il problema dei metodi politici del nostro tempo. Che ruolo abbiamo come cittadini votanti? Credo che la storia delle cosiddette democrazie dell'ultimo mezzo secolo sia abbastanza indicativa. I nostri attuali sistemi elettorali, che non offrono altra scelta se non il bilateralismo bipartitico, sono una mera caricatura che, su entrambe le sponde dell'Atlantico, ha prodotto macchine di partito stupide e corrotte. Era abbastanza inevitabile, eppure ancora oggi, quando si parla di rappresentanza proporzionale, nelle menti dei giovani interessati alla politica c'è una sorta di timidezza. Pensano che sia un po' "inutile". I politici dal canto loro si sforzano di mantenere questa timidezza, perché sanno che la cosiddetta rappresentanza proporzionale, con il voto singolo trasferibile alle grandi circoscrizioni, con una dozzina di membri o più, significherebbe l'estinzione per il mero burocrate di partito e la distruzione per le organizzazioni di partito. Il sistema negli Stati Uniti è più elaborato, più profondamente radicato nella Costituzione e illegalmente nello *spoils system*, e potrebbe rivelarsi più difficile da modernizzare rispetto a quello britannico, che si basa su una tradizione di caste ormai superata. Ma sia il Parlamento sia il Congresso sono essenzialmente simili. Commerciano in titoli, concessioni e benessere pubblico, e sono suscettibili solo in modo approssimativo agli umori dell'opinione pubblica. È ancora da capire se siano molto più sensibili al sentimento popolare rispetto ai dittatori, che non lesinano di denunciare come l'antitesi della democrazia. In realtà tradiscono un grande disprezzo per le masse. Anzi si esprimono di meno. I dittatori non possono smettere di parlare e parlare, spesso

in modo tutt'altro che sincero, ma devono parlare. Un dittatore muto è inconcepibile.

In tempi di stress come quelli attuali, la sconcertante inefficienza del sistema dei partiti diventa così evidente che il gioco delle parti viene sospeso. L'opposizione di Sua Maestà abbandona la posa di protettore del popolo da quei furfanti sui banchi del governo; i repubblicani e i democratici iniziano a sconfinare e rimettere in gioco le loro posizioni. Perfino i professionisti dell'impostura del Parlamento (Congresso) sono pronti ad abbandonare se sono sufficientemente spaventati. L'apparizione di un Governo Nazionale di larghe intese tra tutti i partiti, in Gran Bretagna, sembra solo questione di tempo.

In effetti la Gran Bretagna è diventata socialista in un paio di mesi; sta anche sospendendo la politica dei partiti. Proprio come gli Stati Uniti durante il grande crollo. E in entrambi i casi ciò è avvenuto davanti al pericolo concreto, perché il marcio e l'inefficienza della politica di partito non erano più minimizzabili. E poiché in entrambi i casi il partito al governo ha alzato le mani e se l'è filata, per quale ragione plausibile dovremmo lasciarlo tornare al suo posto invece di proseguire la strada intrapresa verso un regime socialista più strutturato sotto un'amministrazione permanente non di partito, ma sotto forma di un Governo Socialista permanente? Non ho nulla da suggerire all'America. Non ho mai cercato, ad esempio, di comprendere le conseguenze dell'assenza dei ministri esecutivi dalla legislatura. Sono propenso a pensare che questo sia uno dei punti deboli della Costituzione e che l'usanza inglese, che sottopone i ministri alle interrogazioni parlamentari della Camera e li rende i primi promotori della legislazione dei rispettivi dipartimenti, sia una disposizione meno complicata e quindi più democratica di quella americana. Inoltre, i poteri e le funzioni del Presidente e del Senato

americani sono così diversi dai poteri consolidati del Gabinetto e del Primo Ministro che, anche quando un inglese si è industriato a “ricucire” i punti costituzionali statunitensi, non riesce a comprendere la realtà delle cose, come davanti allo spartito di un’opera mai ascoltata o le cianografie di una macchina di cui non conosce il funzionamento. Pochissimi europei comprendono la storia di Woodrow Wilson, del Senato e della sua Lega delle Nazioni. Pensano che “l’America”, che loro immaginano come un grande e singolo individuo, si sia sottratta alle sue responsabilità. Pensano che “l’America” si sia tenuta fuori dalla guerra fino al limite della decenza, ci abbia fatto pagare troppo per le munizioni che hanno contribuito alla vittoria, e che si sia lamentata eccessivamente perché il debito non è stato saldato. Parlano così, mentre gli americani parlano come se nessun inglese fosse stato ucciso tra il 1914 e il 1918 (800.000 morti), fino a quando i nobili coscritti americani non si sono fatti avanti per morire per loro (circa 50.000). Si pensi ad esempio al titolo di Quincy Howe: L’Inghilterra si aspetta che ogni americano faccia il suo dovere. È un titolo meschino, ma a molti americani pare piacere.

Sulla mia scrivania, mentre scrivo, c’è un pamphlet di un tale inglese Robert Randall, ben ciclostilato e ben stampato, in cui, come soluzione al problema europeo, si suggerisce un attacco comune agli Stati Uniti. Nessun Paese si sentirà mai davvero unito senza un nemico comune, e il nemico comune naturale per l’Europa, si dichiara, sono gli Stati Uniti. Quindi, per realizzare gli Stati Uniti d’Europa, dobbiamo iniziare a denunciare la dottrina Monroe. Credo nell’onestà e nelle buone intenzioni del signor Robert Randall; sono sicuro che non è al soldo della Germania, direttamente o indirettamente, più di quanto non lo siano il signor Quincy Howe o il signor Harry Elmer Barnes;

ma il più brillante dei propagandisti di guerra nazisti sarebbe mai riuscito a concepire un suggerimento più straniante?

Ma sto divagando. Non so come gli uomini più integri in America potranno allentare la morsa della Costituzione, togliere il controllo del proprio Paese dalle grinfie di quei politici bitorzoluti e aulicamente astuti, con le loro grandi e forti mandibole sviluppate dalle gomme da masticare e dal parlare risonante, le cui fotografie aggiungono un elemento di terrore alle pagine di Time, come aboliranno lo *spoils system* ed espanderanno un servizio civile competente in grado di riscattare le promesse ostacolate del New Deal e di allineare l'America alla ricostruzione del resto del mondo. Ma mi rendo conto però che in politica come nella maggior parte delle cose, l'umorismo e la lucidità mentale degli americani sono in grado di trovare un modo per aggirare gli ostacoli e raggiungere l'impossibile, e ho pochi dubbi che in qualche modo ci riusciranno, così come un artista di strada sulla sua piccola sedia, tutto legato con le catene, resta in attesa che ci siano abbastanza monetine nel cappello per giustificare lo sforzo.

Queste differenze di metodo, ritmo e tradizione sono una grande sfortuna per tutto il mondo anglofono. Noi inglesi non rispettiamo abbastanza gli americani; siamo disposti a pensare che siano tutti Quincy Howe e Harry Elmer Barnes e Borah e simili, presuntuosi e sospettosi monomaniaci anti-britannici; ecco perché non siamo mai neanche così schietti o rudi con loro come meriterebbero. Ma più dobbiamo contenerci e meno li amiamo. I veri fratelli possono anche maledirsi a vicenda e però rimanere amici. Un giorno la Britannia farà sentire alla Colombia la sua voce, e questo potrebbe chiarire le cose. Un giorno un inglese esasperato mi ha detto: "Prego Dio che si tengano fuori dalla fine di questa guerra, in qualche modo, se no non la smetteranno più di parlare...".

Eppure, a un ritmo diverso, i nostri popoli stanno viaggiando verso lo stesso fine, ed è deplorevole che le differenze di accento continuo di più della differenza di un'intera lingua.

Per quanto riguarda la Gran Bretagna, a ogni modo, mi sembra che ci sia un'eccellente opportunità per cristallizzare il Paese in uno stato di socializzazione e sospendere la politica di partito. Un evidente corollario logico, spesso disatteso, della creazione virtuale di governi nazionali di larghe intese con tutti i partiti e della sospensione delle competizioni elettorali, è che, in assenza di un'opposizione, la critica ai partiti dovrebbe lasciare il posto alla critica individuale dei singoli ministri, così, invece di cacciare via interi governi, dovremmo concentrarci sul cacciare via i singoli e quindi limitare la scelta dei funzionari pubblici ai professionisti della politica. Ci si potrebbe concentrare su uomini liberi che hanno già fatto cose o che intendono seriamente fare cose, e a ogni elezione organizzare blocchi di elettori apartitici a sostegno di candidati indipendenti di comprovate capacità, o comunque concentrarsi su ogni candidato al Parlamento che ha reso al Paese un servizio concreto, prescindendo dai suoi legami finanziari passati e presenti, dalle sue relazioni familiari e da qualsiasi titolo posseduto. Potremmo richiedere la pubblicazione di intere schede individuali e valutare quali giornali si rifiutano di farlo. E se anche in quel caso i candidati saranno solo professionisti della politica, saremo sempre liberi di annullare le schede in segno di protesta.

A causa della gestione incompetente di qualche partito, al momento assistiamo a un avvicendamento pubblico costante e disordinato, con attività spesso nascoste. La gente si domanda perché Sir Arthur Salter non abbia di nuovo il controllo delle spedizioni alleate, perché Sir John Orr non diriga le nostre forniture alimentari con l'assistenza di

Sir Frederick Keeble, e se Sir Robert Vansittart andrà al Ministero degli Esteri. Vogliamo conoscere i veri responsabili dell'incapacità del Ministero dell'Intelligence e della Propaganda, in modo da richiedere le loro dimissioni dalla vita pubblica. Sarebbe sufficiente a spingere il popolo a levare un grido di protesta come: meno partiti, più competenze!

La maggior parte delle persone nelle isole britanniche è stufa del signor Chamberlain e del suo governo, ma non può affrontare una scissione politica in tempo di guerra, e il signor Chamberlain rimane in carica con tutta la pertinacia di un barbagianni. Ma se invece di attaccare il governo nel suo complesso ci focalizzassimo sui singoli ministri, sostituendoli uno per uno, avremmo presto un governo così rinnovato che persino il signor Chamberlain potrebbe essere portato a chiedere le dimissioni. Si potrebbe persino organizzare una Società di Vigilanza finalizzata a portare avanti queste idee davanti alla massa degli elettori e iniziare l'eliminazione degli elementi meno validi dalla nostra vita pubblica. In effetti sarebbe un ruolo di primaria importanza nella nostra rigenerazione politica. Al termine di questa guerra porterebbe direttamente a una struttura politica nuova e più efficiente.

Una volta raggiunta la fine definitiva del sistema partitico, si avvierebbe una fase di intensa ricerca di personalità amministrative e tecniche in tutto il Paese. Dopo una gestione così rozza, maldestra e dispendiosa nella fase bellica, non dovremmo farci sfuggire nemmeno un giovane con caratteristiche utili alla grande impresa della ristrutturazione della Gran Bretagna.

Solo un movimento più o meno organizzato di menti illuminate può ri-organizzare la piramide educativa dalla base fino all'apice dell'istruzione superiore, fino ai direttori e ai dipartimenti di ricerca. Ci meritiamo ministri di altissima qualità in ogni settore, ma in nessun settore della

vita pubblica è così decisivo individuare un elemento con visione creativa e iniziativa audace come nel Ministero dell’Istruzione.

Suggerire la necessità di un *Ginger Group* per individuare e promuovere un tale Ministro, dopo che il flusso degli affari educativi dell’Impero Britannico è stato così tranquillo e discreto, sembra quasi scandaloso, e sicuramente “volgare”. Di sicuro però abbiamo necessità di un Ministro dell’Istruzione che sia in grado di scuotere gli insegnanti e portarli all’auto-esame, di elettrizzare e ringiovanire i vecchi maestri o di rinchiuderli definitivamente nelle torri d’avorio, e di stimolare i più giovani. Con il sistema dei partiti, il Ministero dell’Istruzione ha sempre rappresentato un angolo di riposo per qualche politico dalla carriera meritevole, nel pieno rispetto dell’Alma Mater e dei funzionari permanenti. In tempo di guerra, quando agli altri dipartimenti tocca darsi una svegliata, il Ministero dell’Istruzione sprofonda invece nel letargo più profondo. Da quando esistono nella nostra storia isolana i Ministri dell’Istruzione, si fatica a ricordare un solo Ministro dell’Istruzione britannico che abbia significato qualcosa a livello educativo o che abbia fatto qualcosa di proprio slancio minimamente degno di nota.

D’altra parte per fare una rivoluzione serve qualcosa di più che lanciare bombe contro poliziotti innocenti, o assassinare innocui potentati o ex potentati. In fondo si tratta solo di chiedere che un dipartimento già esistente sia ciò che pretende di essere.

Un’altra direzione verso cui qualsiasi mente illuminata dovrebbe dirigere la propria attenzione è la maldestra iniquità dei nostri attuali metodi di espropriazione delle ex classi agiate. L’unico principio osservabile sembra al momento “prima le vedove e i bambini”. La socializzazione che si sta realizzando sia in Gran Bretagna sia in America non passa attraverso una franca espropriazione (con o senza indennizzo), ma attraverso un

crescente controllo governativo e un aumento della tassazione. Le nostre grandi comunità vogliono entrare nel socialismo a ritroso, e senza mai guardarsi intorno. Questo è positivo nella misura in cui l'esperienza tecnica e la capacità di direzione vengono trasferite passo dopo passo da un impiego interamente privato sempre più verso il servizio pubblico, e da questo punto di vista i cittadini sani e disponibili hanno poco da fare, ma è negativo nella sua distruzione indiscriminata dei risparmi, che sono il lato più esposto e vulnerabile del vecchio sistema. Vengono espropriati sia dal controllo dei profitti sia dalla tassazione, e allo stesso tempo soffrono del potere d'acquisto a causa dell'accelerazione di quel processo di inflazione monetaria che è l'inevitabile adeguamento, la richiesta di fallimento, di una comunità che ha speso troppo.

Se la classe azionaria diminuisce e muore, le vedove e gli orfani, gli anziani che non lavorano più e gli invalidi che non sono in grado di farlo saranno esposti, nei loro anni di declino, a una grave riduzione dei loro tenori di vita. Attualmente, gran parte dei nostri professionisti scientifici, artistici, letterati sono sovvenzionati grazie al fondo di risparmio privato e una diminuzione dello spreco sociale, d'altra parte, può provocare un impoverimento indiretto della libera opinione e della libera iniziativa scientifica e artistica, in quanto le infinite società, istituzioni e servizi che hanno arricchito la nostra vita, e che sono stati in gran parte sostenuti da sottoscrizioni volontarie, si riducono. In una rivoluzione di classe, questi soggetti economicamente indifesi ma socialmente convenienti rischiano di andare incontro a un'umiliazione vendicativa, ma una rivoluzione condotta in modo avveduto probabilmente escogiterà un sistema di rendite e risarcimenti a termine e di assistenza alle associazioni volontarie di un tempo, che allevierà i disagi sociali dovuti alla scomparsa di uno strato di persone relativamente libere e indipendenti.

## X - Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo

Passiamo ora a un'altra serie di questioni sulla collettivizzazione del mondo, ossia la conservazione della libertà nello Stato socialista e il ripristino di quella fiducia senza la quale ogni buona azione è generalmente impossibile.

La distruzione della fiducia è uno dei mali meno riconosciuti dell'attuale fase di disintegrazione mondiale. Ci sono stati periodi del passato in cui intere comunità, o almeno grandi classi all'interno delle comunità, hanno portato avanti la baracca con una certa franchezza, onestà e senso dell'onore. In genere hanno ottenuto risultati soddisfacenti, hanno garantito una vita tollerabile e tollerante per i loro vicini e, nel rispetto delle rispettive legislazioni nazionali e relativamente al periodo storico, hanno reso possibile una vita sociale ordinata e rispettosa. Insegnavano e avevano tutte le ragioni per credere che: "Questa cosa (o quell'altra) è giusta. Fai la cosa giusta e nulla, se non per qualche strana sfortuna, potrà nuocerti. Lo garantisce la Legge. Fai la cosa giusta e tutto andrà per il verso giusto".

In nessun angolo del mondo contemporaneo sono rimaste tracce di quel sentimento e, via via che scompare, il comportamento delle persone degenera in una rincorsa al panico, all'imbroglio, all'organizzazione in clan, all'accaparramento preventivo, all'occultamento e a tutta la meschinità antisociale che è il risultato naturale dell'insicurezza. Di fronte a ciò, che equivale a qualcosa di simile a una fuga morale,

sempre più uomini illuminati si renderanno conto dell'urgenza del ripristino della fiducia. L'avanzare della socializzazione centralizzata rende necessaria un'efficiente protezione dei popoli dall'impazienza di funzionari benpensanti e dalla mentalità ristretta, e da tutti i possibili abusi troppo ricorrenti per la nostra razza ancora infantilmente malvagia.

In passato, il mondo atlantico ha sviluppato diversi espedienti per soddisfare questo aspetto della natura umana. Il nostro metodo caratteristico e tradizionale può essere definito il metodo della "dichiarazione fondamentale". I nostri popoli occidentali, con felice intuito, hanno prodotto uno Stato di Diritto, dalla Magna Carta in poi, per fornire una difesa strutturata tra il cittadino e la crescita necessaria di un'autorità centrale.

Di pari passo, il successo del collettivismo universale e capillare rischia di essere vanificato, a meno che la sua organizzazione non sia accompagnata dalla redazione di una nuova Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo che deve, a causa della crescente complessità della struttura sociale, essere più ampia, dettagliata ed esplicita di qualsiasi suo antesignano. Tale Dichiarazione dovrà diventare la legge fondamentale comune di tutte le comunità riunite sotto la Pax Mondiale e dovrebbe essere condivisa tra tutte le potenze ora in guerra; in conclusione dovrebbe diventare la base fondamentale di qualsiasi accordo ed essere sottoposta a ogni singolo Stato per l'approvazione.

Per essere il più chiaro possibile, vorrei portare alla vostra attenzione una bozza di questa proposta di Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, dove per "uomo" si intende ogni individuo, maschio o femmina, della specie. Si tratta di una bozza, e ho cercato di inserire tutto ciò che è essenziale e di omettere qualsiasi questione secondaria che possa

essere facilmente dedotta dalle dichiarazioni generali. È possibile altresì che siano stati trascurati dei punti e che contenga ripetizioni e affermazioni superflue.

*Dal momento che l'uomo viene al mondo senza alcuna colpa e che è palesemente un erede congiunto delle angherie del passato, e dal momento che queste angherie sono più che sufficienti per giustificare le richieste che vengono adesso esposte, ne consegue:*

- 1) *Che ogni uomo, senza distinzione di razza, di colore, di credo e opinioni professate ha diritto al nutrimento, a un'abitazione, alle cure mediche e all'attenzione necessaria per realizzare le sue piene possibilità di sviluppo fisico e mentale, e per mantenersi in salute dalla nascita fino alla morte.*
- 2) *Che ha diritto a un'istruzione sufficiente a renderlo un cittadino utile e interessato, e che l'istruzione di sostegno deve essere resa ugualmente disponibile in modo da offrire pari opportunità per lo sviluppo delle proprie capacità al servizio dell'umanità, che deve godere di un sempre più facile accesso alle informazioni su tutte le questioni di rilievo comune, per tutta la vita e contare sulla massima libertà di discussione, associazione e culto.*
- 3) *Che possa dedicarsi liberamente a qualsiasi occupazione lecita, guadagnando una retribuzione equivalente al suo lavoro e all'incremento che esso apporta al benessere comune. Ha diritto a un'occupazione retribuita e a una libera scelta ogni volta che è disponibile una varietà di impieghi. Può proporre un impiego per se stesso e far sì che la sua richiesta venga pubblicamente presa in considerazione, accettata o respinta.*
- 4) *Che avrà il diritto di acquistare o vendere senza alcuna restrizione discriminatoria tutto ciò che può essere legittimamente acquistato o venduto, nelle quantità e con le riserve compatibili con il benessere comune.*  
*(Qui frappongo un commento. Dobbiamo tenere presente che in uno Stato*

collettivista comprare e vendere per assicurarsi un reddito e un profitto non sarà semplicemente inutile, ma impossibile. La Borsa, dopo la sua carriera di quattrocento anni, scomparirà necessariamente con la scomparsa di qualsiasi motivo razionale per accumulare grandi quantità di denaro o per accumulare contro la privazione e l'indigenza. Molto prima che arrivi l'era della collettivizzazione completa, i risparmi dei singoli per il consumo successivo saranno probabilmente protetti da qualche sistema di Unit Trust del servizio pubblico. Verosimilmente avranno diritto a un tasso di interesse tale da compensare l'inflazione secolare che dovrebbe continuare in una comunità mondiale costantemente arricchita. L'eredità e il lascito in una comunità in cui i mezzi di produzione e di ogni possibile monopolizzazione sono collettivizzati, possono riguardare poco altro che oggetti relativamente piccoli, belli e intimi, che offriranno piacere ma nessun vantaggio sociale ingiusto al ricevente).

5) *Che lui e la sua proprietà personale legalmente acquisita hanno diritto alla protezione legale e di polizia dalla violenza, dalla privazione, dalla costrizione e dall'intimidazione.*

6) *Che possa muoversi liberamente nel mondo a proprie spese. Che la sua casa privata, il suo appartamento o il suo giardino ragionevolmente limitato sono il suo castello, nel quale si può entrare solo con il suo consenso, ma che ha il diritto di andare e venire in qualsiasi tipo di campagna, brughiera, montagna, fattoria, ampio giardino o altro, o nei mari, laghi e fiumi del mondo, dove la sua presenza non sia distruttiva, pericolosa per se stesso o seriamente scomoda per i suoi concittadini.*

7) *Che un uomo, a meno che non sia dichiarato da un'autorità competente come un pericolo per se stesso e per gli altri a causa di un'anomalia mentale, dichiarazione che deve essere confermata annualmente, non potrà essere imprigionato per un periodo più lungo di sei giorni senza essere*

*accusato di un preciso reato contro la legge, né per più di tre mesi senza un processo pubblico. Al termine di quest'ultimo periodo, se non è stato giudicato e condannato con un regolare processo, sarà rilasciato. Non potrà nemmeno essere arruolato per il servizio militare, di polizia o per qualsiasi altro servizio verso il quale dichiari un'obiezione di coscienza.*

*8) Sebbene un uomo sia soggetto alla libera critica dei suoi simili, deve essere adeguatamente protetto da qualsiasi diffamazione o falsa dichiarazione che possa affliggerlo o comprometterlo. Tutte le registrazioni e i documenti amministrativi riguardanti un uomo saranno aperti alla sua ispezione personale e privata. Non ci saranno dossier segreti in nessun dipartimento amministrativo. Tutti i dossier saranno accessibili all'interessato e soggetti a verifica e correzione su sua richiesta. Un dossier è solo un memorandum; non può essere utilizzato come prova senza un'adeguata conferma in tribunale.*

*9) Nessun uomo potrà essere sottoposto a qualsiasi tipo di mutilazione o sterilizzazione, se non previo suo deliberato consenso, né ad aggressioni corporali, né a torture, percosse o qualsiasi altra punizione corporale; non sarà sottoposto a reclusione con un eccesso di silenzio, rumore, luce o oscurità tali da provocarne sofferenza mentale, né a reclusione in ambienti infetti, verminosi o comunque insalubri, né sarà messo in compagnia di persone verminose o infettive. Non sarà alimentato con la forza né gli sarà impedito di morire di fame, qualora lo desiderasse. Non sarà costretto ad assumere farmaci senza il suo consenso. Che le punizioni estreme a cui può essere sottoposto sono la reclusione rigorosa per un periodo non superiore a quindici anni o la morte.*

*(Qui vorrei sottolineare che non c'è nulla in questo che impedisca a qualsiasi Paese di abolire finalmente la pena di morte).*

*10) Che le disposizioni e i principi incarnati nella presente Dichiarazione*

*siano definiti in modo più completo in un Codice dei Diritti Umani fondamentali che sarà reso facilmente accessibile a tutti. La presente Dichiarazione non sarà derogata per nessun motivo. Essa incorpora tutte le precedenti Dichiarazioni dei Diritti Umani. D'ora in poi, per ogni nuovo membro, sarà la legge fondamentale per l'umanità in tutto il mondo.*

*Nessun trattato e nessuna legge che interferisca su questi diritti fondamentali sarà vincolante per qualsiasi uomo, o provincia, o divisione amministrativa della comunità che non sia stata fatta apertamente, da e con l'acquiescenza attiva o tacita di ogni cittadino adulto interessato, o approvata da un voto diretto a maggioranza dei suoi rappresentanti pubblicamente eletti. In materia di comportamento collettivo, gli uomini devono attenersi alla decisione della maggioranza. Nessuna amministrazione, con il pretesto dell'urgenza, della convenienza o simili, potrà essere investita del potere di creare o definire ulteriormente reati o istituire leggi che violino in qualche modo i diritti e le libertà qui affermati. Tutta la legislazione deve essere pubblica e definitiva. Nessun trattato segreto sarà vincolante per individui, organizzazioni o comunità. Non saranno consentiti ordini in consiglio o simili che estendano l'applicazione di una legge. Non c'è altra fonte di legge che il popolo e, poiché la vita scorre costantemente verso nuovi cittadini, nessuna generazione del popolo può, in tutto o in parte, cedere o delegare il potere legislativo inherente all'umanità.*

Credo che menti ben più acute della mia potrebbero sintetizzare un'analogia Dichiarazione sul Lavoro che avvierebbe nel modo più efficace il ripristino della fiducia di cui il mondo ha bisogno. Molte voci potrebbero essere formulate meglio, ma credo che racchiudano per sommi capi le volontà generali dell'umanità, da un polo all'altro. Potrebbe essere uno strumento molto potente anche nell'attuale fase mondiale, da incorporare nei trattati di pace e negli articoli di federazione come

solida base, che diventerà sempre più solida, per una vita cosmopolita e senza paura del Nuovo Ordine Mondiale. Impossibile raggiungere l'ordine senza un documento di questo tipo. È la chiave mancante delle infinite difficoltà contemporanee.

E se noi, democrazie virtuose, non stiamo lottando per questi diritti umani comuni, allora per che cosa, in nome della nobiltà e dell'aristocrazia, della Corona e della Chiesa, della City, del *Times* e del Club dell'Esercito e della Marina, stiamo lottando noi popoli britannici?

## XI - Politica internazionale

E ora, dopo aver completato il nostro quadro riguardo a quello per cui gli elementi più illuminati della società umana dovrebbero ragionevolmente lavorare, e dopo aver eliminato dalla nostra immaginazione gli orribili incubi della lotta di classe e dello Stato schiavista totalitario, siamo in grado di affrontare il puzzle del conflitto in corso e delle relazioni internazionali con qualche speranza di risoluzione. Se ci rendiamo davvero conto che una soluzione mondiale basata sulle tre idee di socialismo, diritti umani e conoscenza non solo è auspicabile, ma rappresenta anche l'unica via di fuga dal disastro, allora è evidente che i nostri risentimenti verso la Germania, i pregiudizi verso l'America o la Russia, la povertà e la denutrizione in India o le ambizioni del Giappone in questa cornice trovano un loro responso, ma i metodi per raggiungere l'obiettivo dovranno adattarsi alle fluttuanti variazioni dei sentimenti e delle politiche nazionali.

C'è poi questa idea di Federalismo, sulla quale abbiamo già discusso nel Capitolo VII. Come credo di aver dimostrato, le proposte di Streit possono portare molto lontano oppure da nessuna parte. Supponiamo di poter integrare le sue proposte fino a costituire sia un consorzio economico socialista sia l'adesione a quella Dichiarazione dei Diritti, condizioni necessarie per qualsiasi unione federale; a quel punto, con quali comunità avviare l'associazione federale diventerà una questione di disponibilità e di occasioni. Potremmo persino incoraggiare

alcuni piccoli esperimenti federali, e valutarne la resistenza o la verosimile trasformazione in realtà liberali a cui il mondo intero dovrà infine conformarsi. In questo caso, una propaganda educativa attiva potrebbe risultare efficace.

Ma quando si tratta della quantità di partecipazione alla costruzione di un Ordine Mondiale razionale, in grado di coinvolgere tutti i Paesi, ci troviamo in un campo in cui si può lavorare solo su congetture e generalizzazioni approssimative. Abbiamo a che fare con masse di persone che possono essere influenzate enormemente dai mass media e da personalità politiche particolarmente persuasive e convincenti, oppure da qualsiasi cambiamento imprevedibile nel corso degli eventi. Ad esempio, io stesso non saprei dire fino a che punto gli esponenti dell'Impero Britannico siano disposti ad aderire a questa nostra idea di collettivismo, o quanto forte possa essere la loro resistenza conservatrice. È il mio Paese e dovrei conoscerlo bene, ma in realtà non lo conosco abbastanza, o in modo così distaccato da poter azzardare previsioni.

Di fatto, come spesso accade, coloro che sono più coinvolti nei cambiamenti sono anche quelli meno in grado di valutare i progressi in corso, e ogni fattore negli affari politici e internazionali è un'incognita fluttuante: il punto è restare focalizzati sull'obiettivo, prescindendo dalle imprevedibili vie per raggiungerlo.

Il sottoscritto dichiara però con una certa convinzione che l'idea di uno scopo comune e condiviso, e di una cultura comune, possa diffondersi senza troppi ostacoli in tutte le comunità di lingua inglese. Ritiene inoltre che il dissolvimento dell'Impero Britannico possa inaugurare questa nuova grande fase. Allo stesso tempo, non c'è ragione di credere che una stretta associazione tra gli Stati Uniti d'America con le nazioni firmatarie degli Accordi di Oslo non sia già realizzabile. Alcuni Paesi,

come il Canada, godono già di una doppia garanzia: hanno la sicurezza della Dottrina Monroe e la protezione della flotta britannica.

Una Germania di ottanta milioni di persone, che abbia accettato la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e che oggi è già altamente collettivizzata, può arrivare molto prima a un regime socialista completamente liberale rispetto alla Gran Bretagna o alla Francia. Se venisse coinvolta in un consorzio per lo sviluppo di quelle che sono chiamate "le regioni politicamente arretrate del mondo", in futuro potrebbe non essere più interessata a ulteriori avventure militari. Potrebbe anzi entrare in una fase di ripresa sociale ed economica così rapida da stimolare tutti gli altri Paesi del mondo. Non spetta agli altri Paesi dettare la politica interna dei tedeschi e, se il popolo tedesco vuole rimanere unito come un unico popolo, oppure suddividersi in Stati federati o sotto un unico Stato centralizzato, nessuno potrà impedirglielo. I tedeschi, come il resto del mondo, dovranno andare avanti con la collettivizzazione e dovranno farlo secondo un loro modello, e non potranno farlo se verranno artificialmente divisi e disorganizzati da un vecchio schema del Quai d'Orsay.

Che la tradizione bellicosa possa persistere in Germania, almeno per un'altra generazione, è un rischio che le potenze atlantiche devono correre. Il mondo però ha il diritto di insistere sul fatto che non solo un governo tedesco ma il pianeta in generale riconosca inequivocabilmente e ripetutamente i diritti dell'uomo affermati nella Dichiarazione, e che ogni nazione, alla lunga, venga disarmata e qualsiasi impianto bellico, qualsiasi aereo da guerra, nave da guerra, cannone o arsenale che venga scoperto venga distrutto immediatamente e completamente. E questa è una cosa che non dovrebbe essere limitata alla Germania. Gli armamenti dovrebbero essere illegali ovunque, e una

sorta di forza internazionale dovrebbe pattugliare un mondo legato ai trattati. L'armamento parziale d'altra parte è una di quelle assurdità tanto care agli uomini ragionevoli di mentalità moderata. L'armamento stesso è già di per sé un atto di guerra. Costruire un'arma, puntare un'arma e sparare sono tutti atti dello stesso ordine. Dovrebbe essere illegale costruire, ovunque sulla Terra, qualsiasi meccanismo con lo scopo specifico di uccidere degli uomini. Quando si vede una pistola, è ragionevole chiedersi: "A chi è destinato il proiettile?".

Il riarmo della Germania dopo il 1918 è stato ampiamente tollerato perché la Germania ha fatto leva sulla russofobia britannica e sulla paura di un attacco al "capitalismo", ma dopo il patto con Mosca questa scusa non potrà più tornare utile a nessun guerrafondaio.

Liberata dai pesi e dalle restrizioni economiche che hanno paralizzato la sua ripresa dopo il 1918, la Germania può trovare uno sbocco pieno e soddisfacente per l'energia dei suoi giovani uomini nella collettivizzazione sistematica, innalzando gli standard della sua vita sociale in modo deliberato e costante, superando di certo la Russia in termini di efficienza e obbligando la "politica" incerta e verbosa del mondo atlantico a rimanere concentrata sulla realtà. L'idea di dividere nuovamente la Germania in frammenti, in modo da rimandare all'infinito la sua guarigione definitiva, è il sogno di ogni fannullone pseudo-democratico. È un'idea diametralmente opposta alla ricostruzione del mondo. Abbiamo tutti bisogno delle qualità peculiari del suo popolo e prima si riprenderà, meglio sarà per il mondo intero. La politica di sottomettere la Germania solo perché il vecchio ordine possa godere di qualche altro anno di autoindulgenza, in Inghilterra, Francia e America, è a dir poco folle.

La paura persistente di un'aggressione militare tedesca potrebbe addirittura non essere del tutto negativa per gli Stati minori dell'Europa

sudorientale e dell'Asia Minore, facendo vacillare il loro viscerale nazionalismo e inducendoli a cooperare con le altre nazioni. La politica dell'uomo illuminato dovrebbe essere quella di accogliere ogni possibile esperimento di intese internazionali; deve osservare con incessante meticolosità le attività del proprio Ministero degli Esteri alla ricerca di ogni minimo segno di quello spirito machiavellico che fomenta le divisioni tra i governi e i popoli stranieri, e che progetta perennemente di frustrare il movimento progressista negli affari umani convertendolo in un oscillante e indeciso equilibrio di potere. Questo libro è solo una disamina sui principi guida e non di certo sugli infiniti problemi specifici che, verso la realizzazione dell'unità collettiva mondiale, si presenteranno lungo il percorso. Mi limiterò a dare uno sguardo a quella vecchia idea di Napoleone III, l'Unione Latina, alla possibilità di una situazione parallela nell'America meridionale spagnola e portoghese, a quella sovrapposizione della Dottrina Monroe con le patrie europee, già in atto nel caso del Canada; non mi dilungherò neanche sulle molteplici possibilità di un'applicazione della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo all'India e all'Africa, o a tutte quelle zone del mondo in cui i popoli di colore convivranno ancora per anni con la discriminazione e l'oppressione razziale.

Mi permetto solo di mettere in guardia da qualsiasi trattamento machiavellico del problema dell'Asia settentrionale e orientale, verso cui i britannici potrebbero essere indotti dalla loro russofobia costituzionale. Il collettivismo sovietico, soprattutto se si liberalizzerà e diventerà più efficiente, grazie a un rinsavimento dall'attuale osessione stalinista, potrebbe diffondersi in modo molto efficace in Asia centrale e in Cina. A chi si nutre mentalmente dell'idea di una competizione infinita tra le Potenze per un predominio perenne, un'alleanza con il

Giappone – un Giappone il più truculento e militarizzato possibile – sembrerà la risposta più naturale al mondo. Ma per chiunque abbia compreso la realtà della situazione attuale dell’umanità e l’urgenza della Collettivizzazione Mondiale, questa immensa unificazione sarà qualcosa da accogliere, definire e promuovere.

Anche il vecchio spaurocchio dei “progetti della Russia per l’India” può fare la sua parte nel distorcere la percezione della situazione asiatica. Tuttavia, cent’anni di negligenza e di sfruttamento dovrebbero aver insegnato ai britannici che il destino finale delle centinaia di milioni di indiani non dipende dalle sorti di un sovrano conquistatore, ma esclusivamente dalla capacità dei popoli indiani di cooperare alla Collettivizzazione Mondiale. Possono imparare molto dalla Russia e dal mondo anglosassone, ma i tempi delle rivolte o del cambio di padrone sono passati. L’India deve svilupparsi da sola, con il proprio modo di partecipare alla lotta per un Ordine Mondiale, partendo dal raj britannico come linea di demarcazione. Nessun potere esterno potrà farlo per i popoli indiani, né costringerli a farlo se non avranno la volontà di farlo. Ma non mi dilungherò ulteriormente su questi problemi e su tutti gli innumerevoli scenari in continua evoluzione. Si tratta, per così dire, di eventualità e di opportunità marginali. Per quanto immensa, alcune di esse rimangono secondarie. I canali mutevoli della politica dovranno essere riconsiderati ogni anno, o giù di lì. Le funzioni e le risposte dell’uomo illuminato in un determinato Paese e in un determinato momento storico saranno sempre determinate dalla concezione dominante di un movimento secolare verso un unico Ordine Mondiale. Questo sarà l’obiettivo permanente e basale di tutta la vita politica. Tuttavia c’è anche un’altra linea di consolidamento mondiale, meritevole di essere citata prima di concludere questo capitolo, ed è quella

che possiamo chiamare “internazionalismo ad hoc”, mirabilmente esposta nel volume *International Government* di Leonard Woolf, un classico pubblicato nel 1916 che è ancora una lettura proficua.

La tipica organizzazione ad hoc è l’Unione Postale che David Lubin, un brillante pensatore sottovalutato, avrebbe voluto estendere fino a controllare le spedizioni e a parificare i noleggi in tutto il mondo. Lubin basava le sue idee sull’esperienza pratica dell’attività di vendita per corrispondenza, da cui trasse la sua considerevole fortuna. Dal problema di adeguamento dei noleggi passò all’idea di un’indagine controllata del mondo, in modo che una carenza qui o un eccesso là potesse essere previsto e risolto per tempo. Realizzò l’idea nella forma dell’Istituto Internazionale di Agricoltura di Roma, che nel suo periodo di massimo splendore stipulò trattati come un potere sovrano indipendente per la fornitura di prodotti da quasi tutti i governi della Terra. La guerra del 1914 e la morte di Lubin nel 1919 bloccarono lo sviluppo di questo ammirabile e stimolante esperimento di internazionalismo ad hoc. La sua storia è sicuramente qualcosa che dovrebbe far parte del piano di studi obbligatorio di ogni statista e pubblicitario. Tuttavia, non ho mai incontrato in vita mia un politico professionista che ne sapesse qualcosa o che volesse saperne qualcosa. In fondo quell’idea non portava voti e sembrava difficile da tassare; a cosa serviva?

Un’altra organizzazione ad hoc che potrebbe essere in grado di estendere notevolmente le sue funzioni è quella dei Fratelli Anziani di Trinity House, che controllano i fari e le carte nautiche di tutto il mondo. Ma sarebbe necessaria una considerevole revisione del libro di Woolf e, nonostante gli stress della guerra che hanno ritardato e in alcuni casi invertito il loro sviluppo, sarebbe abbastanza al di là del nostro scopo attuale, per non contare una lunga serie di reti internazionali

che vanno dai cartelli commerciali, alle organizzazioni scientifiche e tecniche, alla soppressione della tratta degli schiavi, e poi dalla cooperazione internazionale di polizia, ai servizi sanitari, fino alle missioni religiose. Proprio come ho suggerito, cioè che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna potrebbero diventare socialismi a tutto tondo senza neanche accorgersene, così è un sogno non del tutto impossibile che il mondo possa scoprire, con sua grande sorpresa, di essere già praticamente una cosmopoli, attraverso l'estensione e l'intreccio di queste cooperazioni ad hoc. A ogni modo potremmo contare su quest'arma collaterale molto potente che si potrebbe affiancare agli schemi politici più definiti di cui abbiamo già parlato.

Esaminando questi intricati e complessi ostacoli che si frappongono tra noi e un nuovo e più speranzoso Ordine Mondiale, ci si rende conto sia delle ragioni per sperare in questo grande progetto sia, d'altro canto, dell'assurdità di un'eccessiva fiducia e ottimismo. In fondo siamo tutti soldati su un vasto campo di battaglia: non possiamo essere sicuri dell'andamento delle cose; possiamo sentirci euforici quando in realtà la sconfitta sta per abbattersi su di noi; possiamo essere sull'orlo della disperazione senza sapere che i nostri antagonisti sono già al collasso. Le mie reazioni variano da una fede quasi mistica nel trionfo finale della ragione umana e della buona volontà a stati d'animo di stoica determinazione a proseguire, nonostante tutto, fino al timore di quello che mi sembra un disastro inevitabile. Ci sono fattori determinanti per i quali non esistono dati ed elementi di tempo e opportunità, ma ognuna delle attività che abbiamo esaminato tende a ritardare la deriva verso la distruzione e fornisce un punto d'appoggio per un'ulteriore controffensiva.

Nel libro precedente a questo, *The Fate of Homo Sapiens*, sottolineavo il fatto che la nostra specie non ha più motivo di credere di

poter sfuggire alla sconfitta e all'estinzione rispetto a qualsiasi altro organismo che giochi o abbia giocato la sua parte nel dramma della vita. Ho cercato di chiarire quanto sia precaria la nostra situazione e quanto sia urgente uno sforzo di adattamento. Solo poco tempo fa sembrava che questo fosse un appello a un mondo sordo e cieco, invincibilmente cristallizzato nelle sue abitudini, fino a domandarmi se questa inclinazione al pessimismo riflettesse unicamente un mio stato d'animo privato, oppure fosse una mia fase passeggera; da parte mia non riuscivo a trovare alcuna ragione seria per credere che lo sforzo necessario atto a sfuggire al destino che sembra incombere sull'uomo sarebbe mai stato compiuto. Le sue resistenze conservatrici, la sua apatia, sembravano incurabili.

Ora, improvvisamente, si incontrano ovunque menti allarmate, aeree e indagatrici. Finora le tremende ripercussioni dell'attuale guerra in corso hanno avuto se non altro il merito di far vacillare tutte queste illusioni di assoluta sicurezza, incrollabili fino a un anno fa. Non mi sarei mai aspettato di arrivare a vedere le persone aprire gli occhi, così come oggi. Il mondo non è mai stato tanto sveglio. Potrebbe scaturirne poco e nulla, oppure moltissimo. Non possiamo saperlo. D'altronde, se sapessimo sempre tutto, la vita non avrebbe il valore che ha.

## XII - Ordine Mondiale in atto

Non ci sarà il giorno definitivo in cui nascerà il Nuovo Ordine Mondiale, ma passo dopo passo, durante la gestazione, svilupperà nuove prospettive, scoprirà problemi insospettabili e andrà incontro a nuove avventure. Nessun uomo, o gruppo di uomini, sarà mai individuato come “il fondatore”, nessuna paternità. Il suo creatore non sarà né Tizio né Caio, né qualunque altro uomo, ma l’Uomo, quell’umanità che in qualche misura è presente in ognuno di noi. L’Ordine Mondiale sarà come la scienza, e come la maggior parte delle invenzioni, un prodotto sociale, il risultato del lavoro di un numero non definibile di personalità, che con le loro belle vite vanno verso la realizzazione collettiva.

Nello sviluppo del Nuovo Ordine Mondiale possiamo fare un confronto in scala ridotta con la storia del volo. Meno di un terzo di secolo fa, novantanove persone su cento avrebbero detto che volare è impossibile: riuscivano a immaginare aquiloni e mongolfiere, e forse anche un pallone aerostatico; conoscevano queste cose da cento anni; ma una macchina più pesante dell’aria, che vola sfidando il vento e la gravità! Un’assurdità. L’aspirante aviatore era il tipico inventore pazzo, comico e maldestro. Chiunque poteva ridere di lui. Oggi abbiamo raggiunto la totale conquista dell’aria.

E chi l’ha fatto? Tutti e nessuno. Circa ventimila cervelli, ognuno dei quali ha contribuito con un’idea, un dispositivo, un’amplificazione.

Si sono stimolati a vicenda; si sono connessi l'uno con l'altro. Erano come gangli eccitati, in un cervello più grande, che si inviano impulsi avanti e indietro. Persone di varie etnie. Almeno un centinaio di persone hanno avuto un ruolo decisivo nell'aviazione, e quando se ne esamina il ruolo, si scopre che per la maggior parte si tratta di semplici aviatori come Lindbergh, finiti sotto i riflettori senza potere di fatto rivendicare alcun contributo effettivo. Troverete molte dispute su chi ha realizzato questo o quel particolare successo, ma le linee del progresso, della crescita, dell'elaborazione dell'idea sono state uno sviluppo del tutto inestricabile. Si è svolto per non più di trent'anni, sotto gli occhi di tutti, e nessuno può dire con precisione come sia avvenuto. Un uomo ha detto: "Perché non provare questa cosa?" e ci ha provato, e un altro allora ha detto: "Perché non quest'altra?". Una vastità di persone con un'idea in comune, vecchia come Dedalo, l'idea che "l'uomo può volare". Improvvisamente, rapidamente, si è capito – questa è l'unica frase che si può usare – che il volo era praticabile. L'uomo, come essere sociale, lo ha voluto con grande tenacia, e il volo si è concretizzato.

Così sarà anche con il Nuovo Ordine Mondiale, se mai si realizzerà. Una crescente moltitudine di persone sta dicendo – sta diffondendo l'idea – che la Pace Mondiale è possibile, una Pace Mondiale in cui gli uomini saranno uniti, liberi e creativi. Quasi tutte le persone dai cinquant'anni in su accoglieranno l'idea con un sorriso di compatimento, ma non è per nulla rilevante. I veri pericoli sono gli aspiranti "leader" che cercheranno di sopprimere ogni linea di lavoro collaterale poco funzionale per la loro supremazia. Questo movimento deve essere e rimanere condiviso da più teste. Supponiamo che il mondo abbia deciso che Santos Dumont o al contrario Hiram Maxim sia il vero e unico Maestro dell'aria, che egli abbia avuto il diritto di nominare il suo successore e abbia

sottoposto tutti gli esperimenti alla propria verifica. Probabilmente avremmo un Maestro dell'aria, con il suo seguito di yes-men plaudenti, che segue i voli di un'apparecchiatura goffa, inutile e pericolosa attraverso il Paese con massima dignità e autocompiacimento.

Eppure oggi è proprio così che affrontiamo i nostri problemi politici e sociali.

Tenendo a mente questo, la Pace dell'Uomo potrà essere raggiunta, se mai lo sarà, unicamente con un'avanzata comune su un fronte lungo e vario, a velocità variabili e con equipaggiamenti diversi, mantenendo la bussola sulla triplice necessità del collettivismo, della legge e della ricerca, e con la consapevolezza dell'impossibilità di tracciare un quadro del nuovo ordine stabile come il vecchio ordine immaginava di essere. Il nuovo ordine sarà incessante e dinamico; i mutamenti non smetteranno mai di accadere, e per questo il nuovo ordine sfida qualsiasi definizione utopica. Ma possiamo comunque elencare un certo numero di possibilità che diventeranno sempre più realizzabili via via che la marea dell'opposizione si esaurirà e il nuovo ordine si stabilizzerà.

Prima di farlo, dobbiamo focalizzarci su alcune peculiarità del comportamento umano fin troppo trascurate dalla speculazione politica. Abbiamo già discusso l'importante ruolo che potrebbe essere svolto da una Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, e abbiamo persino abbozzato una tale Dichiarazione al cui interno non vi è un elemento, credo, che ogni uomo non possa considerare una richiesta ragionevole. Quindi, deduco, la sottoscriverebbe ben volentieri. Ma quando gli verrà chiesto anche solo un minimo sacrificio, potremmo scoprire una certa riluttanza ad "andare fino in fondo". Costui troverà una forte resistenza inconscia e poi cercherà di autoassolversi. Le risposte che

potrebbe dare sono le più varie, ma la parola *prematuro* sarà statisticamente in primo piano, oppure mostrerà un'enorme benevolenza e considerazione, che non gli avevate mai riconosciuto prima, verso i domestici, i lavoratori sottopagati, gli stranieri e in particolare gli stranieri di colore: “Tutta questa libertà, non sarà pericolosa per loro?”, vi domanderà. “Sono adatti” chiederà, “a gestire tutta questa libertà?”; “sinceramente, lo sono davvero?”. E potrebbe anche offendersi non poco se noi gli rispondessimo: “E per lei, sono adatti?”. Infine, partendo per la tangente, concluderà: “Temo che voi sopravvalutiate un po’ troppo i vostri simili”.

Man mano che lo si incalzerà, la gentilezza evaporerà del tutto, lasciando il posto solo alla resistenza. A quel punto le sue preoccupazioni diventeranno la bellezza e l'amore generale per il mondo. Protesterà che questa nuova Magna Carta ridurrà tutto il globo a “un livello di totale omologazione e al pensiero unico”. Gli si potrebbe anche chiedere perché una terra di uomini liberi debba essere necessariamente omologata con un pensiero unico. Non si otterrà una risposta adeguata. Però si tratta per lui di un assioma incrollabile, e vi si aggrapperà in ogni modo. L'uomo è stato abituato ad associare *libero* con omologato, e non è abbastanza intelligente da separare questi due concetti. Non si può escludere che ricorra persino alla Bibbia dell'omologazione popolare, *Brave New World* di Aldous Huxley, e implori che venga letto. In alternativa può sempre fare ricorso all'evidenza che “la natura ha reso gli uomini diversi”, e noi possiamo rispondere che questo non è un motivo valido per rafforzare ulteriormente queste diversità. Quanto più sono disuguali e differenti, tanto maggiore è la necessità di una Magna Carta che protegga gli uomini gli uni dagli altri. Infine parlerà di privare la vita di ognuno di noi dell'incanto e del romantico, e noi

avremo non poche difficoltà a definirne il senso, nel concreto. Prima o poi sarà chiaro che trova la prospettiva di un mondo in cui “tutti gli uomini sono stati creati uguali” a dir poco disdicevole.

Volendo continuare con le provocazioni, con le domande e i suggerimenti, inizierà forse a rendersi conto di quanto incida il bisogno di gloria nel suo subconscio – comportamento tra l’altro tipico dei bambini – nell’urgenza di un senso di trionfo, di essere il migliore, di fare meglio dei compagni, e di divulgalo a tutti. Si tratta di un impulso profondo e tenace, una brama sessuale, una fame. In realtà è proprio l’indizio di una mancanza di appagamento sessuale, di un eccesso di sadismo, di avarizia, di attitudine all’imbroglio e al tradimento che offre agli uomini la sensazione di avere la meglio su qualcuno, anche se poi, la meglio, non ce l’hanno.

In ultima istanza, questo è il motivo per cui abbiamo bisogno della legge, e per cui una Magna Carta o tutti i documenti analoghi devono mirare a combattere la stessa natura umana in difesa della felicità generale. La Legge è essenzialmente il controllo di questo desiderio di gloria riportato alle esigenze della vita sociale, ed è necessaria in una società collettivista più che in qualsiasi altra. Si tratta di un accordo, un contratto sociale, per fare ciò che vorremmo fosse fatto a noi e per reprimere i nostri stravaganti egoismi a favore di misurate concessioni reciproche. E a fronte di queste considerazioni, è evidente che la politica dell’uomo illuminato, per realizzare un Nuovo Ordine Mondiale, debba prevedere una strenua opposizione alla bestia con cui, a ognuno di noi, tocca fare i conti quotidianamente.

Ho suggerito che l’attuale discussione sugli “Obiettivi della Guerra” possa essere trasformata in modo molto efficace nella propaganda di questa nuova Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo. L’opposizione a

essa invece, e i tentativi che verranno fatti per rinviarla, attenuarla, soffocarla o eluderla devono essere denunciati e combattuti con costanza in tutto il mondo. Non so fino a che punto questa Dichiarazione che ho abbozzato possa essere accettata da un buon cattolico, ma la pseudo-filosofia totalitaria insiste sulla disparità di trattamento per i “non ariani” come un compito glorioso.

Il modo invece con cui i comunisti risponderebbero alle sue clausole dipenderebbe, suppongo, dagli ordini impartiti da Mosca. Ma le cosiddette “democrazie” dovrebbero essere più aperte, e sarebbe possibile considerare questa Dichiarazione perfino come un test approfondito sull’onestà e sullo spirito dei leader e degli apparati di governo.

Ma anche tra le autorità, i funzionari e gli esponenti maggiormente arroganti e aggressivi delle nostre “democrazie”, si troveranno quelli che la sposeranno a parole per poi scoprire come, nella loro intima brama di superiorità e potere, possano ritrovarsi a sabotarla e raggiarla. E sono propenso a pensare che questa ipocrisia possa rivelarsi una debolezza universale. Si può nutrire una sincera predisposizione a servire il mondo, accompagnata però da un desiderio di maggiore retribuzione o riconoscimento. È difficile fidarsi perfino di se stessi. Dobbiamo sottoporci a leggi giuste. Vogliamo la legge perché siamo tutti potenziali trasgressori.

Queste sono in effetti digressioni nell’ambito della psicologia, e possiamo solo azzardare la misura in cui questo desiderio di superiorità e potere abbia giocato un ruolo importante nell’agire dell’umanità. Oggi abbiamo l’opportunità di ridurre in modo considerevole questa tensione egoistica, ma la semplificazione dei nostri “Obiettivi di guerra” verso una Dichiarazione dei Diritti non eliminerà né le opposizioni aperte e dirette né le infinite possibilità di tradimento e sabotaggio indirette.

Anche se la lotta sembra andare definitivamente verso una socialdemocrazia mondiale, prima che diventi un sistema efficiente e benefico ci vorrà del tempo. Innumerevoli persone, dai maharaja ai milionari, dai pukkha sahib alle belle signore borghesi odieranno il Nuovo Ordine Mondiale, vivranno la frustrazione delle loro passioni e ambizioni, e continueranno a odiarlo fino alla fine. Dobbiamo quindi mettere in conto la possibile avversione di un'intera generazione o giù di lì, molti galantuomini e persone perbene.

Non sarà facile neanche minimizzare il fatto che questo cambiamento di prospettiva potrebbe intaccare l'orgoglio del professionista amministrativo, con i suoi alti stipendi, l'esposizione pubblica e una mogliettina socialmente ambiziosa, e trasformarlo in un semplice uomo comune con uno stipendio soddisfacente e standard di vita meno elevati. Non si escludono quindi rovesciamenti sociali e tragicomedie, ed è meglio essere preparati anche a questa eventualità.

Tuttavia, tenendo conto di questi stress transitori, possiamo guardare con fiducia ad alcune fasi dell'inizio dell'Ordine Mondiale. La guerra o la paura della guerra stanno indirizzando un gran numero di lavoratori verso l'industria bellica e la costruzione di strutture offensive e difensive di ogni tipo, la navigazione, le comunicazioni interne, le strutture di sostituzione, le fortificazioni. Man mano che la possibilità di una vittoria definitiva svanisce e questo pasticcio bellico esca dalla sua fase prettamente militare, per passare alla stipula di una sorta di Congresso di Pace, sarà non solo auspicabile ma necessario che i governi, nell'ottica di pianificare e lavorare per la pace, veicolino queste risorse e attività alla ricostruzione sociale.

E quando verrà chiesto: "Dove troverete i fondi?", dobbiamo ribadire che il denaro è un mezzo, non un fine. La funzione del sistema

monetario-creditizio contemporaneo è, o perlomeno è stata, quella di far incontrare il lavoratore e i materiali, e di stimolare la loro unione. Questo sistema ha sempre giustificato le sue attività in questi termini, è la sua pretesa di esistere, e se non esiste per questo scopo allora per quale scopo, e che bisogno abbiamo ancora di lui?

Da tempo un numero crescente di persone pone domande sulla finanza mondiale, arrivando finalmente a porsi domande fondamentali come: “Che cos’è il denaro?” oppure “Perché esistono le banche?”. È sconcertante ma stimolante scoprire che non esiste una risposta chiara.

Possiamo immaginarci uno dei tanti grandi banchieri ed economisti del passato in grado di illustrare, in modo chiaro e semplice, le pratiche monetarie di oggi. Saprebbe dimostrare quanto questo sistema monetario-creditizio sia del tutto ragionevole e affidabile. Potrebbe mostrarc ci cosa è andato momentaneamente storto e come farlo funzionare di nuovo, un po’ come un elettricista quando va via la luce. Ci saprebbe liberare dall’angoscia per il nostro denaro in banca, la nostra piccola riserva di titoli, il deflagrante salvagente di proprietà che avrebbe dovuto assicurare la nostra indipendenza fino alla fine. Ahimè, però, oggigiorno nessuno si fa più avanti. Non c’è nemmeno un Walter Bagehot dei giorni nostri. E così ci rendiamo conto sempre di più che non si tratta affatto di un sistema collaudato e stabile, e che forse non lo è mai stato, ma di un accumulo di convenzioni, abitudini, sviluppi collaterali ed espedienti compensativi che ora scricchiola e oscilla sempre più, e di pari passo con un collasso sociale completo e spaventoso.

La maggior parte continua a pensare che da qualche parte, distribuita tra le banche e gli uffici comunali, esista una sorta di contabilità mondiale, con registri e pile di libri impolverati, forse moltissimi e

indistinguibili, ma in definitiva dei conti corretti. Solo adesso invece ci rendiamo conto che la finanza è in uno stato di disperato disordine, che i codici sono andati persi, le registrazioni sbagliate, le addizioni smarrite lungo la colonna, i registri redatti con l'inchiostro simpatico. Esiste da anni una vasta letteratura sul denaro. È molto varia, ma ha una caratteristica generale: in primo luogo c'è una dissertazione che mostra il sistema esistente come sbagliato, poi una descrizione sicura su quale sia il sistema più giusto da seguire. Ne esistono tantissimi e tutti diversi. “Che ogni nazione possieda il proprio denaro!” dice per esempio un profeta radiofonico in modo serio, ripetitivo e semplice, e tutto andrà per il verso giusto! Questi sistemi di pensiero gestiscono periodici, organizzano movimenti (con magliette colorate e gadget), si incontrano, manifestano. E si ignorano a vicenda. Tutti questi riformatori monetari mostrano però segni di estremo stress mentale, tutti e senza eccezioni. Il tarlo segreto nelle menti di questi guru è il dubbio che la loro visione, la grande panacea, se solo messa alla prova possa fallire. La loro lotta interna contro questo demone intollerabile si manifesta attraverso gli atteggiamenti. Le loro lettere e i loro opuscoli, con poche eccezioni, sembrano quelli che scrivono i pazzi, con un continuo ricorso alle lettere maiuscole e ai termini offensivi. Si accalorano a ogni minima provocazione, o anche a nessuna. In fondo non sbraitano tanto contro l'interlocutore esasperato, nonostante le repliche siano chiare e limpide, ma piuttosto contro quel costante sussurro scettico che li alberga. Perché non esiste e non potrà mai esistere un sistema monetario perfetto. È un sogno come *l'elisir* di lunga vita o il moto perpetuo. È insito nello stesso ordine di idee.

Nell'esame delle proposte inserite in *Union Now* di Streit, ci siamo già concentrati sul fatto che il denaro varia nella sua natura a seconda della

teoria della proprietà e della distribuzione su cui si basa la società, e che in un collettivismo completo, ad esempio, diventa poco più che un assegno consegnato al lavoratore per consentirgli di acquistare ciò che desidera dalle risorse della comunità. Ogni distacco dal controllo collettivo (nazionale o cosmopolita) della produzione o dell'impresa aumenta le possibili funzioni del denaro e lo trasforma in qualcosa di diverso. Così possono esistere infinite specie di denaro, tanti tipi quante sono le varietà dell'ordine sociale. Il denaro nella Russia sovietica è un organo diverso dal denaro francese o americano. La differenza può essere ampia come quella tra polmoni, vesciche natatorie e branchie. Non si tratta semplicemente di una differenza quantitativa, come molte persone potrebbero immaginare, regolabile variando il tasso di cambio o qualsiasi altro espediente del genere, ma va più in profondità, è una differenza di qualità. Questo pensiero fa sentire i nostri uomini d'affari e di finanza a disagio, sembrano confusi e minacciati, e continuano a spostare i loro lingotti d'oro da un caveau all'altro, sperando che nessuno ne parli più. Fare finta che il denaro sia la stessa cosa in tutto il mondo ha funzionato bene per un periodo, e non si vuole ammettere che questa ipotesi oggi non funziona più. Alcune persone intelligenti hanno tratto un certo vantaggio dalla comprensione più o meno precisa della natura variabile del denaro, ma dal momento che non si poteva diventare esponenti della finanza o direttori d'azienda senza una fede di fondo nel diritto di trarre profitto dalla propria intelligenza superiore, non sembrava esserci alcun motivo di fare del clamore pubblico. Hanno ottenuto i loro profitti e amen. Una volta compresa l'essenza multiforme del denaro, sulla base degli usi economici o del sistema in funzione, e che le varie forme non sono intercambiabili, allora diventa chiaro che un Ordine Mondiale

collettivista, la cui legge fondamentale è una Dichiarazione dei Diritti come quella abbozzata, dovrà portare avanti le sue operazioni con una nuova moneta mondiale, una moneta appositamente creata, differente da qualsiasi tipo di moneta impiegata finora. Sarà emessa a fronte della produzione totale della società in cambio dei servizi dei lavoratori alla comunità. Non ci sarà motivo di rivolgersi alla City per un prestito più di quello di andare all'oracolo di Delfi per chiedere consiglio in merito. Nella fase di stress sociale e piena emergenza che stiamo attraversando, questo nuovo denaro potrebbe trovare terreno fertile. I governi, trovando difficile ricorrere agli intricati espedienti della contabilità finanziaria, potrebbero avvalersi di una scorciatoia, requisire le risorse nazionali alla loro portata e mettere al lavoro le masse disoccupate attraverso questi nuovi assegni. Magari potrebbero realizzare accordi di baratto internazionale su scala crescente, ma di sicuro il fatto che la burocrazia contabile sia in un pasticcio, a causa dei disperati tentativi di ignorare la natura proteiforme del denaro, diventerà sempre più evidente.

La Borsa, il credito bancario e tutte le arti del prestito e dell'usura si ridurranno contestualmente all'instaurarsi dell'Ordine Mondiale. Se e quando l'Ordine Mondiale si affermerà. È ingenuo accusare coloro che hanno ideato e lavorato all'interno delle istituzioni finanziarie come furfanti o banditi. Hanno agito onestamente, secondo le loro idee e secondo la legge. Erano perfino una parte necessaria del processo che ha portato l'*Homo Sapiens* fuori dalle caverne, ma un giorno l'oro, quel bel materiale pesante e luccicante, uscirà dai caveau per diventare materiale a uso e consumo di artisti e tecnici - probabilmente a un prezzo notevolmente inferiore delle quotazioni attuali.

Il nostro tentativo di preconizzare il prossimo Ordine Mondiale si inquadra quindi in un immenso e crescente spettacolo di attività costruttive.

Possiamo prevedere una rapida trasfigurazione planetaria, mentre la sua popolazione viene distribuita e redistribuita in base alle mutevoli esigenze della produzione economica.

Non solo esiste la cosiddetta carenza di alloggi in quasi tutte le zone del pianeta, ma la maggior parte degli alloggi esistenti, secondo gli standard moderni, non è adatta all'occupazione umana. Non c'è quasi nessuna città al mondo, sia del nuovo mondo che del vecchio, che non abbia bisogno di distruggere e ricostruire metà delle sue abitazioni. Forse Stoccolma, ricondizionata sotto un regime socialista, può pretendere di essere un'eccezione; Vienna andava bene fino a quando il suo spirito non è stato spezzato da Dollfuss e dalla reazione cattolica. Per il resto, dietro a qualche centinaio di viali e prospetti principali, castelli e simili, i bassifondi sporchi e i dormitori paralizzano l'infanzia e devitalizzano gli anziani. Difficile nascere in un ambiente del genere. È un po' come nascere a metà.

Con la collaborazione di stampa e cinema, sarebbe facile suscitare l'interesse e l'entusiasmo del pubblico di tutto il mondo per i nuovi tipi di case e arredamento oggi a disposizione. Sarebbe uno sbocco per il patriottismo urbano e regionale, per l'orgoglio e l'impegno locale. Ci sarebbe tanto su cui discutere. Tra gli uomini ricchi e liberi, i pensieri sono spesso rivolti all'architettura e al giardinaggio. E sarebbe anche un nuovo incentivo a viaggiare, a vedere cosa combinano nelle altre città e negli altri Paesi. L'uomo comune, durante le vacanze, farebbe quello che faceva il milord inglese del Diciassettesimo secolo, il suo Grand Tour, per poi tornare dai suoi viaggi con nuove idee architettoniche e spunti per la casa. E questa costruzione e ricostruzione sarebbe un processo continuo, un'occupazione a tempo pieno, mentre le forze economiche si spostano e cambiano con le nuove scoperte.

In un mondo con esigenze e standard crescenti, non è certo che molte persone vogliano vivere in case così palesemente vecchie, così come non vorrebbero vivere con abiti vecchi. Tranne che in alcuni luoghi di campagna dove gli edifici antichi si sono sposati felicemente con la bellezza locale e sono diventati quasi elementi naturali, o dove qualche grande città ha mostrato una facciata coraggiosa al mondo, dubito che ci sarà molto da conservare. In grandi Paesi aperti come gli Stati Uniti, negli ultimi anni c'è stato un notevole sviluppo delle roulotte. Le persone trasportano una casa-rimorchio dietro la propria auto e diventano nomadi stagionali... Ma non c'è bisogno di dilungarsi ulteriormente su un bacino illimitato di possibilità. Tutti coloro che hanno assistito alle mostruose e maldestre evacuazioni della popolazione degli ultimi tempi avranno avvertito la consapevolezza di quanto tutto questo potrebbe essere fatto meglio, con uno spirito nuovo e soprattutto con intenzioni diverse. Potrebbe esistere una moltitudine di giovani e giovanissimi pronta a farsi contagiare da questa idea di ripulire e risistemare il mondo. I giovani che ora stanno esaminando le mappe di guerra e pianificando annessioni e confini strategici, nuove linee Maginot, nuove Gibraltar e Dardanelli, potrebbero tra breve pianificare la distribuzione felice e salutare di percorsi e quartieri residenziali in relazione a questa o quella importante regione di approvvigionamento mondiale di petrolio, o grano, o energia idrica. Si tratta essenzialmente dello stesso tipo di riflessione, ma sfruttata meglio. Considerazioni di questo tipo sono sufficienti per fornire uno sfondo di attività speranzose per il nostro futuro Ordine Mondiale. Ma non siamo tutti architetti e giardinieri, e tutti coloro che si stanno addestrando, o vengono addestrati per le cooperazioni qualificate della guerra e dello sviluppo di una mentalità bellica potrebbero essere

rivalutati con lavori decisamente più educativi. Ci troveremo di fronte a un mondo che ha sempre più bisogno di nuovi insegnanti, e parlo di insegnanti freschi e stimolanti. A ogni livello del lavoro scolastico, dall'asilo al laboratorio di ricerca, e in ogni parte del mondo, dalla Capricornia all'Alaska e dalla Gold Coast al Giappone ci sarà bisogno di lavoratori attivi in armonia con il Nuovo Ordine e per affrontare, con tutti gli apparati di moltiplicazione culturale disponibili come il cinema, la radio, l'editoria e tutto il resto, gli infiniti nuovi problemi di collegamento umano che si presenteranno. Ci troviamo di fronte a un'ipotetica filiera di lavoro lungo la quale milioni di giovani potranno sfuggire alla stagnazione e alla frustrazione che hanno colpito i loro predecessori quando il vecchio ordine si è avvicinato alla sua fine.

Una massiccia quantità di nuove generazioni sarà necessaria per il lavoro di polizia del mondo, e saranno coloro i quali manifestano una maggiore predisposizione all'autorità e meno all'insegnamento o alle attività creative. Sarà utile ogni differente apporto da ogni tipo di persona per ricreare il mondo. Salvare da se stessi tutti coloro che per temperamento tendono alla cospirazione e alla battaglia e, quando possibile reinserirli, stimolare la reciprocità della fiducia, garantire alle spalle una legge da rispettare e far rispettare. Loro vogliono lealtà, e questa lealtà troverà il suo miglior uso e soddisfazione nel servizio dell'Ordine Mondiale. Nel corso dei miei viaggi aerei, ho notato che gli aviatori di tutte le nazioni hanno idee comuni e che il virus patriottico che scorre nel loro sangue è solo mascherato da un'ampia professionalità. Attualmente, la prospettiva per un giovane aviatore è quella di morire in uno spettacolare combattimento aereo. Mi chiedo quanti di loro si rallegrino davvero di fronte a questo scenario.

Non è irragionevole quindi prevedere lo sviluppo di una polizia aerea

del disarmo. La facilità con cui una polizia aerea può essere denazionalizzata è dimostrata dal caso delle pattuglie al confine tra Stati Uniti e Canada, su cui il Presidente Roosevelt ha richiamato la mia attenzione. C'è molto contrabbando lungo quel confine, e gli aerei ora svolgono un ruolo importante per reprimerlo. All'inizio gli Stati Uniti e il Canada avevano ciascuno i propri aerei. Poi, con buon senso, i due servizi si sono unificati. Ogni aereo ora trasporta un funzionario doganale statunitense e uno canadese. Quando viene denunciata un'operazione di contrabbando, l'aereo si mette in azione e il funzionario di competenza è stabilito in base alla destinazione della merce contrabbadata. Ecco un modello per un mondo che lotta attraverso la federazione verso l'unità collettiva. Una polizia del disarmo ad hoc, con la sua forza principale nell'aria, dovrebbe necessariamente collaborare strettamente con le altre attività di polizia mondiale. In un mondo in cui i criminali possono volare ovunque, anche la polizia deve essere in grado di volare ovunque. Abbiamo già una rete mondiale di uomini competenti che combattono il traffico di schiavi bianchi, il traffico di droga e così via. Questo deve essere il punto di partenza.

Scrivo tutto questo solo per fornire materiale immaginativo a coloro che vedono l'ordine in arrivo come un grande punto interrogativo. La gente dice molte sciocchezze sulla scomparsa dello sviluppo sotto uno Stato socialista. In realtà è l'esatto opposto. La nostra Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo assicura agli individui la soddisfazione minima dei bisogni più elementari e niente di più. Se il cittadino vuole di più, dovrà lavorare di più, e più sarà in salute, più sarà disposto a fare qualcosa e a farla bene. Ma al momento si parla in termini molto generali, perché in questa fase il massimo che si può fare è ipotizzare. Ipotizzare i principi generali del socialismo mondiale in via di consolidamento, ma non certo

azzardare forme dettagliate. In quella fase, arriverà una ricca varietà di intuizioni che un numero sempre maggiore di persone illuminate imporrà a queste idee, adesso in forma embrionale.

Ma c'è un altro suggerimento strutturale che potrebbe essere necessario introdurre. Se non mi sbaglio è stato affrontato per la prima volta da un pensatore molto audace e brillante, il professor William James, in un piccolo libro intitolato *L'equivalente morale della guerra*. Accanto all'idea dei diritti, egli sottolinea la necessità di una concezione del dovere, nella vita di ogni cittadino, che azioni un senso di obbligo personale nei confronti dello Stato Mondiale. L'idea nasce dall'assunto che in ogni forma di ordine sociale esisterà sempre una moltitudine di servizi necessari, difficili da rendere attraenti come normali occupazioni per una vita intera. Non si riferiva tanto al problema dei lavori meccanici, che stanno rapidamente scomparendo, quanto a compiti più fastidiosi come la guardia penitenziaria o il sorvegliante degli istituti psichiatrici; l'assistenza agli anziani e ai malati, l'assistenza infermieristica in generale, alcuni servizi sanitari e di igiene, un certo residuo di routine clericale. Senza dubbio la generosità e l'altruismo dello spirito umano offriranno sempre numerosi volontari, ma il resto della popolazione ha il diritto di vivere sulle loro spalle? La soluzione offerta dal professor James riguardava i giovani, costretti per un prestabilito numero di anni a svolgere un certo numero di servizi e a correre dei rischi per il benessere generale, in nome del Commonwealth mondiale. Svolgere questi lavori con la freschezza e l'entusiasmo di coloro che presto saranno rilasciati e saranno liberi di trovare il loro posto nel mondo.

È probabile anche che una certa percentuale possa persino essere catturata dall'interesse e proseguire su quella strada; il sorvegliante degli

istituti psichiatrici potrebbe decidere di specializzarsi nella psicoterapia; l'infermiere dell'ospedale cedere a quella curiosità e diventare un bravo fisiologo; il lavoratore dell'Artico potrebbe innamorarsi di quella natura selvaggia e nevosa...

Un'altra necessità fondamentale di un mondo collettivista deve passare da un profondo aumento della velocità e della quantità della ricerca scientifica. Scrivo ricerca, ma in senso lato intendo un attacco frontale all'ignoranza. La "scienza" proviene da anni di Età Oscura in cui gli accademici dovevano consolarsi l'un l'altro per le loro scarse conoscenze, fingendo che ci fosse una quantità limitata di informazioni disponibili, mentre piccoli uomini con cappellini e talari si pavoneggiavano di sapere tutto quello che c'era da sapere. Oggi è evidente che nessuno di noi sa molto, e più indaghiamo su ciò che pensiamo di conoscere più scopriamo che ci sono ancora molte cose ignote.

Finora questa attività di ricerca, che chiameremo "mondo scientifico", è stata nelle mani di pochissimi. Ipotizzo che nel nostro mondo attuale, di tutti i cervelli capaci di magistrali contributi al pensiero e alle conquiste "scientifiche", sulle orme dei grandi Lord Rutherford, Darwin, Mendel, Freud, Leonardo o Galileo, circa uno su una ventina di migliaia nasca in condizioni abbastanza favorevoli da poter sfruttare il suo talento. Tutti gli altri non imparano mai nemmeno una lingua civile, non si avvicinano mai a una biblioteca, non si realizzano, non ricevono "la chiamata", e molti di loro muoiono giovani e denutriti. Dei milioni di individui potenzialmente utili, intraprendenti, desiderosi di fare ricerca ed esplorare, ne viene utilizzato circa uno su un milione.

Ma se invece avessimo un sistema scolastico stimolante, capace di dare aria al mondo intero, come andrebbero le cose? E se avessimo una ricerca scientifica sistematica e più competente, e una rete sempre

più ampia di confronto e crescita? Supponiamo che un'improvvisa accelerazione culturale implichi anche un crescente rispetto per i risultati tecnici, scientifici e intellettuali, e una critica sempre più aspra verso certi impostori. Ci accorgeremmo che quello che oggigiorno definiamo “progresso scientifico” in realtà progredisce in modo estremamente esitante e incerto.

Nell'ultimo secolo e mezzo il progresso della ricerca e delle scoperte ha prodotto risultati così brillanti e sorprendenti che è difficile credere che i protagonisti di questa svolta, come le figure minori dietro a questi leader tra timidi specializzandi e tirocinanti poco preparati, siano nell'ordine di poche migliaia di soggetti. Questo piccolo esercito sarà rappresentato nel Nuovo Ordine Mondiale da una forza di milioni di persone meglio equipaggiate, ampiamente coordinate, libere di mettere in discussione, capaci di avanzare richieste e fare la voce grossa. I suoi migliori esponenti non saranno migliori degli attuali migliori, che non potrebbero essere migliori di così, ma di sicuro saranno molto più numerosi; una schiera enciclopedica di classificatori, esploratori, ricercatori, di lavoratori di team sperimentali e interpreti avranno un vigore, un orgoglio e una fiducia che faranno sembrare i laboratori di oggi delle squallide tane di alchimisti.

Il fatto che quando la rivoluzione sarà realizzata il “metodo scientifico” esploderà, e che lo sviluppo del potere dell'uomo sulla natura, anche sulla natura umana oltre che di questo pianeta ancora troppo inesplorato, subirà una continua accelerazione, è fuori da ogni dubbio. Nessuno può immaginare quali porte si apriranno in quel momento, né su quali Paesi delle meraviglie.

Queste sono alcune frammentarie indicazioni sulla qualità di quella vita più ampia che il Nuovo Ordine Mondiale può spalancare all'umanità.

Non speculerò ulteriormente su di esse, perché non vorrei che si dicesse che questo libro è utopico o esageratamente “fantasioso”, o qualcosa del genere. Non ho esposto nulla di più di quanto non sia strettamente ragionevole e praticabile. È il più sobrio dei libri e il meno originale dei libri. Penso di aver scritto abbastanza per dimostrare che è impossibile che gli affari mondiali rimangano allo stato attuale. O l’umanità crolla o la nostra specie lotta per raggiungere un nuovo livello di organizzazione sociale, attraverso i percorsi difficili ma abbastanza ovvi che ho elencato in questo volume. Se verrà raggiunto, non ci sono dubbi sull’abbondanza e il vigore della vita che attendono i nostri figli su questa Terra. E non c’è alcun dubbio sul loro degrado e sulla loro infelicità, in caso contrario.

Non c’è nulla di veramente nuovo in questo libro, solo una certa temerarietà nel mettere insieme fatti e constatazioni che molte persone hanno evitato di assemblare per paura di generare una miscela esplosiva verso le barriere mentali, ancora troppo ostinate. Nonostante il rischio esplosivo, è possibile anche che questo testo rimanga essenzialmente un assemblaggio, un riassunto e un incoraggiamento a spingere queste idee già prevalenti, ma ancora esitanti. È una chiara dichiarazione della rivoluzione a cui la ragione punta, ma che ancora non ha trovato modo di intraprendere. In *The Fate of Homo Sapiens* ne ho sottolineato l’urgenza. Qui ho raccolto i punti che possono e devono essere portati a termine. Ed è ora di metterci tutti d’accordo per la loro risoluzione.



## **La Stella**

### **Racconto**

Il primo giorno del nuovo anno, da tre osservatori astronomici in contemporanea venne dato l'annuncio che il moto di Nettuno, il più esterno dei pianeti orbitanti attorno al Sole, era diventato irregolare.

Lo scienziato Ogilvy aveva già richiamato l'attenzione su una sospetta riduzione della velocità a dicembre. In un mondo in cui la maggior parte degli uomini ignorava l'esistenza del pianeta Nettuno questa notizia non attirò l'interesse, né tanto meno al di fuori della cerchia degli astronomi fu causa di grande scalpore la successiva scoperta di un remoto punto luminoso, appena percettibile, nella regione dei pianeti perturbati.

Gli scienziati trovarono invece le informazioni sorprendenti, persino prima che fosse divulgata la notizia che il corpo celeste stava diventando più grande e luminoso, che il suo moto era diverso dal regolare corso dei pianeti e che stava avvenendo una deviazione dell'orbita di Nettuno e del suo satellite senza precedenti.

Sono poche le persone prive di istruzione scientifica che riescono a rendersi conto del grande isolamento del sistema solare. Il Sole, con i suoi piccoli pianeti, il pulviscolo di asteroidi e le sue impalpabili comete, galleggia in una vuota immensità al di là di ogni immaginazione. Fin dove l'osservazione umana è riuscita a spingersi, oltre l'orbita di Nettuno ci si immerge nello spazio cosmico: il vuoto senza calore, luce o suono; nulla assoluto per ventimila miliardi di chilometri. Questa, secondo i calcoli, è come minimo la distanza da percorrere prima di giungere alla stella più vicina.

A parte un esiguo numero di comete più inconsistenti di una scintilla, per quanto l'uomo ne possa sapere, nulla ha attraversato questo spazio abissale fino all'apparizione di questo sconosciuto vagabondo. Era un'immensa massa di materia voluminosa, densa, che sfrecciava senza preavviso dal misterioso buio al fulgore del Sole.

Il secondo giorno era visibile come un puntino dal diametro appena percettibile, nella costellazione del Leone, vicino a Regolo, con qualunque strumento di sufficiente portata. Poco tempo dopo, era osservabile con un binocolo da teatro.

Il terzo giorno, i lettori dei giornali dei due emisferi erano stati informati per la prima volta della reale importanza di questa inspiegabile apparizione.

Una collisione planetaria, titolava un giornale di Londra, e divulgò l'opinione di Duchaine secondo cui il nuovo pianeta sarebbe entrato in collisione con Nettuno. I giornalisti di punta approfondirono l'argomento, e in molte capitali mondiali, il 3 gennaio, si creò l'attesa, piuttosto vaga, di qualche imminente fenomeno nel cielo.

Non appena la notte seguì al tramonto, migliaia di persone rivolsero gli occhi al cielo per vedere... le solite vecchie stelle per come erano sempre state, finché spuntò l'alba a Londra, Polluce tramontò e le stelle impallidirono. Era un'alba invernale, la luce del giorno filtrava debolmente e quella delle case riluceva giallastra dalle finestre, a indicare che qualcuno si era già alzato.

Ma un poliziotto che sbadigliava si accorse dell'evento; le persone indaffarate che affollavano il mercato rimasero a bocca aperta; chi lavorava di buon'ora, i commessi, gli edicolanti, i giovani che rientravano a casa sfiniti e pallidi, i senzatetto, i metronotte, gli agricoltori nei campi, i cacciatori di frodo che tornavano furtivi, tutti riuscirono a vedere,

nel buio che si stava risvegliando, e al largo, i marinai che osservavano l'alba, una grande stella bianca alta nel cielo in direzione Ovest!

Era più brillante di qualsiasi altra stella, più luminosa di Venere al massimo del suo fulgore. Non era un semplice punto di luce, ma un disco brillante, splendeva bianca e distinta, un'ora dopo che si era fatto giorno. E là dove la conoscenza scientifica non offriva risposte, gli uomini caddero nella superstizione, immaginando le guerre e le pestilenze di cui questi segni di fuoco nel cielo erano il presagio. I boeri, gli ottentotti, i neri della Costa d'Oro, francesi, spagnoli e portoghesi si fermarono a osservare, nel calore dell'alba, l'apparizione di questa nuova stella. Migliaia di osservatori in preda a un'eccitazione che arrivò al culmine quando i due lontanissimi corpi celesti si scagliarono l'uno contro l'altro.

Per documentare questo stupefacente avvenimento, la distruzione di un mondo, ci fu una corsa agli apparecchi fotografici, agli spettroscopi, a questo o quello strumento. Era un pianeta fratello della nostra Terra, molto più grande in realtà, devastato in un lampo, tra morte e fiamme. Nettuno aveva smesso di esistere, colpito in pieno dal misterioso pianeta venuto dallo spazio, e il calore generato dall'impatto aveva trasformato due globi solidi in una gigantesca massa incandescente. In giro per il mondo, quello stesso giorno, un paio d'ore prima dell'alba, sorse la grande, pallida stella bianca, che scomparve solo quando tramontò a Ovest e il Sole sorse. Gli uomini si meravigliarono, e più di tutti si stupirono i marinai, abituali osservatori delle stelle, che in alto mare non avevano avuto notizia della sua comparsa e la videro sorgere come una minuscola Luna, salire verso lo zenith, rimanere sospesa in alto e tramontare a Ovest col trascorrere della notte. Quando sorse sull'Europa, folle di osservatori sui pendii delle colline,

sui tetti delle case, negli spazi aperti assistettero al sorgere della nuova grande stella a Est. Apparve con un bagliore accecante, come una fiamma bianca, e chi l'aveva vista nascere la notte precedente commentò a gran voce:

– È più grande! Più luminosa!

E a dire il vero, la Luna al suo quarto che tramontava a Ovest era di dimensioni maggiori, come grandezza apparente, ma anche al plenilunio avrebbe egualato a malapena la luminosità della nuova strana stella.

– È più luminosa! – gridò la gente nelle strade. Ma nella luce soffusa degli osservatori astronomici, gli scienziati trattenevano il fiato e si scambiavano occhiate.

– È più vicina – dicevano – più vicina!

La voce si diffuse di bocca in bocca. La radio la trasmise e vibrò tra i cavi elettrici. In migliaia di città, tutti dicevano: – È più vicina.

Le persone che scrivevano negli uffici, prese da una strana consapevolezza, misero giù le penne; nei posti dove le persone ne discutevano, la sentenza “è più vicina” si accettò come una sconvolgente possibilità. Si diramò rapidamente, tra le vie che si risvegliavano e per le strade congelate dei paesi più tranquilli. Chiunque gridava ai passanti la notizia: “È più vicina.” Alcune donne avvenenti, rosse in viso, udirono la notizia pronunciata quasi in tono scherzoso, durante il loro corso di danza, e simularono interesse.

– Più vicina, davvero? Che strano! Bisogna essere molto, molto intelligenti per scoprire cose come queste!

I poveracci in giro nella notte gelida, guardando il cielo, sussurravano per confortarsi:

– È meglio che sia più vicina, la notte è fredda come la carità. Comunque non sembra che emani molto calore.

– Che mi importa di una nuova stella? – gridò una donna che piangeva inginocchiata accanto al caro defunto.

Uno studente che si era svegliato presto per gli esami si scervellava, mentre la grande stella bianca brillava tra i cristalli di ghiaccio della sua finestra.

– Centrifugo, centripeto – diceva con il mento appoggiato al pugno – fermare il corso di un pianeta, privarlo del suo moto, è possibile? Sarà in balia della

forza centripeta e precipiterà sul Sole! È così! O ci troveremo nella sua traiettoria?

Mentre la luce del giorno calava nella gelida oscurità, la strana stella sorse nuovamente. Era così brillante che al confronto la Luna crescente sembrava

un immenso fantasma giallo pallido sospeso nel tramonto.

In una città del Sudafrica si era sposato un politico importante e le strade erano illuminate per salutare la sua unione con la moglie.

– Anche i cieli si sono accesi – dissero i ruffiani.

Sotto il Tropico del Capricorno due amanti, sfidando le bestie feroci e gli spiriti maligni, si erano acquattati in un canneto dove svolazzavano le lucciole.

– Questa è la nostra stella – sussurrarono, e sentirono un inquietante conforto dallo splendore avvolgente di quella luce.

Un noto professore di matematica, seduto nel suo studio, allontanò da sé gli appunti. I suoi calcoli erano stati completati. In una fialetta c'era ancora un po' di quel farmaco che lo aveva mantenuto sveglio e attivo per quattro lunghe notti. Ogni giorno, sereno, paziente come sempre, aveva tenuto la lezione per i suoi studenti e subito dopo era tornato ai suoi irrisolvibili calcoli. Il suo aspetto era serio, febbrile, tirato

dall'abuso degli eccitanti. Per un certo tempo sembrò perso nei suoi ragionamenti. Poi si avvicinò alla finestra. In mezzo al cielo, sopra la distesa di tetti, camini e campanili della città, stava sospesa la stella. La fissò come si potrebbe guardare negli occhi un nemico coraggioso.

– Potrai pure uccidermi – disse dopo un po' di silenzio – ma io posso tenere te e tutto l'universo nella stretta della mia piccola mente. Non farei cambio con la tua sorte. Persino ora.

Diede uno sguardo alla fialetta.

– Non sarà più necessario dormire – disse.

Il giorno seguente, a mezzogiorno, puntuale al secondo, entrò nella sua aula, mise il cappello all'estremità della cattedra come era solito fare e scelse con cura un grande pezzo di gesso. Circolava una storiella tra i suoi studenti, che senza un gessetto tra le dita con cui giocare non avrebbe saputo tenere la lezione e che, una volta che gli nascosero la scorta, in effetti non la tenne.

Entrò e diede uno sguardo da sotto le sopracciglia grigie ai visi freschi di gioventù schierati in più file, e parlò con l'abituale, studiato eloquio.

– Sono sorte circostanze, al di fuori del mio controllo – disse, e fece una pausa – che mi impediranno di completare il corso così come lo avevo programmato.

Sembrerebbe, signori, se posso dirlo chiaro e tondo, che l'umanità sia vissuta invano.

Gli studenti si guardarono l'un l'altro. Avevano udito bene? Era pazzo? Smorfie e risate, ma un un paio di alunni mantenne fissi lo sguardo sul suo volto calmo, orlato di grigio.

– Sarebbe interessante – disse – dedicare questa mattina all'esposizione, fin dove posso renderla chiara, dei calcoli che mi hanno portato a questa conclusione. Supponiamo che...

Si girò verso la lavagna, riflettendo su un diagramma nel modo in cui era solito fare.

- Che intendeva con “è vissuta invano”? – bisbigliò uno studente al suo vicino.
- Ascoltiamo – disse quello, facendo un cenno con la testa verso il professore.

E in breve cominciarono a capire.

Quella notte la stella era sorta più tardi, perché il suo moto verso Est l’aveva condotta attraverso la costellazione del Leone verso la Vergine. Quando si levò, il suo splendore era tale che il cielo divenne di un blu luminoso; lungo il suo corso ogni stella era indistinguibile, tranne Giove vicino allo zenit, Capella, Aldebaran, Sirio e i Puntatori dell’Orsa Maggiore. Era chiara e bella.

Quella notte, in molte parti del mondo, la circondava un pallido alone. Appariva più grande, nel cielo rifrangente dei Tropici sembrava un quarto delle dimensioni della Luna.

In Inghilterra c’era ancora la brina, ma il mondo era illuminato come dalla Luna in piena estate; con quella luce fredda e brillante si poteva leggere un libro. Ovunque il mondo era sveglio e restava sospeso. Nell’aria pungente delle campagne un mormorio, come di ronzio di api nell’erica, aumentava nelle città fino a diventare fragore. Il rintocco delle campane di milioni di torri e campanili ammoniva la gente a non dormire e non peccare, incitando a radunarsi nelle chiese e pregare. E in cielo, sempre più grande e luminosa, mentre la Terra percorreva la sua orbita e avanzava la notte, sorse la stella abbagliante. Le strade e le case erano illuminate in tutte le città, i cantieri navali risplendevano e le strade che portavano in campagna furono rischiarate e affollate per l’intera notte. Nei mari che bagnavano le terre civilizzate, barche con

motori pulsanti e vele gonfie, gremite di uomini e creature viventi, si stagliavano sull'oceano e il Nord.

L'allarme del professore di matematica era già stato trasmesso in tutto il mondo e in centinaia di lingue. Il pianeta appena scoperto e Nettuno, stretti in un abbraccio infuocato, ruotavano vorticosamente, sempre più veloci, alla volta del Sole. Questa massa ardente sfrecciava a centocinquanta chilometri al secondo e ogni istante la sua formidabile velocità aumentava. Per la traiettoria che aveva, in verità, sarebbe dovuta passare a milioni di chilometri di distanza dalla Terra senza conseguenze rilevanti. Ma vicino al percorso cui era destinata, fino a ora solo lievemente perturbato, ruotava il pianeta Giove con le sue lune, orbitando maestoso attorno al Sole.

A ogni istante l'attrazione tra la stella infuocata e il più grande dei pianeti aumentava di intensità. Il risultato di questa attrazione? Giove avrebbe deviato dalla sua orbita in una traiettoria ellittica e la stella incandescente, spostata di molto nella sua corsa in direzione del Sole a causa dell'attrazione gravitazionale di Giove, avrebbe "descritto un'orbita curva" e forse sarebbe entrata in collisione, o passata vicinissimo alla Terra.

– Terremoti, eruzioni vulcaniche, cicloni, onde anomale, inondazioni e un deciso aumento della temperatura fino a non so quale limite... – così profetizzò il noto matematico.

In cielo, per confermare le sue parole, solitaria, fredda e livida, splendeva la stella dell'imminente apocalisse. A coloro che la osservarono quella notte, fino a ferirsi gli occhi, sembrò in avvicinamento. Quella notte, il gelo che aveva preso in una morsa tutta l'Europa Centrale, la Francia e l'Inghilterra si attenuò in un accenno di disgelo.

Non dovete però immaginare che, se c'era gente che pregava durante la

notte, altri che si imbarcavano e altri che fuggivano in regioni montuose, il resto del mondo fosse nel panico a causa della stella. In realtà le abitudini regolavano ancora il mondo e, fatta eccezione per i discorsi dei momenti di ozio e i divertimenti notturni, nove esseri umani su dieci erano impegnati nelle loro occupazioni quotidiane. In tutte le città, i negozi, tranne qualcuno qua e là, aprivano e chiudevano ai soliti orari, il dottore e il becchino, i lavoratori nelle fabbriche, i soldati, gli studenti, gli innamorati, i ladri furtivi, i politici, ognuno pianificava la sua strategia.

Le macchine per la stampa dei giornali facevano frastuono tutta la notte. Molti preti non volevano aprire le chiese per non incrementare quello che consideravano uno stupido panico. I giornali insistevano sulla lezione dell'anno Mille: anche allora la gente aveva atteso invano la fine. La stella non era una vera stella, ma una cometa gassosa, e anche se fosse stata una stella non avrebbe colpito la Terra. Non esistevano precedenti per un evento simile. Il senso comune, sprezzante e sarcastico, era fermo su queste opinioni e propenso a provocare chi continuava a preoccuparsi.

Quella sera, alle sette e un quarto secondo l'ora di Greenwich, la stella sarebbe stata nel punto più vicino a Giove: il mondo avrebbe verificato quale piega avrebbero preso gli eventi. I tetri avvertimenti del matematico erano considerati da molti né più né meno come una forma raffinata di auto-propaganda. Alla fine il senso comune, surriscaldato dal dibattito, manifestò la sua reale opinione andando a letto. Allo stesso modo i buzzurri e gli inculti, stanchi della novità, tornarono alle loro attività notturne e, fatta eccezione per qualche sporadico cane che ululava, il mondo animale ignorò la minaccia.

Così, quando in Europa osservarono la stella sorgere un'ora dopo, è vero, ma non più grande della notte precedente, tutti si risvegliarono

tra grandi risate rivolte al professore di matematica, convinti che il pericolo fosse scampato.

Poi, però, le risate cessarono. La stella diventò più grande, crescendo con terribile regolarità di ora in ora, un po' più vicino allo zenit a mezzanotte, sempre più brillante.

Se si fosse avvicinata alla Terra con traiettoria diretta, invece che con traiettoria curva, e non avesse perso velocità in prossimità di Giove, avrebbe percorso quella distanza abissale in un solo giorno ma, per come andarono gli eventi, per giungere vicino al nostro pianeta ci vollero cinque giorni.

La notte seguente, prima di tramontare davanti agli occhi degli inglesi, aveva raggiunto un terzo delle dimensioni della Luna e il disgelo fu assicurato. Sorse sull'America quasi della grandezza della Luna, ma a guardarla era di un bianco accecante e caldo, un alito di vento tiepido soffiava con forza crescente e in Virginia, in Brasile e giù nella valle di San Lorenzo splendeva in modo intermittente tra banchi di nuvole temporalesche, fulmini viola e grandine mai vista.

In Manitoba ci fu il disgelo e devastanti inondazioni. Su tutte le montagne della Terra la neve e il ghiaccio si sciolsero, e tutti i fiumi provenienti dai territori montuosi, densi e torbidi, in breve tempo trascinarono in vortici alberi, corpi di animali e uomini. Nel chiarore spettrale, i corsi d'acqua si ingrossarono fino a esondare dagli argini e la popolazione fu costretta a fuggire dalle proprie vallate. Lungo le coste dell'Argentina e del Sud Atlantico le maree furono le più alte di sempre e le tempeste portarono le acque all'interno per parecchi chilometri, sommergendo intere città. La temperatura durante la notte aumentò così tanto che il sorgere del Sole fu come la comparsa di un'ombra. Cominciarono a verificarsi terremoti che aumentarono di

intensità fino a quando in tutta l'America, dal Circolo Polare Artico a Capo Horn, i fianchi delle montagne franarono. Si aprirono crepacci, case e muri crollarono. L'intero fianco del Cotopaxi precipitò in un'immane convulsione, e la lava tumultuosa sgorgò con un fronte così ampio, rapido e liquido che in un giorno raggiunse il mare.

Così la stella, con la pallida Luna sulla sua scia, nel suo percorso sul Pacifico, trascinò le tempeste, e l'onda della marea che saliva dietro di lei, schiumante e avida, si riversò su innumerevoli isole e spazzò via ogni presenza umana. Quell'onda giunse infine, con bagliore accecante e col soffio di una fornace, veloce e spaventosa, alta quindici metri, ruggendo rabbiosa, sulle lunghe coste dell'Asia e spazzò l'entroterra lungo le pianure della Cina.

La stella, adesso più calda, grande e luminosa del Sole allo zenit, illuminò con luce spietata il vasto e popoloso Paese, città e villaggi con pagode, alberi, strade, campi coltivati, e le tante persone insonni che osservavano con terrore impotente il cielo arroventato. Dopo, basso e crescente, venne il mormorio dell'inondazione. Milioni di persone quella notte fuggirono verso il nulla, con le gambe pesanti per il calore e il fiato corto, seguite dall'inondazione, una muraglia bianca in rapido movimento. Dopo, la morte.

La Cina era illuminata da una luce brillante, ma sul Giappone, su Giava e tutte le isole dell'Est asiatico la grande stella era una sfera rosso fuoco, spenta per i vapori dei fumi e delle ceneri che i vulcani emettevano al suo arrivo.

Sopra c'erano lava, gas caldi e cenere, sotto ribollivano le inondazioni, e tutta la Terra sussultava e oscillava per le scosse di terremoto.

In breve tempo le nevi perenni del Tibet e dell'Himalaya si sciolsero e fluirono in milioni di canali che si ingrossavano, convergendo nelle

pianure della Birmania e dell'Indostan. Le cime aggrovigilate della giungla indiana presero fuoco in mille punti e sotto i tronchi, tra le acque turbolente, c'erano oggetti scuri che si dibattevano debolmente e riflettevano le lingue di fuoco rosso sangue. Una moltitudine di uomini e donne fuggiva nel caos assoluto lungo il fiume verso il mare aperto, ultima speranza di salvezza.

La stella aumentava di volume, calore e brillantezza con spaventosa rapidità.

Ai Tropici l'oceano aveva perso luminescenza e un turbinio di vapore si alzava in spirali dalle onde scure che si agitavano senza sosta, punteggiate di navi sballottate dalla tempesta.

All'improvviso, un miracolo.

In Europa, a chi era in attesa di assistere al sorgere della stella sembrò che la Terra avesse cessato la sua rotazione. Nelle colline e in montagna i sopravvissuti alle inondazioni, ai crolli delle case e alle frane attesero invano la comparsa della stella.

Le ore si succedevano in terribile apprensione, ma la stella non spuntò. Di nuovo gli uomini rividero le vecchie costellazioni che avevano considerato perdute per sempre.

In Inghilterra faceva caldo e il cielo era chiaro, nonostante la terra continuasse a tremare, ma ai Tropici, Sirio, Capella e Aldebaran si mostravano attraverso un velo di vapore. Quando, quasi dieci ore più tardi, la stella sorse, il Sole spuntò vicino a lei e nella parte centrale si vide un disco scuro.

Sopra l'Asia, la stella iniziò a rimanere indietro rispetto al movimento del cielo, e sopra l'India la sua luce si velò. Quella notte, tutta la pianura indiana dalla foce dell'Indo al Gange era una distesa di acqua poco profonda e luccicante, dalla quale emergevano templi e palazzi, montagnole

e colline punteggiate di persone. Ogni minareto era gremito di uomini che si ammassavano, che cadevano a uno a uno nelle acque torbide, via via che il calore e il terrore li sopraffacevano.

La Terra intera sembrava piangere, e su tutta quella disperazione si diffusero un'ombra, un vento gelido e un radunarsi di nubi fredde.

Gli uomini, quasi accecati, osservavano il cielo verso la stella e si accorsero che il disco scuro si stava espandendo attraverso la luce. Era la Luna, che passava tra la stella e la Terra. Ringraziarono Dio per questo attimo di tregua mentre a Est, con inspiegabile repentinità, spuntò il Sole. E la stella, il Sole e la Luna percorsero insieme il cielo.

Così, dopo poco, agli osservatori europei la stella e il Sole sorsero l'uno vicino all'altra, percorsero un tratto a grande velocità, poi più lentamente e infine si fermarono: la stella e il Sole si fusero in un unico bagliore infuocato allo zenit. La Luna era nascosta alla vista nella luminosità del cielo.

I sopravvissuti osservarono tutto questo per lo più con quell'apatica ottusità che generano la fame, la spossatezza, il caldo soffocante e la disperazione, ma tra loro c'era ancora chi riusciva a cogliere il significato di quei segni. La stella e la Terra erano giunti al punto di maggiore vicinanza, avevano ruotato l'una attorno all'altra e la stella era passata oltre. Ormai si allontanava verso l'ultima fase del suo viaggio vertiginoso verso il Sole. Poi le nuvole si radunarono, offuscando la vista del cielo, i tuoni e i fulmini ricamarono il mondo, ci fu un diluvio mai visto a memoria d'uomo. I vulcani emanavano bagliori rossastri contro la cortina di nuvole, colavano torrenti di fango. Ovunque l'acqua si ritirava dal suolo, lasciando rovine coperte di fango, e come una spiaggia sconvolta dalla tempesta, la terra era disseminata dei suoi figli; cadaveri di uomini e animali selvatici.

Per giorni le acque spazzarono il suolo, gli alberi e le case al passaggio, ammucchiarono giganteschi argini e scavaroni titanici canali nelle campagne.

Quelli erano i giorni dell'oscurità che seguirono il passaggio della stella e il calore. Per molte settimane e mesi continuaroni a ripetersi terremoti. Tuttavia la stella era passata e gli uomini, spinti dalla fame, ripresero a poco a poco coraggio, tornarono alle loro città in rovina, ai granai sepolti e ai campi fradici d'acqua. Le poche navi scampate alle tempeste tornarono sbatacchiate, a pezzi e scandagliando con molta cautela la rotta tra i nuovi punti di riferimento e le secche dei porti, un tempo familiari.

Quando le tempeste si calmarono, gli uomini si resero conto che i giorni erano più caldi rispetto al passato, il Sole più grande e la Luna, ridotta a un terzo delle sue dimensioni, impiegava ottanta giorni tra un novilunio e l'altro.

Questa storia però non racconta della nuova fratellanza che crebbe tra gli uomini, del recupero delle leggi, dei libri e delle macchine, del cambiamento avvenuto in Islanda, in Groenlandia e nelle spiagge della baia di Baffin, tale che i marinai che vi giungevano le trovarono verdi e accoglienti, e a stento credettero ai propri occhi. Neanche della migrazione dell'umanità, ora che la Terra si era fatta più calda in direzione dei due poli.

Questa storia si occupa solo dell'arrivo e del passaggio della stella.

Gli astronomi di Marte, perché ci sono astronomi su Marte, sebbene siano creature molto diverse dagli uomini, si interessarono molto a questi eventi. Li osservarono, ovviamente, dal loro punto di vista.

“Considerando massa e temperatura del proiettile scagliato sul Sole dopo aver attraversato tutto il nostro sistema solare” scrisse qualcuno,

“è sorprendente quanto siano stati poco rilevanti i danni subiti dalla Terra, mancata di pochissimo. Tutti i contorni dei continenti e le masse marine sono rimasti intatti e in realtà l'unica differenza sembra essere una contrazione della chiazza bianca (che si suppone sia acqua allo stato di ghiaccio) attorno a ognuno dei poli”. Il che dimostra quanto piccole possano apparire le più spaventose catastrofi umane a una distanza di pochi milioni di chilometri.

## INDICE

INTRODUZIONE – 7

IL NUOVO ORDINE MONDIALE – 31

LA STELLA – 151











*Avviare un processo di cambiamento tale  
da produrre un Nuovo Ordine Mondiale,  
o andare dritti incontro a un collasso sociale  
forse irreparabile.*

-  [www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)
-  [urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)
-  [Edizioni Urban Apnea](#)

